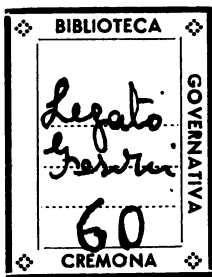
PARNASO ITALIANO

MORGANTE MAGGIORE

Prezzo lire 1 cent. 60.

MORGANTE
MAGGIORE

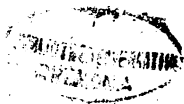
DI MESSER

LUIGI PULCI

TOMO III.

VENEZIA
COI TIPI DI PIETRO BERNARDI
1812.

I paladini eran per terra tutti
Nel sangue imbrodolati, strani e brutti.

Morgante Canto XXIV.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Io non posso a meno, cortesi amici, di non adirarmi giustamente colla letteraria nazion franzese, dispregiatrice dell' italiana. Già sapete quante insipide maldicenze abbia detto de' nostri poeti il p. Bouhurs nel suo libro: manière de bien penser sur les ouvrages d' esprit. Io non mi azzuffo con lui, che fu già debellato da' nostri migliori sapienti. Udite di grazia Stefano Pasquier nelle sue ricerche sulla Francia *l.* 7. *c.* 3. Egli pronunzia, che il solo Giovanni di Meung, autore in parte del romanzo della rosa basta per contrapporsi a tutti i poeti italiani. Immaginatevi un romanzo composto da due autori; l' uno Guglielmo di Lorris a' tempi di s. Luigi re; l' altro cioè il detto Meung, o Clopinel a' tempi di Filippo il bello: poema lunghissimo, ed in versi ottonarj; e che forse non ha altro merito, che quello d' essere il più antico tra' franzesi, ed

una imitazione dell' arte d' amare d' Ovidio. Quest' opera fu tradotta in prosa franzese dal canonico Molinet: ed eccovi tutta la sua immortalità. E pure in paragone di Giovanni di Meung, nome ignotissimo, son nulla Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso ec. Povera Francia, se non avesse altri poeti, che il Meung, nè altri giudici di letteratura, che il Pasquier! Dite a costui, che stampi un Parnaso Franzese, cominciando dall' età di Dante, e vi dia poesie serie e giocose, ma tutte buone, fino a' dì nostri. Vuoto, e poi vuoto, quando non si giunga a que' nomi, Corneille, Racine, Moliere, Boileau, G. B. Rousseau, Voltaire.

Attenghiamoci, cortesi amici, alla nostra Italia; separiamo l' età e la lingua dallo spirito e dall' immaginazione de' nostri poeti, se sono antichi; e quanto a' moderni non dovrem far neppur questo. Così non avremo a tentare un viaggio di là da' monti e da' mari, che ci conduca al regno d' Apolline e delle Muse; e mi vi raccomando.

IL
MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMONONO.

1

Laudate, parvoletti, il Signor vostro;
Laudate sempre il nome del Signore:
Sia benedetto il nome del Re nostro
Da ora a sempre insino a l' ultim' ore:
Or tu che insino a qui m' hai il cammin mostro,
Del laberinto mi conduci fore,
Sì ch' io ritorni ov' io lasciai Morgante,
Con la virtù de le tue opre sante.

2

Partironsi costoro a la ventura:
Vanno per luoghi solitarj e strani
Sanza trovar mai valle nè pianura:
Non senton cantar galli o abbajar cani:
Pur capitorno in certa valle oscura,
Ove e' sentirno di luoghi lontani
Venir certi lamenti afflitti e lassi,
Che parean d' uom che si rammaricassi.

3

Dicea Morgante a Margutte: odi tue,
Come fo io, un certo suono spesso
D' una voce che par che innalzi sue,
Poi si racchcti? ella debb' esser presso.
Margutte ascolta e una volta e due;
E poi diceva: anch' io la sento adesso:
Questi fien malandrin ch' assalteranno
Qualcun che passa, e rubato l' aranno.

4

Disse Morgante: studia un poco il passo;
Veggiam che cosa è questa, e chi si duole:
Al mio parere, egli è qua giù più basso;
Però per questa via tener si vuole:
Chiunque e' sia, par molto afflitto e lasso,
Quantunque e' non si scorgan le parole;
E se son mascalzon, tu riderai:
Ch' io n' ho de gli altri gastigati assai.

5

Poi che furono scesi una gran balza,
E' cominciorno da presso a sentire;
Però che sempre il lamento rinnalza:
Una fanciulla piena di martire
Vidono al fine scapigliata e scalza,
Ch' a gran fatica poteva coprire
Le belle membra sue, tanto è stracciata,
E con una catena era legata.

6

E un lione appresso stava a quella,
Che la guardava: e come questi sente,
Fecesi incontro la bestia aspra e fella:
Vanne a Morgante furiosamente,
E cominciava a sbarrar le mascella,
E volere operar l' artiglio e 'l dente:
Morgante un gran susorno gli appiccòe
Col gran battaglio, e 'l capo gli schiaccìòe.

7

E disse: che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene!
Poi verso la fanciulla andò di tratto:
Pargli discreta nobile e dabbene:
E domandolla come stesse il fatto,
Onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange; e Morgante domanda;
Ma finalmente se gli raccomanda,

8

Dicendo: non pigliassi ammirazione,
Se prima non risposi a tue parole;
Tanto son vinta da la passione:
Ma se di me pur per pietà ti duole,
Io ti dirò del mal mio la cagione,
Che per dolor vedrai scurare il sole:
Come tu vedi, stata son sett' anni
Con pianti con angosce e amari affanni.

9

Il padre mio ha fra gli altri un castello,
Che si chiama Belfior, presso a la riva
Del Nilo; e Filomeno ha nome quello:
Un dì fuor de le mura a spasso giva:
Era tornato il tempo fresco e bello
Di primavera; ogni prato fioriva:
Come fanciulla, m'andavo soletta
Per gran vaghezza d'una grillandetta.

10

Il sol di Spagna s'appressava a l'onde,
E riscaldava Granata e 'l Murrocco,
Dove poi sotto a l'ocean s'asconde;
E pur seguendo il mio piacere sciocco,
Un lusignuol sen gia di fronde in fronde,
Che per dolcezza il cor m'aveva tocco,
Pensando come e' fu già Filomena;
Ma del Nil sempre segnavo la rena.

11

Mentre così lungo la riva andava,
Il lusignuol si fugge in una valle;
Ed io pur drieto a costui seguitava,
Cogliendo violette rosse e gialle:
Ma finalmente in un boschetto entrava,
E i bei capegli avea drieto a le spalle;
E posta m'ero in su l'erba a sedere:
Che del suo canto n'avea gran piacere.

12

Mentre ch' io stavo come Prosérpina
Co' fiori in grembo a ascoltare il suo canto,
Giovane bella lieta e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto:
Vidi apparire, omè lassa tapina!
Un uom pe-'l bosco feroce da canto:
Il lusignuolo e i fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.

13

E certo io sarei pur da lui scampata:
Ma nel fuggire ad un ramo s'avvolse
La bella treccia; e tutta avviluppata,
Giunse costui, e per forza la svolse:
Quivi mi prese; e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse,
E strascinommi insino a questa grotta,
Dove tu vedi ch'io son or condotta.

14

Credo ch'ancora ogni selva rimbomba
Dov'io passai, quando costui per terra
Mi strascinava insino a questa tomba,
E s'alcun Satir pietoso quivi erra,
Questo peccato so ch'al cor gli piomba,
O se giustizia l'arco più disserra:
Omè, che mi graffiò più d'uno stecco;
Tal che risuona ancor del mio pianto Ecco.

15

Le belle chiome mie tra mille sterpi
Rimason, de' pensar, tutte stracciate
Tra boschi e tra burrati e lupi e serpi,
Che fur com' Assalon mal fortunate:
Omè, che par che 'l cor da me si scerpi:
Omè, le guance belle e tanto ornate
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda;
Troppo felice ed onorata preda.

16

I drappi d'oro, e i vestimenti tutti
Al loto al fango a' sassi a' rami a' ceppi,
Che solo un bruscolin facea già brutti,
Poi gli vidi stracciar per tanti greppi:
Nè creder ch' io tenessi gli occhi asciutti,
Misera a me, comunque il mio mal seppi;
Ma sempre lacrimosi e meschinelli,
Dovunque io fu', lascioron due ruscelli.

17

E fur pur già ne la mia giovinezza
E lume e refrigerio a molti amanti:
Arien giurato e detto per certezza,
Che fussin più che 'l sol belli e micanti;
E molte volte per lor gentilezza
Venien la notte con suoni e con canti,
E sopra tutto commendavan questi,
Che furon graziosi e insieme onesti.

18

Ed or son fatti, come vedi, scuri;
Così potesse alcun di lor vedegli,
Che non sarien sì dispietati e duri,
Ch' ancor pietà non avessin di quegli:
Anzi l'arebbon ne gli anni futuri;
Ricorderiensi già che furon begli.
Ma per me più non è persona al mondo,
Cercando l'universo tutto tondo.

19

Il padre mio di duol si sarà morto,
Poi ch' alcun tempo arà aspettato invano;
E la mia madre sanza alcun conforto
Non sa ch' io stenti in questo luogo strano;
Nè del gigante che mi facci torto,
E battami ogni dì con la sua mano,
E faccimi a' lion guardar nel bosco,
Tanto ch' io stessa non mi riconosco.

20

O padre o madre o fratelli o sorelle,
O dolci amiche o compagne o parente,
O membre afflitte lasse e meschinelle,
O vita trista misera e dolente:
O mondo pazzo, o crude e fere stelle,
O destino aspro e 'ngiusto veramente,
O morte, refrigerio a l' aspra vita,
Perchè non vieni a me? chi t' ha impedita?

21

È questa la mia patria dov' io nacqui?
È questo il mio palagio e 'l mio castello?
È questo il nido ov' alcun tempo giacqui?
È questo il padre e 'l mio dolce fratello?
È questo il popol dov' io tanto piacqui?
È questo il regno giusto antico e bello?
È questo il porto de la mia salute?
È questo il premio d'ogni mia virtute?

22

Ove son or le mie purpuree veste?
Ove son or le gemme e le ricchezze?
Ove son or già le notturne feste?
Ove son or le mie delicatezze?
Ove son or le mie compagne oneste?
Ove son or le fuggite dolcezze?
Ove son or le damigelle mie?
Ove son, dico? omè, non son già quie.

23

Ove son or gli amanti miei puliti?
Ove son or le cetre e gli organetti?
Ove son ora i balli e' gran conviti?
Ove son ora i romanzi e' rispetti?
Ove son ora i profferti mariti?
Ove son or mill' altri miei diletti?
Ove son l' aspre selve e' lupi adesso,
E gli orsi e' draghi e' tigri? son qui presso.

24

Che si fa ora in corte del mio padre?
Che si fa or ne' templi e in su le piazze?
Fannosi feste a le dame leggiadre,
Provansi lance, e mille buone razze
De' be' corsier tra l'armigere squadre:
Credo ch' ognun s'allegri e si sollazze;
E pur se già di me si pianse alquanto
Per lungo tempo, omai passato è il pianto.

25

Misera a me, quanto ho mutato il vezzo!
Esser solevo scalzata ogni sera,
E porpore spogliar di tanto prezzo,
Che rilucien più che del sol la spera:
Or de' miei panni non si tien più pezzo:
Quante donzelle al servigio mio era!
Che ricche pietre ho portate già in testa!
E stavo sempre in canti in suoni e in festa.

26

Ed or, come tu vedi, son condotta
Sanza veder mai creatura alcuna:
Il mio regal palagio è questa grotta;
Dormo la notte al lume de la luna.
Or chi felice si chiama talotta,
Esemplo pigli de la mia fortuna:
Casean le rose, e restan poi le spine:
Non giudicate nulla innanzi al fine.

27

Io fui già lieta a mia consolazione,
Ed or con Giobbe cambierei mie pene:
Ogni dì questo gigante ladrone
Mi batte con un mazzo di catene,
Sanza saper che sia di ciò cagione;
Credo che sia, perchè da cacciar viene
Irato co' lion serpenti e draghi,
E sopra me de l' ingiurie si paghi.

28

È vipere e ceraste e strane carne
Convien ch' io mangi, che reca da caccia:
Che mi solieno a schifo esser le starne:
Se non che mi percuote e mi minaccia:
Sì che per forza mi convien mangiarne;
Alcuna volta de gli uomini spaccia,
Poi gli arrostisce e mangiagli il gigante
Col suo fratel che si chiama Sperante,

29

E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
Per questi boschi come malandrini:
E molte volte arrecato qui m' hanno,
Perch' io mi spassi, serpenti piccini,
Come color che i miei pensier non sanno,
Alcuna volta bizzarri orsacchini:
E perchè ignun non mi possi furare,
Da quel lion mi facevon guardare.

30

Così di paradiso sono uscita,
E son condotta in queste selve scure:
Già si provò di camparmi la vita
Burrato, e non potè con la sua scure;
E con fatica di qui fe' partita;
E so ch' egli ebbe di vecchie paure:
Tutto facea, perchè di me gl' increbbe;
E anco disse che ritornerebbe.

31

Quand' io ti vidi al principio apparire,
Mi rallegrai, dicendo nel mio core:
E' fia Burrato, che non vuol mentire,
Nè esser di sua fede mancatore.
Per liberarmi da tanto martire,
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto hanno con questi giganti;
Ma morti son rimasi tutti quanti.

32

Se voi credessi di qui liberarmi,
Il padre mio, se vivo fusse ancora,
Che forse spera pur di ritrovarmi,
Vi darebbe il suo regno ove e' dimora:
Che so, con gran disio debbe aspettarmi;
Però, s' a questo nessun si rincora,
Io ve ne priego, io mi vi raccomando:
Così dicea piangendo e sospirando.

33

Morgante già voleva confortarla,
Ma non potea, tanta pietà l' assale.
Mentre ch' ancor questa fanciulla parla,
Ecco Beltramo ch' aveva un cinghiale,
E comincia di lungi a minacciarla:
In su la spalla tenea l' animale;
Col braccio destro strascinava un orso;
E sanguinava pe' graffi e pe 'l morso.

34

Vide costoro, e la testa crollava,
Quasi dicesse a quella: io te ne pago:
Ecco Sperante che quivi arrivava,
E per la coda strascinava un drago:
Questo era maggior bestia e assai più brava
Del suo fratello, e di far mal più vago:
Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
Tal che le selve intronavan dintorno.

35

Morgante guata la strana figura
De' due fratelli, e poi li salutòe;
Che gli detton capriccio di paura;
Ma l' uno e l' altro il saluto accettòe
Pur tal qual concedea la lor natura:
E poi Beltramo a parlar cominciòe:
Che fai tu qui con questo tuo compagno?
Tu ci potresti far tristo guadagno.

36

Io vo' saper chi quel lione ha morto?
Disse Morgante: il lione uccisi io,
Che mi voleva, gigante, far torto.
Disse Beltramo: al nome sia di Dio,
Io te 'l farò costar, datti conforto:
Tu vai così qua pe 'l paese mio:
E so che quel lion certo uccidesti
Per far poi con costei quel che volesti.

37

Disse Morgante: amendue siam giganti:
Da te a me vantaggio veggo poco:
Noi andiam pe 'l mondo cavalieri erranti
Per amor combattendo in ogni loco:
Questa fanciulla che m'è qui davanti,
Intendo liberar da questo gioco:
Dunque veggiam chi sia di miglior razza;
Io proverò il battaglio, e tu la mazza.

38

Non ebbe pazienza a ciò Sperante:
Riprese meglio il drago per la coda,
E una gran dragata diè a Morgante,
E disse: gaglioffaccio pien di broda,
Tu sarai ben, come dicesti, errante,
Se tu credi acquistar qua fama o loda:
Rechiam per preda serpenti e lioni,
Ed or paura arem di due ghiottoni!

39

Tu ci minacci, ribaldo villano:
De gli altri ci hanno ancor lasciato l' ossa:
Gridò Morgante con un mugghio strano,
Quand' e' sentì del drago la percossa;
E presto al viso si pose la mano,
Che l' una e l' altra gota aveva rossa:
Gittò il battaglio, tanta ira l' abbaglia,
E con gran furia addosso a quel si scaglia.

40

Ed abbracciarsi questi compagnoni
Com' i lion s' abbraccian co' serpenti,
Guastandosi co' morsi e con gli unghioni:
Morgante il naso gli strappò co' denti;
Poi fece de gli orecchi due bocconi,
Dicendo: tu non meriti altrimenti.
Beltramo addosso a Margutte si getta,
E col baston le costure gli assetta.

41

Non domandar se le trovava tutte,
O se le spiana me' che 'l farsettajo:
Tocca e ritocca, e forbotta Margutte,
E spesso il volge come un arcolajo,
Tanto ch' al fin gli avanzavan le frutte,
E faceval sudar di bel gennajo:
Saltato aría, per fuggire, ogni sbarra;
Pur s' arrostava con la scimitarra.

42

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto,
Che quando in giù rovinava il bastone,
Lo disfaceva, e piegava a lo smalto:
Se non che pure, come un gattomammone,
Margutte spicca molte volte un salto
Per ischifar questa maladizione;
Ma finalmente disteso trovossi
Com' un tappeto, che più star non puossi.

43

Ch' una percossa toccò sì villana,
Che parve una civetta stramazzata:
Alzò le gambe, e in terra si dispiana:
Quivi toccò più d' una batacchiata:
Che 'l baston suona come una campana;
E tutta la schiavina ha scardassata:
Poi che sonata fu ben nona e sesta,
Beltram chinossi a spiccargli la testa.

44

Veggendosi Margutte malparato,
Posò le mani in terra in un momento
Per trar due calci, com' egli era usato,
E giunsel con gli spron disotto al mento;
E conficcò la lingua nel palato
Al fer gigante; ond' egli ebbe spavento,
E tutto pien d' ammirazion si rizza:
Allor Margutte in piè subito sguizza.

45

Vede Beltram, che si cerca la bocca;
E 'l sangue che di fuor già zampillava:
Il capo presto tra gambe gli accocca,
Per modo che da terra il sollevava;
E poi in un tratto rovescio il trabocca:
E questo torrion giù rovinava;
E nel cader, ciò che truova fracassa,
Come se fusse caduta una massa.

46

Questo galletto gli saltava addosso,
Che par che sia sopra una bica un pollo:
Dunque gli spron Margutte hanno riscosso:
Il capo a questo levava dal collo,
Che la sua scimitarra taglia l'osso;
E non potè Beltram più dare un crollo:
Che quando in terra lo pose Margutte,
Si fracassorno le sue membra tutte.

47

Gran festa ne facea quella fanciulla:
Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non si trastulla,
Che vendicar volea del drago il torto:
Ma d'atterrarlo ancor non era nulla,
Quantunque molto si fusse scontorto:
E tanto a una balza s'appressorno,
Che insieme giù per quella rovinorno.

48

E' si sentiva un romore, un fracasso,
Insin che son caduti in un burrone,
Come quando de' monti cade in basso
Qualche rovina o qualche gran cantone;
Non vi rimane nè sterpo nè sasso,
Dove passò questo gran fastellone;
Che rimondorno insino a le vermene,
E detteno un gran picchio de le schiene.

49

Non si fermoron, che toccorno fondo;
Ma Morgante disopra rimanea:
Dette del capo in su 'n un sasso tondo
Tanto a Sperante, che morto il vedea:
Poi si tornò su pe 'l bosco rimbudo,
E con Margutte gran festa facea,
Dicendo: io non pensai, Margutte mio,
Trovarti vivo; ond' io ne lodo Iddio.

50

Noi siam qua rovinati in una valle;
Tal ch' io credetti lasciar le cervella:
E tutto il capo ho percosso e le spalle:
Poi si rivolse a quella damigella
Ch' avea le guance ancor pallide e gialle;
Però che in dubbio e sospesa era quella,
Che non sapeva che morto è Sperante;
Se non che presto gliel dice Morgante.

51

Non dubitar, non ti doler più omai:
Rallegrati, fanciulla, e datti pace:
Con le mie mani il gigante spacciai;
Rimaso è morto a le fiere rapace:
E presto al padre tuo ritornerai,
Che libera se' or come ti piace;
Ed ha pur luogo avuto la giustizia:
E tutti insieme facean gran letizia.

52

E sciolse a la fanciulla la catena,
E disse: andianne omai, dama gradita.
Questa fanciulla d' allegrezza è piena,
E spera andar trovar suo padre in vita:
Morgante per la man sempre la mena;
Però ch' ell' era ancor pure stordita,
E debol pe' disagi e per gli affanni
Ch' avea sofferti misera molt' anni.

53

Dicea Margutte: quel can traditore
Per modo le costure m' ha trovate,
Che non sarebbe cattivo sartore:
Io ho tutte le rene fracassate.
Disse Morgante: s' io non presi errore,
E' ti toccò di vecchie bastonate:
Io ti senti' spianare il giubberello,
Mentre ch' i' ero a le man col fratello.

54

Così tutto quel giorno ragionando
Vanno costoro insieme pe 'l deserto:
Ma da mangiar niente mai trovando,
Ognun di lor già fame avea sofferto:
Margutte vede di lungi guardando;
Che il lume de la luna era scoperto;
Una testuggin ch' un monte pareva,
E quel che fusse ancor non iscorgeva.

55

Ma dubitava s' ella è cosa viva,
O facea caso l' immaginazione:
Nè ancor dirlo a Morgante s' ardiva,
Non si fidando di sua opinione:
Ma poi che presso a questa fera arriva,
Disse a Morgante: questo compagnone
Non vedi tu che ti vien già da fronte?
Per Dio ch' io dubitai che fusse un monte.

56

Disse Morgante: ella è una testuggine;
E mi parea di lungi un monticello:
E cominciava spiccargli la ruggine
Col suo battaglio, e spezzargli il cervello.
Non domandar se lieva le caluggine;
Quella fanciulla godeva a vedello.
Rotte le scaglie e fracassate tutte,
Disse: dal fuoco si vuol far, Margutte.

57

E fece al modo usato sfavillare
Un sasso, tanto ch' egli ebbe del fuoco:
Quivi Margutte si dava da fare,
Dicendo: l' arte mia fu sempre cuoco:
Comincia la cammella a scaricare,
E la cucina assetta a poco a poco:
Poi s' accostava a un gran cerracchione,
E rimondollo, e fenne uno schidione.

58

E poi ch' egli ebbe assettato l' arrosto,
E pien di certe gallozze e di ghiande,
Disse a Morgante: e' ci manca ora il mosto:
Assettati qua a volger così grande:
Io vo' veder come l' acqua è discosto;
E 'ntanto tu arai cura a le vivande.
Morgante rise, e posesi a sedere,
Perchè Margutte arrecasse da bere.

59

Margutte uscito un poco de la via,
Un certo calpestio di lungi sente:
Fecesi innanzi a veder quel che sia:
Ode una bestia, e 'nsieme parlar gente:
Volle assaltargli e far lor villania;
Onde costor fuggir subitamente;
Lasciar la bestia e due otri di vino;
Ch' avean pe 'l bosco smarrito il cammino.

60

Margutte si levò gli otri in ispalla:
Lasciò la bestia andar dove volea;
Torna a Morgante, e d' allegrezza galla,
Però che il mosto a l' odor conoscea:
Comincian la testuggine assaggialla:
Margutte disse ch' arsa gli parea:
Pargli mill' anni d' assaggiare il mosto;
E finalmente cavorno l' arrosto.

61

Com' e' furno assettati insieme a desco,
Morgante dette una gran tazza piena
A la fanciulla, c' ha 'l viso angelesco,
Di vin che gli bastò per la sua cena;
Poi si succiò, che parve un uovo fresco,
Quel che rimase in men che non balena;
E non potè Margutte esser sì attento,
Che si succiò quegli otri in un momento.

62

E cominciò a gridare: oimè l' occhio!
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvj; ed io sono un capocchio,
Che so che ad ogni giuoco tu m' inganni:
Forse tu stesti aspettare il finocchio:
Un altro arebbe badato mill' anni:
Per Dio, che tu se' troppo disonesto:
Noi partirem la compagnia, e presto:

63

Se fussin come te fatti i moscioni,
E' non bisognere' botte nè tino;
E forse tu fai piccoli i bocconi:
Ma questo non importa, come il vino.
Tu non se' uom da star tra compagnoni:
Non lasci pe 'l compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimase il torso;
Or di due otri te n' hai fatto un sorso.

64

Morgante avea di Margutte piacere,
E d' ogni cosa con lui si motteggia:
Dunque Margutte cenò sanza bere:
E la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: già di buone pere
Mangiato ha 'l ciacco; e sottecchi vagheggia;
E ciò che dice costei, sogghignava;
Ma con Morgante assai si scorrubbiava.

65

Quando egli ebbon cenato, e' s' assettorno
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno
Per aspettar che ritornasse il giorno,
Su certe frasche e sopra un po' di fieno:
L' altra mattina il cammel caricorno,
E pure inverso il cammin lor ne gieno
Sanza trovare o vettovaglia o tetto,
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

66

E dicea: questa selva è tanto folta,
Morgante, ch' a guardarla non m' arrischio.
Dicea Margutte: che sent' io? ascolta:
E' par ch' i' oda di lontano un fischio.
Giunsono appresso ove la strada è volta:
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E cominciava gli occhi a sfavillare:
Morgante fe' la fanciulla scostare.

67

Arrandellò il battaglio a quella fiera,
E giunse per ventura appunto al collo,
E spiccò il capo che parve di cera,
E più di venti braccia via portollo:
Margutte andò dove e' vide ch' egli era
Caduto, e presto a Morgante recollo:
Dodici braccia misuroron quello
Serpente crudo e velenoso e fello.

68

Fecion pensier se fusse d' arrostillo:
Diceva la fanciulla: io ho mangiato
Del tigre del dragon del coccodrillo:
Vero è, che 'l capo e la coda ho spiccato.
Disse Margutte: e' che bisogna dillo?
Questo è un morselletto ben dorato:
Io taglierò solamente la coda;
E poi l' arrostiremo, ed ognun goda.

69

Così fu arrostito l' animale
Pur con la pelle indosso com' e' nacque,
E divorato senza pane o sale,
E come un maniorista a tutti piacque;
Lucifer non are' pur fatto male:
Eravi appresso pe 'l bosco de l' acque:
Quivi s' andorno la sete a cavare:
Margutte più non si volle fidare.

70

E disse: più da bomba non mi scosto:
Ch' io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi, a dirtel tosto;
Che tu fai sempre sopra me disegno:
Come del vin, faresti de l' arrosto:
Pertanto io non mi vo' scostar da segno.
Morgante rise, e la fanciulla scoppia,
Che par che i denti gli caschino a coppia.

71

Dormiron come soglion quella notte;
E l' altro giorno al lor cammin ne vanno
Per aspre selve e per sì scure grotte,
Che dove e' sia da posarsi nor sanno:
Pur la fanciulla si ferma tra' dotte,
Però che 'l camminar gli dava affanno;
Ma di dormire in così strano e scuro
Luogo non parve a Morgante sicuro,

72

Dicendo: io non ci veggo cosa alcun
Da ber, nè da mangiar, nè da dormire;
Acciò che non facesse la fortuna,
Qualch' aspra fera ci avesse assalire:
Camminorono al lume de la luna
Tutta la notte con assai martìre,
E 'nsin che fu fornito l' altro giorno:
Che da mangiar nè da ber mai trovorno.

73

Ed erano affamati ed assetati,
E rotti e stracchi pe 'l lungo cammino:
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati;
Ch' era per certo il diavol Tentennino.
Dice Morgante: Margutte, che guati?
Io veggo che tu affisi l' occhiolino:
Aresti tu appostata la cena?
Disse Margutte: che ne credi? appena.

74

Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
A un albero un certo compagnone
Che par che dorma, e non muove le piante;
Di questo non faresti tu un boccone.
Morgante guarda: egli era un liofante,
Che si dormiva a sua consolazione,
Ch' era già sera; e appoggiato stava,
Come si dice, e col grifo russava.

75

Disse Morgante, dammi un poco in mano,
Margutte, presto la tua scimitarra:
Poi s' accostava a l' albero pian piano;
Ma non arebbe sentito le carra,
Sì forte dorme, l' animale strano:
Morgante allor ne le braccia si sbarra;
E l' arbor sotto a la bestia tagliòe,
Che sbalordita rovescio cascòe.

76

E cominciava a rugghiar tanto forte,
Che rimbombava per tutto il paese:
Dette a le gambe a Morgante due torte
Col grifo lungo: Morgante gliel prese,
E con la spada gli dette la morte;
Tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: questa è sì gran fiera,
Ch' io cenerò pure a macca stasera.

77

E cominciò assettarsi a cucinare:
Morgante intanto del fuoco facea;
E la fanciulla l' ajuta acconciare,
Però che in aria la fame vedea:
Margutte uno schidion voleva fare;
Guardando presso, due pin si vedea,
Ch' erano insieme in un ceppo binati:
Disse Morgante: Dio ce gli ha mandati.

78

E fece l' un con un colpe cadere,
Dicendo: uno schidion farai di questo:
Quest' altro ne faremo un candelliere;
E rimarrassi ritto qui in sul cesto:
Alzò la spada, e tagliogli il cimiere,
E fece giù la ciocca cader presto:
Poi fece in quattro il gambo a poco a poco,
E appiccogli in su la vetta il fuoco.

79

Disse Margutte: noi trionferemo:
Veggo la cosa stasera va a gala,
Poi ch' a lume di torchio ceneremo:
Intorno a questo pin sarà la sala;
E sotto a queste lume mangeremo:
Ma perch' io non v' aggiungo con la scala,
Morgante, e tu v' aggiugni sanza zoccoli,
E' converrà stasera che tu smoccoli.

80

Disse Morgante: col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che sia cotto,
Ch' io vo' che questo sia l' uficio mio.
Margutte acconcia l' arrosto di botto;
Poi disse: volgi; e' sarà pur buon ch' io
Cerchi de l' acqua, se c' è ignun ridotto:
Questo, so io, tu non trangugerai,
Ch' a tuo dispetto me ne serberai.

81

Morgante disse arditamente: và,
Che insin che tu ritorni aspetterò;
Il liofante intero ci sarà;
Ma non gli disse: in corpo il serberò:
Margutte in giù e 'n su, di qua di là
De l'acqua va cercando il me' che può;
Tanto che pur trovava un fossatello,
E d'acqua presto n' empieva il cappello.

82

Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse: egli è arrostito;
E tutto il mangia così verdemezzo,
Dicendo a la fanciulla; il mio appetito
Non può più sofferir, ch'è male avvezzo:
E diegli la sua parte finalmente,
Come si convenía discretamente.

83

Margutte torna, e Morgante trovava
Che s'avea trangugiato insino a l'osse
Del liofante, e' denti stuzzicava
Con lo schidion del pino ove e' si cosse:
Trà le gengie con esso si cercava,
Come s' un gambo di finocchio fosse:
Le zampe sol vi restava e la testa:
D'ogni altra cosa era fatta la festa.

84

Disse Margutte: dov' è il liofante
Che tu dicesti di serbare intero?
Egli è qui presso, rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: e' dice il vero:
E' l' ha mangiato dal capo a le piante;
E non è stato, al suo parere, un zero:
Disse Morgante: io non ti fallò verbo,
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

85

Tu non hai bene in loica studiato:
Io dissi il vér; ma tu non m' intendesti.
Margutte stava come trasognato,
E dice: io penso come tu facesti:
Può fare il ciel tu l' abbi trangugiato!
Io credo ch' ancór me mangiato aresti:
Forse fu buon ch' io non ci fussi dianzi;
Ch' io mi levai da la furia dinanzi.

86

Tu m' hai a mangiare un dì poi come l' orco:
Questa è stata una cosa troppo strana,
Un atto proprio di ghiotto e di porco,
Quel c' ha fatto la gola tua ruffiana:
Tu non sai forse com' io mi scontorco
A comportar tua natura villana:
Pensi ch' io facci gelatina o solci,
Che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

87

Noi regnerem, Morgante, insieme poco:
Da ora innanzi tra noi sia divisa
La compagnia, se tu non muti giuoco.
Morgante smascellava de le risa:
Bevve de l'acqua, e poi se n' andò al fuoco.
Margutte gli occhi a quella testa affisa,
Perchè la fame non sentiva stucca;
E 'l me' che può come 'l can la pilucca.

88

E borbottando s' acconcia a dormire:
Così Morgante, insin che in oriente
Il sole e 'l giorno comincia apparire;
E vannosene insieme finalmente:
Margutte si volea da lui partire,
Ma la fanciulla lo fe' paziente.
Non ci lasciar, dicea, tra questi boschi,
Tanto che almen qualcun uom riconoschi.

89

Dicea Margutte: io ho sempre mai inteso,
Che gnun non si vorrebbe mai beffare:
Io mi vedea schernito e vilipeso;
E costui stava il dente a stuzzicare,
Come se proprio e' non m' avesse offeso;
Questo non posso mai dimenticare:
E' si poteva pur fare altrimenti,
Che sogghignare, e stuzzicarsi i denti.

90

Questo faceva e' sol per più dispetto:
Ch' era proprio il boccon rimproverarmi,
Come se fusse stato mio il difetto:
Pensa che conto e' facea d' aspettarmi.
Dicea quella fanciulla: io ti prometto,
Se infino al padre mio vuoi accompagnarmi,
Io ti ristorerò per certo ancora:
Margutte pur si racchetava allora.

91

A questo modo andati son più giorni
Sanza trovare o case o mai persona;
Ma finalmente un dì busoni e corni
Senton suonar sanza saper chi suona:
Eran certe casette come forni,
Dov' era una villetta ch' è assai buona,
A l' uscir proprio de le selve fore;
E Filomen tenevon per signore.

92

Sentendo la fanciulla allor sonare,
Subitamente al ciel levò le mani;
Comincia Macometto a ringraziare;
Conobbe che que' suon poco lontani
Erano, e gente vi debbe abitare;
Perchè sapea i costumi de' pagani:
Laudato sia Macone in sempiterno,
Dicea, che tratti omai siam de lo inferno.

93

Morgante ne facea con lei gran festa,
Per venirla al suo padre rimenando;
Però che molto gl'increscea di questa;
E perchè spera veder tosto Orlando:
A poco a poco uscir de la foresta,
E vengono il dimestico trovando;
E finalmente a le case arrivorno,
Dove sentito avean sonare il corno.

94

Ma la fanciulla non sapea che quello
Luogo il suo padre già signoreggiasse:
Eravì un oste vecchio e poverello;
Non avea tanto, Morgante cenasse.
Disse Margutte: togliamo il cammello;
E ordinò che questo si mangiasse;
E arrostillo com' egli era usato,
E innanzi al gran Morgante l' ha portato.

95

Morgante diè di morso ne lo scrigno,
E tutto lo spiccò con un boccone:
Margutte gli faceva un viso arcigno,
Dicendo: tu fai scorgerti un briccone,
Ed ogni volta mi paghi di ghigno,
E fai, Morgante, dosso di buffone,
Pur che tu empia ben cotesta gola;
E mai non fai a tavola parola.

96

Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,
E disse: io intendo il mio conto vedere:
Guarda s' io taglio appunto come il sarto:
Tegnamo in man, ch' io veggo il cavaliere;
Ma pur dal giuoco però non mi parto:
Ch' io so che l' ossa non ci ha a rimanere;
E non è cosa da star teco a scotto:
Tu se' villano e disonesto e ghiotto.

97

L' oste rideva, e la fanciulla ride:
Margutte che fu tristo ne le fasce,
Col piè sotto la tavola l' uccide,
E con l' occhietto disopra si pasce.
Morgante un tratto di questo s'avvide,
E disse: tu se' uso con bagasce:
Quella fanciulla onesta e virtuosa
Si ristrignea ne' panni vergognosa.

98

Dicea Morgante: tu se' pur cattivo,
Come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti:
Io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e ne gli usatti:
Da questa sera in là, se a l'oste arrivo,
Acciò che non facessi più quest' atti,
Farotti i piè tener ne la bigoncia:
Ch' io veggo che la cosa sare' acconcia.

99

Disse Margutte: hai tu per cosa nuova,
Ch'io sia cattivo con tutti i peccati,
Al fuoco, al paragone, a tutta prova
Un oro più che fine di carati?
Io non fu' appena uscito fuor de l'uova,
Ch'io era il caffo de gli sciagurati,
Anzi la schiuma di tutti i ribaldi:
E tu credevi, io tenessi i piè saldi?

100

Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
Dicea Morgante, pe 'l cammin gli ho fatto,
Per rimenarla al padre ch'è signore?
Guarda che più non t'avvenga quest'atto.
Disse Margutte: a ogni peccatore
Si debbe perdonar pe 'l primo tratto:
S'io ho fallato, perdonanza chieggio:
Quest'altra volta so ch'io farò peggio.

101

Disse Morgante: e peggio troverai:
Guarda ch'io non adoperi il battaglio;
Forse, Margutte, tu mi crederai,
Se un tratto le costure ti ragguaglio.
Dicea Margutte: s'tu non mi terrai
Legato sempre stretto col guinzaglio;
Prima che tu vedrai, Morgante, ch'io
Adoprerò forse il battaglio mio:

102

Or oltre, su governati a tuo modo,
Rispose allor Morgante d'ira pieno:
Io so che 'l mio battaglio sia più sodo,
E non bisognerà guinzaglio o freno.
Intanto la fanciulla disse: io odo
Alcun qua che ricorda Filomeno:
Conoscilo tu, oste, o sai chi e' sia,
E'n qual paese egli abbi signoria?

103

Rispose l' oste: quel che tu domandi,
Io intendo Filomen sir del Belfiore:
Acciò che più parole non ispandi,
Sappi che Filomeno è qui signore:
E siam tutti parati a' suoi comandi
Per lunga fede e per antico amore,
E regge il popol suo tranquillo e lieto,
Come giusto signor, savio e discreto.

104

Vero è che lungo tempo è stato in pianto,
Però che gli fu tolta una sua figlia,
Nè sa chi la togliesse; ed è già tanto,
Che ritrovarla saria maraviglia:
Poi che l' ebbe cercata indarno alquanto,
Vestissi a brun lui e la sua famiglia;
E non ci gridan poi talacimanni;
E così son passati già sett' anni.

105

Questa fanciulla diventò nel viso
Subitamente piena di dolcezza,
E parve il cor da lei fusse diviso,
E pianse quasi di gran tenerezza
Dicendo: or son tornata in paradiso,
Dove solea gioir mia giovinezza:
Pensò di troppo gaudio venir meno,
Quando sentì che vivo è Filomeno.

106

Morgante molto allegro fu di questo
E disse: io son sì contento stasera,
Che s' io morissi, non mi fia molesto:
Margutte mio, noi farem buona cera,
Ed è pur buon ch' io t' abbi fatto onesto.
Disse Margutte, che malcontento era:
Se tanta coscienzia pur ti tocca,
Ricuciti una spanna de la bocca.

107

Non volle la fanciulla palesarsi:
Domanda de la madre e de' parenti,
E d' ogni cosa voleva accertarsi,
Di fratelli e sorelle e di sue genti:
Quivi la notte stanno a riposarsi;
Poi si partirno da l' oste contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte:
Che non gli desse Morgante le frutte.

108

E del cammin l' ostier ne l' avvisava,
Se capitar volevono a Belfiore,
Che sempre lungo la riva s' andava
Del Nilo, e non potean pigliare errore:
Morgante mentre la rena pestava,
Un coccodrillo de l' acqua esce fore:
La bocca aperse, e credette inghiottillo:
Disse Margutte: che fia coccodrillo?

109

Cotesto è troppo gran boccon da te.
Morgante in bocca il battaglio gli porse:
Il coccodrillo una stretta gli diè,
E' denti vi ficcò; sì forte il morse.
Allor Morgante ritirava a se
Presto il battaglio, e 'n bocca glielo storse;
E spezza i denti l' uno e l' altro filo;
Poi prese questo, e scagliollo nel Nilo.

110

Un miglio o più dentro al fiume gittollo,
Come un certo autor che 'l vide ha scritto:
E se l' avesse preso me' pe 'l collo,
Credo, gittato l' arebbe in Egitto;
E nel cader morì sanza dar crollo:
Il gran battaglio da' denti è trafitto.
Disse Margutte: io lo vedevo scorto,
Ch' egli scoppiava se non fusse morto.

111

Era già vespro, e son presso a quel bosco
Dove fu presa già questa fanciulla:
E disse con Morgante: io riconosco
Il luogo ov' io fu' sciocca più che in culla,
Sanza pensar che dopo il mele è 'l tosco:
Così va chi se stesso pur trastulla;
Ed è ragion s' al fin mal gnene incoglie,
Chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.

112

O maladetto o sventurato loco!
Quivi senti', Morgante, il lusignuolo;
Colà fu' trasportata a poco a poco
Dal suo bel canto d' uno in altro volo:
A me pareva a sentirlo un bel giuoco:
Vedi che ne seguì poi tanto duolo:
Ringrazio te che m' hai qui ricondotta;
E sarò savia, s' io non fui allotta.

113

E mostrerotti ch' io non sono ingrata;
Ed arò sempre scritto nel mio core
Come tu m' abbi prima liberata,
E con quanta onestà, con quanto amore
Tu m' abbi per la via poi accompagnata:
Che non è stato il servigio minore.
Come fratel, come gentil gigante
Ti se' portato, e non come mio amante.

114

Potevi di me far come Beltramo;
Non hai volutò, ond' io come fratello
Come tu ami me, certo te amo;
Cosi ti tratterò nel mio castello:
Cosi Margutte vo' che noi trattiamo,
Bench' e' fusse a le volte tristerello.
Disse Margutte: s' io feci tristizia,
Tu de' pensar ch' io nol feci a malizia.

115

Ecco ch' egli eron già presso a le mura
Di Filomeno: or ecco che son drento;
E 'l popol guarda la grande statura
Di quel gigante che dava spavento:
Ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch' ogni improvviso ben più piacer suole,
Come il mal non pensato anco più duole.

116

Filomen, che venir sente il gigante
Con la fanciulla e con un suo compagno,
E ch' e' si fa verso il palazzo avante,
E che parea molto famoso e magno:
In questo mezzo appariva Morgante;
Filomen disse: Iddio ci dia guadagno;
Chi fia costui, e che fanciulla è questa?
Non mi trarrò però la bruna vesta.

117

Non riarò però la mia figliuola,
Dicea fra se: che non la conoscia;
Maravigliossi ch' ella sia sì sola,
Dicendo: questa è strana compagnia:
Poi fermò gli occhi ove il desio pur vola,
E gridò: questa è Florinetta mia:
Ma la fanciulla, che di ciò s' accorse,
A abbracciar Filomen subito corse.

118

Or pensi ognun, questo misero padre
Quanto in quel punto fusse consolato:
A questo grido correva la madre;
E benchè Florinetta abbi mutato
Il viso molto e sue membra leggiadre,
Al primo tratto l' ha raffigurato;
Ed abbracciò costei pietosamente,
E per dolcezza par fuor de la mente:

119

Il popol tutto con festa correva,
Però che molto amato è Filomeno:
Così in un tratto la sala s' empieva;
Morgante, ch' era d' allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
Ecco la figlia tua ch' io ti rimeno:
E son contento più ch' io fussi ancora;
Il perchè Filomen l' abbraccia allora.

120

Ma Florinetta postasi a sedere
Allato al padre, e riposata alquanto,
Diceva: o Filomen, stu vuoi sapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io sia vivuta e 'n qual sentier,
E perchè il mio tornar tardato è tanto;
Io ti dirò la mia disavventura,
Ch' ancor pensando mi mette paura.

121

E cominciò dal dì ch' ell' era uscita
De la città quand' ella andò soletta,
A contar come ella fusse rapita
E strascinata trista e meschinetta;
E quanto è stata afflitta la sua vita;
E la catena che la tenea stretta,
E com' ell' era dal lion guardata,
Tanto che piange ognun che l' ha ascoltata.

122

E tutto il popol se ne maraviglia:
Ognun verso Macon le mani alzava:
La madre e 'l padre e l' altra sua famiglia
D' orror ciascuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia,
E 'nverso il suo Morgante si voltava;
E ogni cosa narrava costei
Ciò che Morgante avea fatto per lei.

123

Come al principio e' l' avea liberata
Da quel gigante crudel malandrino,
E come sempre l' aveva onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino,
E sempre per la man l' avea menata
Sì come padre o fratello o cugino,
E che tanta onestà servata avea,
Che 'l nome suo, non ch' altro, non sapea;

124

E tante cose dicea di Morgante,
Che 'l popol tutto correva a furore
A abbracciar questo e baciargli le piante;
E Filomen gli pose tanto amore,
Che in ogni modo volea che 'l gigante
Con lui vivesse e morisse signore.
Morgante Filomen ringrazia assai
Dicendo: sempre tuo servo m' arai.

125

E sempre sarò teco vivo e morto
Con l' anima e col corpo, pur ch' io possi:
Io voglio a Babillona esser di corto;
E sol per questo di Francia mi mossi:
Ch' al conte Orlando farei troppo torto:
Ma sempre mi comanda dov' io fossi;
E pur, se Florinetta m' ama seco,
Io mi starò due giorni ancor con teco.

126

Diceva Florinetta: almeno un anno
Con meco ti starai, Morgante mio:
E così tutti grande onor gli fanno,
Anzi adorato è da lor come Dio.
Margutte e Florinetta il gusto sanno;
E perch' ell' ha di piacergli disio,
Disse a Margutte: attendi a la cucina,
Che sia provvisto ben sera e mattina.

127

Non domandar se Margutte s' affanna,
E se parea di casa più che 'l gatto;
E dice: corpo mio, fatti capanna,
Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto:
Vedi che qui dal ciel piove la manna:
E salta per letizia com' un matto;
E stava sempre pinzo e grasso e unto,
E de la gola ritruova ogni punto.

128

Mentre ch'io ero, diceva, in Egina,
Non soleva quest' esser la mia arte:
Così ci fusse la mia concubina,
Ch'io gli porrei de le cose da parte:
Ma come il cuoco lascia la cucina,
Così da la ragion certo si parte;
Così, come Margutte di qui esce,
Sarà come cavar de l'acqua un pesce.

129

E finalmente e' provvedeva bene
La mensa di vivande di vantaggio;
E d'ogni cosa che in tavola viene
Sempre faceva la credenza e 'l saggio;
E qualche buon boccon per se ritiene,
E 'n corbona metteva come saggio:
Alcuna volta ne la cella andava,
E pe 'l cocchiume le botte assaggiava.

130

E sapea sopra ciò mille malizie:
Per casa ciò che truova mal riposto
E' rassettava con sue masserizie
In un fardel che teneva nascosto:
In pochi dì vi fe' cento tristizie;
E più facea se non partia sì tosto:
Contaminò con lusinghe e con prezzi
Ischiave e more e moricini e ghezzi.

131

A ogni cosa tirava l'ajuolo,
E faceva ogni cosa a la moresca:
La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo
E pane e carne in gozzoviglia e 'n tresca:
Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
E ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
Tutti i peccati suoi di grado in grado;
E sempre in mano avea il bicchiere o 'l dado,

132

O broda che succiava come il ciacco:
Poi si cacciava qualche penna in bocca
Per vomitar quand' egli ha pieno il sacco;
Poi lo riempie, e poi di nuovo accocca:
Ma finalmente quando egli era stracco,
E che pe 'l naso la schiuma trabocca;
E' conficcava il capo in sul primaccio
Unto e bisunto come un berlingaccio.

133

E sapeva di vin come un arlotto;
Che de' pensar, che n' appiata Margutte;
E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
E' cicalava per dodici putte:
Poi ribaciava di nuovo il barlotto;
E conta del cammin le trame tutte;
E diceva bugie sì smisurate;
Che le tre eran sette carrettate.

134

Or pur Morgante si volea partire,
Quantunque Florinetta assai pregassi;
E cominciò con Filomeno a dire
Che la licenzia oramai gli donassi:
Che di vedere Orlando ha gran desire:
Subitamente un gran convito fassi
Per dimostrar maggior magnificenzia
Al gran Morgante in questa dipartenzia.

135

E poi che egli hanno tutti desinato,
E ragionate insieme molte cose,
E la fanciulla a Morgante ha donato
Di molte gioje ricche e preziose,
E molto Filomen l'ha ringraziato:
Morgante, come savio, anco rispose,
Che accettava l'offerte e 'l tesoro
Per ricordarsi, ove e' fusse, di loro.

136

Margutte quando udì questa novella,
Diceva: io voglio andar per qualche ingoffo;
E tolse uno schidione e la padella,
Tinsesi il viso e fecesi ben goffo,
E corre ove sedeva la donzella,
E fece de lo 'mpronto e del gaglioffo,
E disse: il cuoco anco lui vuol la mancia,
O io ti tignerò tutta la guancia.

137

Florinetta una gemma ch'avea in testa
Gittò ne la padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
E disse: io fo per non parer provano.
Morgante fatta gli arebbe la festa,
S'avesse avuta qualche cosa in mano,
E vergognossi dell'atto sì brutto,
Dicendo: tu m'hai pur chiarito in tutto.

138

Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò assettare un suo fardello
Di ciò ch'aveva rubato e nascosto,
E quel che solea por già in sul cammello;
E perch'e' vide Morgante disposto
Di dipartirsi, si pensò ancor quello,
Ch'e' fusse da fornirsi drento il seno
Di ghiottornie per due giornate almeno.

139

E mangia e bee, e 'nsacca per due erri,
Dicendo: e' non si truova cotti i tordi,
Quand'io sarò per le selve tra' cerri.
Morgante intanto al partir par s'accordi,
E Florinetta con lui era a' ferri
A pregar sempre di lei si ricordi,
E che tornasse a rivederla presto;
E non si parta, che prometta questo.

140

Morgante rispondea ch'era contento,
E in ogni modo per se tornerebbe,
E fecene ogni giuro e sacramento:
Non potre' dir quanto il partir gl'increbbe:
E abbracciava cento volte e cento
Quella fanciulla, e non si crederebbe
La tenerezza che gli venne al core,
E quanto Filomen gli ha posto amore.

141

Margutte disse solamente: addio;
Però ch' egli era più cotto che crudo:
Morgante poi che del castello uscìo,
Disse a Margutte: assettati lo scudo,
Ch' io vo' sfogarmi, poltroniere e rio:
Che tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo:
Può far' Iddio, tu sia sì sciagurato!
Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

142

Tu m' hai pur fatte tutte le vergogne:
Io mi credevo ben tu fussi tristo,
E ladro e ghiotto e padre di menzogne;
Ma non tanto però quanto n' ho visto:
Tu nascesti tra mitere e tra gogne,
Come tra 'l bue e l' asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: e tra' capresti,
E tra le scope: tu non t' apponesti.

143

Io credevo, Morgante, tu'l sapessi,
Ch' io abbi tutti i peccati mortali:
Il primo dì, perchè mi conoscessi,
Te 'l dissi pure a lettre di speziali:
Puomi tu altro appor ch' io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
Lascia ch' io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo; e chiarirotti affatto.

144

Morgante finalmente convenia
Che in riso e in giuoco s' arrechi ogni cosa,
E vanno seguitando la lor via:
Erano un dì per una selva ombrosa;
E perchè pure il cammino increscìa,
A una fonte Morgante si posa:
Margutte, ch' avea ancor ben pieno il sacco,
S' addormentò come affannato e stracco.

145

Morgante, come le vede a giacere,
Gli stivaletti di gamba gli trasse,
E appiattogli, per aver piacere,
Un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa; e costui sta a vedere;
Poi lo destava perch' e' s' adirasse.
Margutte si rizzò come e' fu desto,
E de gli usatti s' accorgeva presto.

146

E disse: tu se' pur, Morgante, strano:
Io veggo che tu m' hai tolti gli usatti,
E fusti sempre mai sconcio e villano.
Disse Morgante: apponti ov' io gli ho piatti;
E' son qui intorno poco di lontano:
Questo è per mille oltraggj tu m' hai fatti.
Margutte guata, e non gli ritrovava,
E cerca pure, e seco borbottava.

147

Ridea Morgante sentendo e' si cruccia:
Margutte pure al fin gli ha ritrovati,
E vede che gli ha presi una bertuccia;
E prima se gli ha messi e poi cavati:
Non domandar se le risa gli smuccia,
Tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
E par che gli schizzassin fuor di testa;
E stava pure a veder questa festa.

148

A poco à poco si fu intabaccato
A questo ginoco, e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva;
Per modo egli par' essere impacciato:
Questa bertuccia se gli rimetteva:
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

149

E parve che gli uscisse una bombarda;
Tanto fu grande de lo scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda
Dov' egli aveva sentito quel suono;
E duolsi assai che gli ha fatta la giarda;
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu de la bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

150

Non potè far che non piangesse allotta;
E parvegli sì sol di lui restare,
Ch' ogni sua impresa gli par guasta e rotta:
E cominciò col battaglio a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perchè le fiere nol possin mangiare;
E scrisse sopra un sasso il caso appunto,
Come le risa l' avean quivi giunto.

151

E tolse sol la gemma che gli dette
Florinetta al partir: l' altro fardello,
Con esso ne la fossa insieme mette;
E con gran pianto si partì da quello;
E per più dì come smarrito stette
D' aver perduto un sì caro fratello,
E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo,
E non potere ad Orlando menarlo.

152

Or ecci uno autor che dice quì,
Che si condusse pur dov' era Orlando;
Ma poi di Babillona si partì,
E venne in questo modo capitando:
Tanto è che la sua morte fu così:
Di questo ognun s' accorda; ma del quando,
O prima o poi, c' è varie opinioni,
E molti dubbj e gran disputazioni.

153

Tanto è ch' io voglio, andar pe 'l solco ritto;
Che in sul cantar d' Orlando non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto;
Ed ecci aggiunto, come cosa nuova,
Che un certo libro si trovò in Egitto,
Che questa storia di Morgante appruova;
E l' autor si chiama Alfamenonne,
Che fece gli statuti de le donne.

154

E fu trovato in lingua persiana,
Tradutto poi in arabica e 'n caldea:
Poi fu recato in lingua soriana,
E dipoi in lingua greca e poi in ebrea,
Poi ne l' antica famosa romana;
Finalmente vulgar si riducea:
Dunque e' cercò la torre di Nembrotto,
Tanto ch' egli è pur fiorentin ridotto.

155

Quel ch' e' si sia, e' seppe ogni malizia,
E fu prima cattivo assai che grande;
Però che cominciò da puerizia
Ad esser vago de l' altrui vivande;
E fece abito sì d' ogni tristizia,
Ch' ancor la fama per tutto si spande;
E furon le sue opre e le sue colpe,
Non creder leonine, ma di volpe.

156

Or lasciam questo con buona ventura,
Che la giustizia ha in fin sempre suo loco:
Morgante attraversando una pianura
S' appressa a Babillona a poco a poco
Tanto, che già si scorgevan le mura;
Ed arde tutto, come il zolfo al foco,
De la gran voglia di vedere Orlando,
Che non credea giammai trovare il quando.

157

Era già presso al campo a poche miglia,
E fu veduto questo compagnone
Come un alber di nave di caniglia,
E dava a tutto il campo ammirazione:
Ma quando Orlando vi volse le ciglia,
Questo è Morgante, per lo Dio Macone,
Se ben le membra di questo ragguaglio,
Dicea fra se: ch' io conosco il battaglio.

158

Fecesi presto menar Vegliantino,
E nondimen la lancia tolse in mano,
Che non fusse gigante saracino,
Perchè la vista inganna di lontano:
Morgante come vide il paladino,
Gli fece il cenno usato a mano a mano;
Gittò il battaglio cento braccia in alto,
Poi lo riprese in aria con un salto.

159

E come al conte Orlando fu più presso,
Subitamente ginocchione è posto:
Orlando smonta e 'ncontro ne va ad esso,
E cominciò le braccia aprir discosto:
Che si conosce un grand' amore espresso;
E disse: lieva, Morgante, su tosto:
E missegli le braccia strette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.

160

Non si saziava a Morgante far festa,
Tanto che 'l collo ancor non abbandona,
Dicendo: che ventura è stata questa?
Morgante, poi che c' è la tua persona,
Io non temo più scogli nè tempesta:
Le mura triemon già di Babillona;
Anzi tremare il ciel sento e la terra
Tanto, ch' omai terminata è la guerra.

161

Io non farei con Alessandro magno,
Con Cesar, con Annibal, con Marcello,
O patti o pace o triegua con guadagno,
Da poi che tu se' qui, caro fratello;
Ch' io pur non ebbi mai miglior compagno:
Io crederei con te pigliar Babello,
E Troja un' altra volta e Roma antica:
Or vo' che mille cose oggi mi dica.

162

Che è d' Astolfo mio, d' Arnaldo, Uggieri,
D' Angiolin di Bajona, e del mio Namo?
Ch' è del mio caro e gentil Berlinghieri?
Ch' è di Salamon mio ch' io tanto amo?
Ch' è d' Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri?
Che è de' miei fratei, che noi lasciamo,
Ricciardo con Alardo a Montalbano?
Ch' è di quel traditor del conte Gano?

163

Quant' è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
E s' egli attende al modo usato a farlo
Seguire i suoi consigli e' suoi vestigi,
Tanto che possi a la mazza guidarlo?
Ha fatto l' arte il nostro Malagigi
A questi tempi? e detto dov' io sia,
E com' io abbi qua gran signoria?

164

E come Persia ho presa e l' Amostante
Dopo pur molta fatica ed affanno?
Allor si rizza e risponde Morgante,
Che Carlo e' paladin ben tutti stanno;
E Malagigi come negromante
Detto gli avea come le cose vanno:
E che Gano era scacciato in esilio:
Che Carlo nol vuol più nel suo concilio.

165

E come la figliuola del Soldano,
Che si chiamava la famosa Antea,
Si stava con Ricciardo a Montalbano,
E grande onore il popol le facea:
E quel ch' ella avea fatto fare a Gano;
De la qual cosa Orlando si ridea:
E così inverso il padiglione andorno,
E molte cose ragionaro il giorno.

166

Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
Abbraccian tutti Morgante lor caro:
Morgante nuove di Francia ha lor detto;
Poi di Margutte molto ragionaro,
Come e' morì ridendo il poveretto,
E come insieme pria s' accompagnato:
E conta d' ogni sua piacevolezza;
E lacrimava ancor di tenerezza.

167

Quivi fecion consiglio di pigliare
La città, poi che Morgante è venuto:
Comincion la battaglia apparecchiare;
Ed ogni cosa, che fanno, è veduto.
Que' de la terra cominciorno armare
Le mura, e ordinar quel ch' è dovuto;
E cominciossi una fiera battaglia,
E per due ore durò la puntaglia.

168

Morgante pur verso la porta andava,
Ch' era tutta di ferro e molto forte;
I saracini ognun forte gittava
E sassi e dardi per dargli la morte:
Ma 'l fer gigante tanto s' accostava,
Che col battaglio bussava le porte;
Ma non poteva spezzarle a gnun modo,
Benchè questo battaglio è duro e sodo.

169

Più e più volte percuote e martella:
Ma poi che vide che poco valeva,
E' s' appiccava a una campanella,
E con gran forza la porta scoteva:
Ma i sassi gl' intronavan le cervella,
Che in sul cappel di sopra gli pioveva:
E sente or questo or quell' altro percuotere;
Allor più volte cominciava a scuotere.

170

Era una torre di mura sì grossa
Sopra la porta, ch' un gran pezzo resse;
Ma quando e' dava Morgante una scossa,
Non è tremuoto che tanto scotesse;
Tanto che l' ha tutta intronata e mossa;
E finalmente in più parti si fesse;
Ch' era tenuta cosa inespugnabile:
E parve a tutti una cosa mirabile.

171

Orlando stupefatto era a vèdello
Alcuna volta sue forze raccorre,
Ch'arebbe fatto cader Mongibello:
E dette un tratto una scossa a la torre,
Che mai Sanson non la diè come quello:
Il campo tutto a veder questo corre:
E fella rovinar giù d' alto in basso,
Che mai non si sentì sì gran fracasso;

172

E 'l polverio n' andò insino a le stelle:
Morgante con la porta si copria,
Come si fa con palvesi o rotelle,
Che i sassi non gli faccin villania:
Quelle genti di sopra meschinelle,
Chi morto e chi percosso si vedia;
Chi rotto il braccio, e chi il teschio ave' aperto;
E chi da' calcinaccj è ricoperto.

173

Chi mostra il piè scoperto, e chi gambetta;
Chi con le gambe a l' erta è sotterrato;
Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
Avuto, e come morto è rovesciato;
Chi 'l sangue fuor per gli occhi e 'l naso getta;
Chi zoppo resta, e chi monco e sciancato:
Era a veder sotto questa rovina
Morti costor, com' una gelatina.

174

I terrazzan, che difendon le mura,
Maravigliati fuggon tutti quanti,
E pajon tutti morti di paura;
Nostri cristian si fecion tutti avanti;
Ognun dicea: può far questo natura?
Morgante non si muta ne' sembianti;
E perch' e' fusse la strada spedita,
Certi canton col suo battaglio trita.

175

E grida al conte Orlando: andianne drento:
Seguite me, non abbiate sospetto:
Che Babillona è nostra a salvamento,
Per onta e disonor di Macometto.
I saracin fuggien pien di spavento
Dinanzi a quel diavol maladetto:
Orlando e tutti gli altri drento entrorno,
E tutti inverso la piazza n' anderno.

176

Era a l' entrare un gran borgo di case:
Vero è che tutte son di terra e d' asse:
Di queste ignuna non ve ne rimase,
Che 'l gran Morgante non le fracassasse:
Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
Prima che tante case rovinasse:
Di qua di là la mazza mena tonda:
Dovunque e' passa, ogni cosa rimonda

177

I cittadini alfin s' accordar tutti,
Che piglin la città sanza contesa,
Pur che non sien da Morgante distrutti:
E così resta Babillona presa,
E fu posto silenzio a molti lutti;
Però ch' egli era già la fiamma accesa,
E stavano i pagani a veder poco;
Che col battaglio morieno e col fuoco.

178

Orlando nel palazzo fu menato,
E posto in una sedia a grand' onore;
E quivi al modo lor fu coronato
Di Babillona e Soldano e signore:
E molto il Veglio suo ebbe onorato,
Però che gli portava troppo amore;
E fecel grande arcaito in Soria,
E governava lui la signoria.

179

Un dì ch' a spasso per la terra vanno,
Era salito in su 'n un torrione,
Com' è usanza, un buon talacimanno.
Disse Morgante: udite il corbacchione,
Che serra l' uscio, ricevuto il danno,
E viene a ringraziar testè Macone!
Non domandate, com' io mi colleppolò
Di farlo venir giù sanza saeppolo.

180

E detto questo il battaglio gittava,
E pose appunto la mira a la testa;
E pure il corbacchion là su gridava:
Ecco il battaglio con molta tempesta,
Che 'l capo inverso gli orecchi pigliava,
Come Morgante disegnòe a sesta;
E mentre che gridava, glie ne schiaccia,
E portollo alto più di cento braccia.

181

Or lasciam questi in Babillona stare,
E ritorniamo un poco a Montalbano
Dov' era Antea, c' ha fatto imprigionare,
Come in altri cantar' dicemmo, Gano:
Ma per poter meglio il dir seguitare,
Preghiamo il ciel ci tenga la sua mano;
E direm tutto nel cantar futuro.
Guardivi il figlio di Gioseppe pure.

Fine del Canto decimonono.

IL

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMO.

1

Magnifica il Signor l'anima mia,
E rallegrato è ne la sua salute
Lo spirto di quel ben ch'ognun desia;
Perch' e' conobbe tra le mie virtute
L'umiltà di sua ancilla giusta e pia,
Eternalmente da lui prevedute:
Così, com' in te fu sempre umiltade,
Ajuta or me per tua somma pietade.

2

Era tanto la mente mia legata
Dal bel cantar dinanzi, ch'io trascorsi
Alquanto fuor de la via prima usata:
Or de l'error commesso mi rimorsi;
Torno a laudar te, Vergine beata,
Con la cui grazia sol la penna porsi
A questa storia: e tu m'ajuterai,
E 'nsino al fin non m'abbandonerai.

3

Gano scriveva un giorno a Malagigi,
Che prieghi Antea che debba liberarlo:
Che sa che più tornar non può in Parigi,
Però che sbandeggiato era da Carlo:
E che Rinaldo è in guerra e 'n gran litigi;
E grande amor lo sforza ire ajutarlo;
E se dovesse lasciar ben la pelle,
Gli arrecherà di lui buone novelle.

4

Malgigi, poi che la lettera lesse,
La stracciò prima, e beffe ne facea;
Poi gl' increbbe che in carcer tanto stesse,
E finalmente un dì pregava Antea
Che Ganellon liberar gli piacesse:
E per suo amore Antea gliel concedea;
E così Gan di prigion fu cavato,
E 'nverso pagania presto n'è andato.

5

Va discorrendo per molti paesi,
E cerca pur d'Orlando investigare:
Orlando e tutti gli altri erano attesi
Di Spinellone il corpo a onorare;
E rimandato l'ha con ricchi arnesi
Ne la sua patria, e fatto imbalsimare;
E da quattro destrier bianchi è portato
A la sorella, ov'egli era aspettato.

6

Al re Gostanzo ha fatto similmente:
Che si ricorda de' suoi beneficj;
Ed onorata tutta la sua gente,
E dato a chi volea di loro ufficj:
In questo mezzo il traditor dolente,
Ch'era il padre di tutti i maleficj,
Per tutta pagania ne va cercando;
Ma non poteva ancor trovare Orlando.

7

Piangendo va la sua disavventura
Per molti mesi e per paesi strani:
Entrato un dì per una valle oscura,
Quivi trovò certi pastor pagani,
Che si dolean d'una loro sciagura,
Perch' eran sassinati come cani,
Rubati a forza da un gran pastore,
Ch'era tra lor quasi fatto signore.

8

Gan domandò chi questo pastor sia:
Essi risposon: un ch' è sì arricchito,
Che ci fa spesso mala compagnia;
Perchè un cristian fu già da lui tradito,
E tolsegli un caval quando e' dormia;
Poi lo vendè, dond' egli è insuperbito:
Che ne toccò dal mastro giustiziere
Tanto, che sempre potrà ben godere.

9

Il cavallo era d' un certo Rinaldo
De' paladin di Francia del re Carlo:
E' lo 'nvitò a mangiar questo ribaldo,
E non si vergognò poi di rubarlo;
Per questo egli è di que' danari or caldo;
Che si vorre' altrettanto comperarlo
Per impiccarlo poi. Gano ascoltava,
E domandò dove il pastore stava.

10

E' gli mostrorno ove abitava questo.
Diceva Gan: con meco ne verrete:
Non si potrebbe trovare un capresto?
Ch' io vo' impiccarlo, e voi m' ajuterete.
Un de' pastor gli rispondeva presto:
Noi torrem la maestra de la rete;
E finalmente trovorno il pastore:
Gan lo minaccia, e chiama traditore.

11

Dicea il pastor: traditor non fu' mai:
Sare' io forse mai Gan di Maganza?
Che t' ho io fatto, o chi cercando vai?
Non è d' ignun de' miei tradire usanza.
Rispose Ganellon: tu lo vedrai,
Poi che tu parli con tanta arroganza:
Tu sei colui che rubasti il cavallo;
Per tanto io ti farò caro costallo.

12

Tu lo vendesti al mastro giustiziere.
Disse il pastor: cotesto non si nega:
Io l'allevai puledro quel corsiere;
E 'l me' che sa le sue ragioni allega.
Gan finalmente lo fece tenere
Da due pastori, e 'l capresto gli lega;
E sopra un alto sughero impiccollo,
E lascial quivi appiccato pe 'l collo.

13

Dette di piede al suo Mattafellone,
E ritornossi in sulla mastra strada;
Trovò certi giganti in un vallone,
E vollongli la man porre a la spada:
Gan si scostò: diceva un compagnone:
Noi vorremmo saper dove tu vada,
E se tu se' saracino o cristiano;
Tanto che 'l nome suo disse allor Gano.

14

Un di questi giganti gli rispose:
Tu suogli essere il fior de' traditori:
Tu hai già fatte tante laide cose,
Che fia mercè punirti de' tuoi errori.
Gan presto la sua lancia in testa pose,
E per disdegno par che si rincuori;
E 'l primo de' giganti ch'egli afferra,
Lo traboccava morto in su la terra.

15

Gli altri gli son con mazzafrusti addosso:
Gan con la spada da lor si difende,
E taglia a uno il naso insino a l'osso;
Ma intanto l'altro di drieto lo prende,
E finalmente de l'arcion l'ha mosso,
Tanto che Gan per forza se gli arrende;
E portalo di peso in un palagio
Per istraziarlo al lor modo per agio.

16

E dicean tutti: stu vuoi dire il vero,
Rinaldo qua ti manda per ispia;
Ma non è riuscito il suo pensiero:
Noi vogliam' or saper dove quel sia;
Perchè passando per questo sentiero
A un nostro fratel fe' villania,
E ammazzollo per uno stran modo:
Ma d'ogni cosa pagherai tu il frodo.

17

Ganellon ch'era malizioso e tristo,
Diceva: io son suo capital nimico;
Ed è gran tempo già ch'io non l'ho visto:
Di Carlo ha fatto ch'io non sia più amico;
Io lo perseguo come Pagol Cristo;
Però che 'l nostro sdegno è molto antico:
Dunque io mi dolgo se t'ha fatto torto,
E molto più del tuo fratel c' ho morto.

18

Ma ciò ch' uom fa per difender la vita,
È lecito, e d' averne discrezione;
Perch' io mi vidi la strada impedita,
Io feci sol per mia defensione:
E sì ben ebbe questa tela ordita,
Che gli mutò di loro opinione:
Ed accordarsi di condacer quello,
Dov' era la lor madre, in un castello.

19

Era chiamata la madre Creonta,
E Ganellone innanzi gli è menato,
E ciò ch' è stato ogni cosa si conta,
E com' egli abbi il figliuolo ammazzato:
E mentre ch' ogni cosa si raffronta,
Evvi un pastore a caso capitato,
Quel che provvide sì tosto al capresto;
E riconobbe ben chi fusse questo.

20

Quand' egli ha inteso ciò che si ragiona,
Che Ganellone in carcer fusse messo;
Sapeva come Orlando è in Babillona,
Ed accostossi quanto potè appresso,
E disse: io vo' camparti la persona:
Sappi ch' Orlando è in Babillona: adesso
Io vo a trovarlo, e sarò presto seco;
E son colui che impiccai colui teco.

21

Gan fece vista non l'avere inteso,
Perchè del suo parlar nessun s'accorse;
E fu menato a la prigion di peso,
Perchè la donna era rimasa in forse
D'ucciderlo, o tenerlo così preso:
Questo pastor la notte e 'l giorno corse
Tanto, ch'a Babillona trovò Orlando,
E del suo Ganellon gli vien contando.

22

E dice con Rinaldo: egli è dovuto,
Al mio parer, tu cerchi d'ajutallo;
Che per mio mezzo a le man gli è venuto
Colui che ti rubbò già il tuo cavallo:
E per tuo amore anch'io gli detti ajuto,
E con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo:
E di questi giganti n'ha morto uno,
Che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.

23

Per molte vie qui la ragion vi chiama
Di non dover costui lasciar morire,
Che pare un cavalier di molta fama,
Ed ha mostrato d'aver grande ardire:
Dunque il pastor ben ordina la trama,
Bench'e' sia uso gli armenti a servire,
E star co' tori e co' porci in pastura;
Che tor non puossi quel che dà natura.

24

E molto piacque il suo dire a' baroni,
E feciongli accoglienza grata e festa,
E dettongli cavallo e altri doni,
Massimamente una leggiadra vesta;
E disson che tornasse a' suoi stazzoni
A dir che la brigata fia là presta,
E confortasse da lor parte Gano,
Che presto sare' liber lieto e sano.

25

Fecion costoro insieme parlamento,
Che si dovesse pur Gano ajutare:
E la città tutta ordinoron drento,
Chi si dovesse a governo lasciare:
Poi furono a cavallo in un momento,
E parve loro il meglio andar per mare:
E vannosene inverso la marina,
E il gran Morgante a le staffe cammina.

26

E portano un lion nel campo nero
Ne lo stendardo e in ogni loro arnese:
Questo fu di Rinaldo un suo pensiero
Per esser là a l'usanza del paese:
Arrivorno ad un porto forestiero:
Evvi una nave stata forse un mese
Che non voleva in mar mettersi drento,
Perchè 'l nocchier ch'è savio aspetta il vento.

27

L' un de' padron si chiamava Scirocco,
E l' altro Greco di buona dottrina:
Questo era tanto dolce, ch' egli è sciocco;
Quell' altro è tristo e di mala cucina:
Rinaldo a quel ch' è tristo dava un tocco:
Lievaci tosto, e pagati e cammina.
Costui levar non gli vuol per niente,
Dicendo: il tempo reo non lo consente.

28

E poi salvum me facche vuol far, prima
Ch' egli entrin drento, insino a un quattrino:
Morgante gli rispose per la rima:
Io metterò la nave e te a bottino.
Questo Scirocco non ne facea stima;
Ma 'l buono e 'l bel, come Pagol Benino
Disse a Scirocco: di levargli è buono,
Ch' io so che cavalier discreti sono.

29

Morgante fu per traboccar la nave,
Quando il piè pose a l' una de le bande;
Tanto era smisurato e sconcio e grave.
Disse Scirocco: tu se' tanto grande,
Che non ti sosterrebbe dieci trave.
Disse Morgante: aspetta a le vivande:
Che dirai tu se tu mi vedi a scotto?
E' converrà che ci sia del biscotto.

30

Come il sol sotto a l' ocean si cela,
Parve a Sirocco che buon vento sia,
E finalmente la nave fa vela,
E Greco intanto comanda la via:
Lucea la luna come una candela:
Un nugoluzzo sol non si vedia:
Con gran diletto quella notte vanno,
Che del futuro miseri non sanno.

31

L' altra mattina il vento traditore
Salta in un punto a la nave per prua:
Caricon l' orza con molto furore,
E vanno volteggiando un' ora o dua:
Il vento cresce e ripiglia vigore,
E 'l mar comincia a mostrar l' ira sua:
Cominciano apparir baleni e gruppi,
E par che l' aria e 'l ciel si ravviluppi.

32

Il mar pur gonfia, e con l' onde rinnalza;
E spesso l' una con l' altra s' intoppa,
Tanto che l' acqua in coverta su balza,
Ed or saltava da prora or da poppa:
La nave è vecchia, e pur l' onda la scalza,
Tal che comincia ad uscirne la stoppa:
Le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba:
Morgante aggotta, ed ha tolta la tromba.

33

I marinai chi qua chi là si scaglia,
Però che tempo non è da star fermo:
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
I cristian forte chiamavan sant' Ermo,
Pregando tutti che 'l priego lor vaglia,
Che debba a la tempesta essere schermo:
Ma nè santo nè diavol non accenna;
E 'n questo l' arbor si fiacca e l' antenna.

34

Gridò Scirocco: ajutaci, Macone;
Ed albera l' antenna di rispetto,
Ed a mezzo asse una cocchina pone,
E per antenna è l'arbor del trinchetto:
Intanto un colpo ne porta il timone,
E quel ch' osserva percuote nel petto;
Tanto ch' egli ha la nave abbandonata,
E portal morto via la mareggiata.

35

Non si può più la cocchina tenere,
Ch' un altro gruppo ogni cosa fracassa;
E la mezzana ne porta giù a bere,
Bench' ella fusse temperata bassa:
Subito misson per poppa due spere,
E 'l mar pur sempre di sopra su passa;
E non s' osserva del nocchier più il fischio,
Come avvien sempre in un estremo rischio.

36

Era cosa crudel vedere il mare:
Alzava spesso, ch' un monte parea
Che si volesse a' nugoli agguagliare:
La nave ritta levar si vedea,
E poi sott' acqua la prora ficcare:
Talvolta un' onda sì forte scotea,
Che sgretolar si sentia la carena,
E cigola e sospira per la pena.

37

Come un infermo si rammaricava;
E 'l mar pur rugghia, e' dalfin si vedieno
Ch' alcun talvolta la schiena mostrava;
E tutto il prato di pecore è pieno:
Morgante pur con la tromba aggottava,
E non temeva nè tuon nè baleno;
E non si vuol per nulla al mare arrendere:
Che non credea che 'l ciel lo possi offendere.

38

Orlando s' era in terra inginocchiato;
Rinaldo e Ulivier piangevon forte;
Il Veglio e Ricciardetto s' è botato,
Che se scampar potran sì crudel sorte,
Ognun presto al sepolcro ne fia andato;
E stavano in cagnesco con la morte:
Ma non valèva ancor prieghi nè voti,
Tanto il mar par che la nave percuoti.

39

Sentì Scirocco Vergine Maria
Un tratto ricordare a giunte mani;
E disse a Greco una gran villania,
Dicendo: adunque questi son cristiani?
Però non va questa tempesta via
Mentre che ci saran su questi cani;
Questo miracol sol Macon ci mostra
Per dimostrarci la 'gnoranzia nostra.

40

Non domandar, quand'e' l'udì Rinaldo,
Se gli montò in sul naso il moscherino:
E preselo, dicendo: stà qui saldo:
Vedrem chi può più, Cristo, o Apollino,
O Macometto, pezzo di rabaldo:
Tu dei saper notar com'un dalfino:
O da te stesso fuor de la nave esci,
O io ti gitterò nel mare a' pesci.

41

Disse Scirocco: questa nave è mia.
Disse Morgante a Rinaldo: ch'aspetti?
Costui si vuol cavargli la pazzia:
Io il gitterò ben io se tu nol getti.
Rinaldo gli montò la bizzarria,
E dettegli nel capo due puccetti,
E fecelo balzar di netto in mare,
E la tempesta cominciò a quetare.

42

Non vi fu marinajo, nè ignun ch'ardisse
Volger verso Rinaldo sol la faccia;
E per paura il mar parve ubbidisse,
Perchè in un tratto si fece bonaccia;
Morgante a prua del trinchetto si misse,
E fece come antenna de le braccia;
Ed appiccovvi la spazzacoverta;
Ed è sì forte che la tiene aperta.

43

Greco ridea, quand' è vedeva questo;
E tosto inverso la prua se ne venne,
Ed acconciò, se nulla v'è di resto;
E dice: qui non bisogna altre antenne;
E forse tu non fai il servigio lesto?
Nè anco Orlando le risa sostenne,
E dice: porti chi vuol per rispetto:
Che c'è l'antenna, e l'arbor del trinchetto.

44

Dove è Morgante, non si può perire:
Morgante tanto la vela portòe;
E 'l vento è buono, che volea servire;
Che finalmente la nave guidòe,
Tanto che 'l porto comincia apparire:
Vero è che alcuna volta si posòe:
E son tutti condotti a salvamento,
Perch' era poco mare e fresco vento.

45

Ma la Fortuna, ch'è troppo invidiosa,
Fece che mentre che Morgante mena
A salvamento il legno ed ogni cosa,
Subito si scoperse una balena:
E viene verso la nave furiosa;
E cominciò a levarla con la schiena:
E finalmente l'are' traboccata,
Se non l'avesse Morgante ammazzata.

46

Eravi alcun che bombarde gli scocca;
Ma non potevon da lei ripararsi.
Greco diceva, la nave trabocca,
E credo che i rimedj sieno scarsi;
E pur la bestia una scossa raccocca,
Tanto che più non sapevon che farsi,
Perchè la nave levava su alta;
Se non che addosso Morgante gli salta.

47

E perch'egli era molto presso al porto,
Diceva: poi che la nave ho condotta
Insino a qui, s'io restassi ben morto,
Io non intendo ch'ella sia qui rotta.
Allor Rinaldo il battaglio gli ha porto:
Morgante su per la schiena gli trotta;
E col battaglio gli dà in su la testa,
Ed ogni volta la 'ncartava a sesta.

48

E tanto e tanto in sul capo percosse,
Che glie l'ha tutto sfracellato e trito;
Donde la bestia di quivi si smosse,
E come un barbio boccheggia stordito,
E morta si rovescia in poche scosse:
Morgante prese per miglior partito
Saltar ne l'acqua, e irsene a la riva,
Però che l'acqua non lo ricopriva.

49

Greco surgeva e varava la barca:
Orlando lo pagò cortesemente
Tanto che Greco non se ne rammarca;
E ritornossi in drieto prestamente
Tra pochi giorni d'altre merci carca
La nave: intanto Morgante possente
A poco a poco à la riva s'appressa,
Tanto che i pesci non gli fan più ressa.

50

Ma non potea fuggir suo reo destino:
E' si scalzò quando uccise il gran pesce;
Era presso a la riva un granchiolino,
E morsegli il tallon; costui fuor esce:
Vede che stato era un granchio marino;
Non se ne cura, e questo duol pur cresce;
E cominciava con Orlando a ridere,
Dicendo: un granchio m'ha voluto uccidere:

51

Forse volea vendicar la balena;
Tanto ch'io ebbi una vècchia paura.
Guarda dove fortuna costui mena!
Rimmollasi più volte, e non si cura,
Ed ogni giorno cresceva la pena,
Perchè la corda del nervo s'indura;
E tanta doglia e spasimo v'accolse,
Che questo granchio la vita gli tolse.

52

E così morto è il possente gigante:
E tanto al conte Orlando n'è incresciuto,
Che non facea se non pianger Morgante;
E dice con Rinaldo: hai tu veduto
Costui c'ha fatto tremar già Levante?
Aresti tu però giammai creduto
Che così strano il fin fusse e sì subito?
Dicea Rinaldo: io stesso ancor ne dubito.

53

E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
Quel dì che noi vincemmo Erminione,
Che fece cose col battaglio in mano
Ch'erano al tutto fuor d'ogni ragione:
Di Manfredonio sai, ch'ancor ridiano,
Quando e' v'andò per riaver Dodone;
E che ravvolse Manfredonio e quello
Nel padiglion, che parve un fegatello.

54

Il dì che difendea Meridiana,
Gli vidi tanta gente intorno morta,
Che non fu cosa al mio parere umana:
Ma dimmi, a Babillona a quella porta
Vedestu mai però cosa sì strana?
Pensavi tu sua vita così corta?
E' mi fe' ricordar quel dì di Giove
Quando i giganti fer l'antiche pruove.

55

E dissi: certo, se Morgante v'era,
Tu ti saresti ancor, Giove, in Egitto
Con Bacco trasformato in qualche fera,
Che costui certo t'arebbe sconfitto:
Ma non sarà tenuta cosa vera
Da chi lo troverà in futuro scritto:
Che io che 'l vidi non lo credo appena
Di questo, nè d'uccider la balena.

56

Che maladetto sia tanta sciagura.
O vita nostra debole e fallace!
Così piangean la sua disavventura:
Ma sopra tutto ad Orlando dispiace,
Ed ordinò di dargli sepultura,
Che spera che nel ciel l'alma abbi pace:
E terminò mandarlo a Babillona;
Ma prima imbalsimar la sua persona.

57

Ed ebbe tanto mezzo con l'ostiere,
Dove e' si son più giorni riposati,
Che gli faceva del balsimo avere,
Ed ha tutti i suoi membri imbalsimati:
E fecelo secreto a quel tenere,
E diegli al modo lor cento ducati;
Tanto ch' a luogo e tempo e' lo mandòe
A Babillona, e quivi l' onoròe.

58

E' si chiamava Monaca, ov' è il porto,
Dove Orlando e costoro alcun dì stanno:
E l' oste dice: per un che fu morto,
Vedi che qui grandi armate si fanno:
In verità che gli fu fatto torto;
Ma penso le vendette si faranno:
Lo 'mperador di Mezza è qui signore;
E veste il popol nero per suo amore.

59

Un suo figliuol chiamato Mariotto
Era andato in ajuto del Soldano;
E come a Babillona fu condotto,
L' uccise Spinellone, un gran pagano;
E fassi per costui tanto corrotto:
Vero è che 'l gran signor di Montalbano
V' era ed Orlando ed altri di sua setta;
E sopra questi si cerca vendetta.

60

Mentre che l'oste così ragionava,
Vi capitò colui che fa l'armata,
Can di Gattaja un giovan si chiamava,
E domandò chi sia questa brigata:
Orlando disse a Can che domandava,
Ch'eran di Persia, e gente disperata,
Ch'amico non conoscon nè compagno,
Ma van cercando ventura e guadagno.

61

Diceva Can: quanto soldo volete?
Disse Rinaldo: per cento baroni
Ognun di noi, se contento sarete.
Rispose Can: per cento gran poltroni:
Per Dio che 'l soldo che voi mi chiedete,
Che mi parete cinque mascalzoni,
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al conte,
Che sono il fior del sangue di Chiarmonte.

62

Disse Rinaldo: solda chi ti pare;
E torna con l'ostessa a ragionarsi,
Però ch' ell' era bella, e fassi amare,
E stava con lui molto a motteggiarsi;
E fece un suo stendardo sciorinare,
Dove il lion ch' io dissi può mirarsi:
Questo lion fu veduto in effetto,
Ed a lo 'mperador presto fu detto.

63

A casa un oste detto Chiarione
Sono arrivati cinque viandanti,
E portan per insegna il tuo lione;
E non sappiam se si sono affricanti.
Lo 'mperadore a certi servi impone:
Menategli qui presi tutti quanti:
E chi non vuol di lor venirne preso,
Recatenelo a forza qui di peso.

64

Giunsono a l'oste questi saracini,
E credonsi legar cinque cavretti,
O pigliar questi come pecorini
Sanza arme con le punte de gli aghetti:
Volle a Rinaldo un por le mani a' crini,
E crede che costui il cappello aspetti:
Rinaldo si diserra ne le braccia,
E con un pugno morto appiè sel caccia.

65

L'altro che aveva una bacchetta in mano,
Dette con essa a Rinaldo in sul volto,
Dicendo: che fai tu, poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
Ubbidir qui lo 'mperador pagano?
Rinaldo presto a costui si fu volto,
E ciuffalo per modo ne la gola,
Che l'affogò sanza dir mai parola.

66

Eravene un che pon le mani addosso
Al conte Orlando: Orlando un poco il guata,
E poi in un tratto da costui s' è scosso,
E dettegli nel viso una guanciata
Che gli bruciò la carne insino a l' osso;
E cerca se la sala è ammattonata:
Intanto Ricciardetto ch' a ciò bada
E Ulivier tirorno fuor la spada.

67

Il Veglio il mazzafrusto adoperava,
E non ischiaccia l' ossa, anzi le 'nfrange:
Orlando Durlindana alfin pigliava,
Tanto ch' ognun che l' aspetta ne piagne:
L' un sopra l' altro morto giù balzava:
Beato a chi mostrava le calcagne:
Che tutti gli affettavan come rape,
Tal che più morti in sala non ne cape.

68

Lo 'mperador sentì come va il giuoco:
Subito venne bene accompagnato.
Rinaldo ritornato s' era al fuoco:
Orlando sta a la porta giù appoggiato;
E perch' egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato:
Che non son usi esser lor tocco il naso:
E minacciava, e sbuffava del caso.

69

Ecco il signor con molta sua famiglia:
Orlando non si muove da la porta:
Subitamente un de' pagan bisbiglia:
Vedi colui che la tua gente ha morta.
Orlando al saracin volge le ciglia
Con una guatatura strana e torta;
Tal che lo 'mperador n' ebbe paura,
Che gli pareva un uom sopra natura.

70

E rimutossi di sua opinione:
Ch' Orlando molto ne gli occhi era fiero;
Tanto ch' alcun autore dice e pone,
Ch' egli era un poco guercio, a dire il vero;
E salutollo e dissegli: barone,
Qual fantasia t' ha mosso o qual pensiero
Venire a far la mia gente morire,
E non voler chi governa ubbidire?

71

Se tu se' com' hai detto persiano,
Tu dei venire a far qua tradimento;
O veramente se' qualche cristiano,
(E forse qualche cosa già ne sento)
Tu potevi venir con oro in mano
A ubbidire, e restavo contento:
Se tu venissi qua per farci inganno,
Fà che tu pensi alfin che fia tuo il danno.

72

Quel che tu hai fatto, io mene dolgo forte,
E forse punirotti del tuo errore
Di que' pagani, a chi data hai la morte.
Rispose Orlando: famoso signore,
Tutti saremmo venuti a la corte
Per fare il nostro debito e 'l tuo onore,
A visitar la tua magnificenzia,
Se avessi avuto tanta pazienzia.

73

Ma tu ci mandi a l' albergo a pigliare
Come ladron c' hanno con loro i furti:
Non ci lasci due dì sol riposare,
Ch' appena nel tuo porto savan surti;
Se Macon certo ciò veniva a fare,
Morto l' aremmo co' morsi e con gli urti,
Più tosto che venir come ladroni
A corte in mezzo di cinque ghiottoni.

74

Che noi siam persiani abbi per certo:
Cercando andiam de la ventura nostra;
E non sappiam s' ella è più in un deserto,
Che in un giardino, o ne la terra vostra:
E già molto disagio abbiam sofferto:
Andiam per quella via che 'l ciel ci mostra;
Nè tradimento facciamo a persona:
Io lascio or giudicare a tua corona.

75

Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto
Quanto e' sentisse uom mai parlar discreto,
E disse: io so ch' i' ho trascorso alquanto:
Ma se voi andate a la ventura drieto,
Io vo cercando doglia angoscia e pianto,
E non ispero mai d' esser più lieto:
Io ho perduto tutto il mio conforto
D' allora in qua che 'l mio figliuol fu morto.

76

E benchè tutto il mondo qua in ajuto
Come tu vedi venga a mia vendetta,
Che vedi il popol già che c' è venuto,
E tante navi in punto qua si metta;
Non riarò però, quel c' ho perduto,
Con tutto il mio tesoro e la mia setta:
E vestirò pur sempre oscuro e negro
Come tu vedi, e mai più sarò allegro.

77

Salvo s' io sarò mai di tanto sazio
Ch' io possa al conte Orlando trarre il core;
Io ne farò per certo tale strazio,
Ch' esemplo fia d' ogni altro peccatore,
Se mi darà Macon tanto di spazio:
Che sento che si sta quel traditore
In Babillona in gran trionfo e festa;
Ed io pur piango in questa scura vesta.

78

Or lasciàm questo: se tu vuoi venire
A corte, tu con la tua compagnia,
A starti meco insino al tuo partire,
Io ti farò per Macon cortesia:
E ciò ch' i' ho sia tuo, sanza più dire:
Forse che quivi tua ventura fia.
Orlando il ringraziò di quel c' ha detto,
E tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.

79

Una fanciulla che il lor oste aveva,
Medicava Rinaldo, e perch' ell' era
Molto gentil, Rinaldo gli diceva
Che la voleva tor per sua mogliera:
Di giorno in giorno l' armata cresceva:
Re di Murrocco con sua gente fera,
Vestiti di catarzo duro e grosso,
Era venuto, e pareva Minosso.

80

E di Caveria un feroce Amostante,
Ch' aveva molta turba e gran canaglia,
Chiamato da la gente Leopante:
E tutti i cavalier suoi da battaglia
Eran coperti d' osso d' elefante,
Ch' era più duro che piastra o che maglia;
Ed un lion rampante molto fiero,
Come Rinaldo, avea nel campo nero.

81

E per ventura passò per la strada
Di Chiarion, dove dimora Orlando:
Ed alcun par che dinanzi gli vada
Certi stormenti al lor modo sonando:
A lo stendardo di Rinaldo bada,
E di chi e' fusse venia domandando;
E 'n su 'n un carro da quattro destrieri
Facea tirarsi più che i corbi neri.

82

E disse: Chiarion, dimmi chi sia
Colui che porta così il mio stendardo?
Orlando gli rispose: se tuo fia,
Io te 'l darò, se tu sarai gagliardo.
Disse il pagan: tu mi di' villania:
Egli è pur gentilezza aver riguardo
A queste cose, e tu il debbi sapere;
E che porti ciascun le sue bandiere.

83

Io vo' saper donde tu l' abbi avuto
Questo stendardo; e stu l' hai guadagnato,
Tu puoi portarlo, che questo è dovuto:
Ma tu m' hai viso d' averlo rubato
Piuttosto che d' averlo combattuto.
Orlando disse: in Persia l' ho acquistato:
Or ti rispondo a quell' altra parola,
Ch' io non son ladro, e menti per la gola.

84

Rispose Leopante: ed io rispondo
Che tu se' ladro e tristo, e ch' io non mento;
Ed Amostante son degno e giocondo,
E miglior uom di te per ogni cento:
E non fare' Macon nè tutto il mondo
Che tu spiegassi il mio stendardo al vento:
Io vo' che tu il guadagni con la lancia,
Stu fussi ben de' paladin di Francia.

85

Orlando non are' temuto il cielo,
Nè Giuppiter, quand' egli era bizzarro:
Rispose: egli è ben ver più che 'l Vangelo,
Che pazzi come te vanno in sul carro:
Io vo' che chi mi morde lasci il pelo;
Ed oltre a questo la bocca gli sbarro:
Esci del carro, e monterai in arcione,
E proverem di chi sarà il lione.

86

Dismontò con grand' ira il saracino,
E montò presto sopra un gran cavallo:
Orlando fece sellar Vegliantino,
E non istette pe 'l freno a pigliallo;
Anzi saltò di terra il paladino,
Tanto ch' ognun correva là a guardallo:
E Leopante ammirato ne resta;
E posono amendue la lancia in resta.

87

Ricciardetto e Rinaldo e Ulivieri
E 'l Veglio tutti intorno sono armati;
Ognun guardava questi cavalieri
Per maraviglia, 'e stavan trasognati:
L' Amostante ed Orlando co' destrieri
In questo tempo si sono accostati:
Le lance parvon due trombe di vetro;
Poi si rivolson con le spade addietro.

88

Lo 'mperadore avea questo sentito;
E per vèder costor provarsi, venne;
E sopra un bel giannetto era salito,
Che non correva, anzi batte le penne:
Orlando Leopante ha già ferito,
Tanto che spesso gran doglia sostenne;
Pur nondimen tuttavolta s' arrosta,
E con la spada facea la risposta.

89

Rinaldo ch' era un diavolo incantato,
E vuol sempre veder cose terribile,
Diceva: pure tu non se' adirato,
Al conte Orlando, o far non vuoi il possibile.
Orlando s' era per questo infocato,
E facea cose che non son credibile,
Dando al pagan con sì fatta tempesta,
Che in su l' arcion gli batteva la testa.

90

Leopante era tra cattive mani:
Non sa che quella spada è Durlindana,
Che tanti n' ha già morti de' pagani:
E' si pentea de la sua impresa strana:
E dopo molti colpi assai villani,
Volle veder come la strada è piana:
E cadde tra sue genti in terra morto;
E così ebbe del lione il torto.

91

Così vinse la forza la ragione,
Che ogni volta non si vuol difendere:
Il savio sempre fugge la quistione;
Ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il lione,
Che con la lancia lo volle contendere:
La lancia è rotta, e la vita gli costa;
Chi cerca briga, ne truova a sua posta.

92

E' si levò tra' saracin gran pianto
Veggendo così morto il lor signore,
E fu portato a seppellire: e 'ntanto
Un giovinetto ch' avea gran valore
Fra tutti i saracini, esce da canto,
E dice: perch' io fui suo servidore,
Da poi che non c' è ignun che qua si metta,
Io vo' del mio signor far la vendetta.

93

Io ti disfido tu che l' uccidesti.
Orlando disse: la battaglia accetto:
Ma perchè meco giovine saresti,
Combatterai con questo giovinetto,
Bench' io mi credo tu m' avanzeresti;
E disse: fatti innanzi, Ricciardetto.
E Ricciardetto accettò volentieri,
E sanza altro parlar volse il destrieri.

94

E l' uno e l' altro insieme riscontrarsi:
Ma Ricciardetto al fin la sella vota,
Che non potè dal colpo fiero atarsi,
Sì forte par che lo scudo percuota:
I pagan cominciorno a rallegrarsi:
Ma Ulivieri si batte la gota,
E volle vendicar lui Ricciardetto;
E disfidava questo giovanetto;

95

E ritrovossi in fin fuor di Rondello.
Armossi il Veglio allor de la montagna,
E con la lancia si scontrò con quello;
Tanto ch' al fin la morte vi guadagna;
Però che 'l saracin pose a pennello,
E passò l' arme che parve una ragna:
Non si poteva por quel colpo meglio,
Poi ch' egli uccise un sì famoso Veglio.

96

Quando Rinaldo cadere ha veduto
Il Veglio suo che tanto amava in vita,
Parve del petto il cuor gli sia caduto:
L'anima sua nel ciel si rimarita:
Al conte Orlando egli è tanto doluto,
Che per più dì parea cosa smarrita:
E fu mandato a Babillona questo
A seppellir, come Morgante, presto.

97

Rinaldo si sfidò col giovinetto,
Che 'l Veglio aveva morto, a mano a mano
Con tanto sdegno e con tanto dispetto,
Che giurò d'ammazzar questo pagano:
Ruppon le lance l'uno a l'altro al petto,
Poi s'affronterno con la spada in mano;
E tutto il popol ragunato s'era
A veder la battaglia acerba e fera.

98

Il saracino era molto gagliardo;
E sopra l'elmo percosse Rinaldo,
Tal che in sul collo cadde di Bajardo,
E con fatica si sostenne saldo.
Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
Sudò più volte, e non gli facea caldo:
Rinaldo si rizzò pur finalmente,
E bestemmiava il ciel devotamente,

99

E trasse con tant' ira allor Frusberta,
Che se non che 'l pagan lo scudo alzava,
Quando vide la spada andare a l' erta,
E conobbe il furor che la portava,
Rinaldo gli arc' allor la testa apertà;
Trovò lo scudo, e netto lo tagliava:
L' elmo sonò com' una cemmamella;
E come morto uscì fuor de la sella.

100

E gran romor tra' saracin si leva.
Rinaldo, poi che gli passò il furore,
Di questo giovinetto gl' incresceva,
Perchè conobbe in lui molto valore,
E che quel fusse morto si credeva:
Subito salta fuor del corridore:
Lo 'mpetador gridò: non gli far torto,
Non lo toccare; e' basta ch' egli è morto.

101

Disse Rinaldo: per lo Dio Macone,
Ch' assai m' incresce costui morto sia,
Che mai non monterà forse in arcione
Un uom sì degno in tutta pagania:
Io vo' cercar per la sua salvazione
Qualche rimedio, s' alcun ce ne fia:
Ed abbracciollo, ch' era in terra steso,
Poi ne 'l portava a l' osteria di peso.

102

E fu da tutto il popol commendato;
Quivi lo pose a giacere in sul letto,
E il polso in ogni parte ha stropicciato;
E così fa il marchese o Ricciardetto;
Tanto ch' alfin s' è tutto risvegliato
A poco a poco questo giovinetto;
E risentito, caramente abbraccia
Rinaldo, e 'nsieme si baciorno in faccia,

103

E chieson l' uno a l' altro perdonanza:
Orlando pone mente, una sua spada,
Come di cor magnalmo è sempre usanza,
Veder com' ella pesa, o s' ella rada:
Pargli che sia da uom d' alta possanza,
E di vedere il pome poi gli aggrada:
Guardano il pome, lettre vi vedea,
E per diletto quelle ancor leggea.

104

Le lettere dicien come costui
Era nato del sangue di Chiarmonte:
Il perchè Orlando ritornava a lui
Al letto, e domandò con umil fronte,
Se si ricorda degli antichi sui,
Come diceron le lettere pronte:
Che gliel dicesse, se 'l priego era onesto,
Che sol pe 'l ben di lui vuol saper questo.

105

Egli rispose: gentil cavalieri,
La madre mia chiamata è Rosaspina,
Ed io mi chiamo per nome Aldinghieri,
E generommi, dice, a la marina;
Del padre mio non ho i termini interi,
Perchè non fu di stirpe saracina;
Ma quel che inteso n' ho da la mia madre,
Da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.

106

Per che cagion tu vuoi ch' io te lo dica,
Non vo' cercar, ma parmi un uom gentile;
Nè per piacerti, mai mi fia fatica
Esaudire il tuo priego tanto umile:
Di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
E non è sangue che sia punto vile,
Ma forse il più gentil ch' al mondo sia,
E tiene in Francia regno e monarchia.

107

Rinaldo quel gran sir da Montalbano
Di questo è nato, e quel famoso Orlando,
Di cui fa tanta stima Carlo Mano,
Ch' altro pe 'l mondo non si va parlando;
E lungo tempo n' ho cercato in vano
Di questi due baroni, e vo cercando;
E tanto in ogni parte cercheròe,
Che innanzi la mia morte io gli vedròe.

108

E se ci fusse ignun di loro stato
Quando tu mi gittasti del cavallo,
So che m' arebbon di te vendicato.
Orlando non poteva più ascoltallo:
Per tenerezza è tutto travagliato;
E tutti cominciavano abbracciallo:
Perchè 'l pagan veggendosi abbracciare,
Quel che ciò fusse, gliel parea sognare.

109

E disse: in cortesia ditemi tosto
Per che cagion sia tanto abbracciamento?
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
O Aldinghier, quanto son io contento!
In quanta pace ogni mio affanno è posto!
Quanta dolcezza dentro al petto sento!
Ecco color di chi tu vai cercando:
Questo è Rinaldo nostro, io sono Orlando;

110

E questo è Ulivier nostro parente;
Quest' altro è Ricciardetto tuo cugino.
Quando Aldinghier queste parole sente,
Dicea fra se: qual grazia o qual destino
D' aver costor trovati qui consente!
Abbraccia Orlando degno paladino,
E Ulivier, Rinaldo e Ricciardetto,
E per letizia fuor salta del letto.

111

Comincia a ragionar di Carlo Mano,
E del Danese quanto sia gagliardo,
Che lo conobbe quando era pagano:
Comincia a ragionar del suo Gherardo,
E dice: io intendo al tutto esser cristiano,
E rinnegar Macon nostro bugiardo;
E in Francia bella con voi vo' venire,
E così sempre vivere e morire.

112

Egli è qui tra costor di mia brigata
Dieci mila a caval sotto mio segno:
Lo 'mperador apparecchia l' armata
Per vendicar del suo figliuol lo sdegno;
E contro a voi la furia è apparecchiata:
Io mi parti' con questi del mio regno,
Perchè senti' serrate a Babillona,
Per ritrovarmi là con voi in persona.

113

Ed ho mandate lettere segrete
A dirvi come qua si fa apparecchio:
Non so se voi ricevute l' avete,
O se ciò pervenuto v' è a l' orecchio:
Costor minaccian come voi vedete,
Come involti v' avesim tra 'l capecchio:
Se noi vogliam, questa città fia nostra
Con la mia gente e con la virtù vostra.

114

Rinaldo e tu per tutta pagania
Sete tanto temuti e nominati;
Che come il grido tra la turba fia,
E' fuggiranno tutti spaventati.
Non son costor guerrier, ma son genia;
Sempre al principio assai si son vantati,
E hannovi in un solcio i paladini;
Poi fuggon tutti come i spelazzini.

115

Rinaldo gli piacea questa pensata;
Ed Aldinghier vien sua gente assettando:
In questo tempo giunse un' ambasciata
Come lo 'mperador mandato ha il bando,
Che tutta in piazza sia la gente armata:
E tutto il popol si veniva armando,
Come ne l' altro dir vi sarà detto:
Di mal vi guardi Gesù benedetto.

Fine del Canto vigesimo.

I L

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

1

Dio ti salvi, Maria di grazia piena,
Il signor teco in sempiterno sia,
O benedetta o santa o nazzarena,
Fra tutte l'altre donne tu Maria,
Sanza la qual la mia barchetta arrena,
Se non ajuti nostra fantasia,
Che insino a qui fatta hai tanto veloce:
Non mi lasciar, ch'io veggo omai la foce.

2

I forèstieri e tutti i terrazzani
Ognun si rappresenta in su la piazza:
Era a veder la ciurma de' pagani
Cosa parte mirabil, parte pazza:
Mai non si vide tanti uomini strani,
Di tante lingue e d'ogni nuova razza:
Disse Rinaldo: in piazza ce n'andiamo,
E tutta questa gente sbaragliamo.

3

Mettono in punto l'arme e' lor destrieri:
Lo 'mperador fa intanto diceria:
Chi si vanta di voi, buon cavalieri,
Di vendicarmi de la ingiuria mia,
Io gli darò città che sieno imperi,
E sempre arà di qua gran signoria,
Gente e tesoro a tutte le sue voglie,
E la mia figlia sposerà per moglie.

4

Levossi ritto il gran Can di Gattaja,
E disse: io sarò quello, imperadore;
Che s'io dovessi ucciderne a migliaja,
Al conte Orlando vo' cavare il cuore:
E così gli altri ognun si vanta e abbaja
Uccider pure Orlando il traditore;
E alza il sangue in parole due braccia,
E chi più teme è quel che più minaccia.

5

Rinaldo in su la piazza il primo viene:
Can di Gattaja, come l'ha veduto,
Disse: baron, s'io ti conosco bene,
Ch'al soprasseguo t'ho riconosciuto;
Per Macometto, ancor rider mi tiene,
Che tu credevi e' ti fusse creduto,
A chieder soldo con quattro poltroni
A misura di crusca o di carboni.

6

Disse Rinaldo: s'io chiesi per cento,
A questa volta io ne vo' due cotanti:
E s'egli è ver quel che da molti sento,
Tu se' fra questi il primo che ti vanti
Di far tante vendette o fummo o vento:
Se vuoi giostrar con meco, fatti avanti.
Can di Gattaja, come questo intese,
Turbato tutto una gran lancia prese;

7

E va inverso Rinaldo acceso d'ira:
Rinaldo riscontrò questo arrabbiato:
Al gorzaretto gli pose la mira,
E 'l collo con la lancia gli ha infilzato;
Sì, che pe 'l gorgozzul l'anima spira.
Lo 'mperador di ciò molto è crucciato,
E dice: troppe volte offeso m' hai;
Ma d'ogni cosa te ne pentirai.

8

Disse Rinaldo: a non tenerti a tedio,
Io son Rinaldo quel di Chiaramonte,
Venuto per tuo danno e per tuo assedio;
E questo è quel famoso Orlando conte,
Contra al qual sai che non arai rimedio;
E questo è Ulivier che t'è qui a fronte;
E questo è Ricciardetto mio fratello;
E Aldinghieri è a me cugino e a quello.

8

Tutti sarete morti a questo tratto:
Nè prima ebbe Rinaldo così detto,
Che cominciò a fuggir quel popol matto.
Lo 'mperador, sentendo tale effetto,
Subito disse come stupefatto:
Può far questa fortuna, o Macometto?
Piglia del campo come reo nimico,
Ch' i' ho a purgar più d' un peccato antico.

10

Rinaldo si voltò pien di furore,
E ritornato a drieto assai più fiero,
Si riscontrò col detto imperadore,
Che non istima più vita nè impero;
E con la lancia gli passava il cuore;
E ritrovò il gran Can poi in cimitero:
Or qui tutta la turba si sbaraglia,
E cominciossi una crudel battaglia.

11

E Aldinghier con sua gente dà drento;
E 'l conte Orlando fa incredibil cose;
E Ulivier non serba il suo ardimento;
Nè Ricciardetto il suo certo nascose;
Ma in piccol tempo il gran furor fu spento:
Che veggendo tant' armi sanguinose,
E ricordare Orlando e Ulivieri
E 'l prenze; ognun si fugge volentieri.

12

E per arroto Orlando aveva morto
Ne la battaglia il gran re di Murrocco:
Questo fu quel che diè tanto sconforto,
Che 'l popol si fuggì bestiale e sciocco.
Ognun la nave sua ritruova al porto
Sanza aspettar più Greco, che Scirocco:
E 'n questo modo finiva la guerra;
E' cristian nostri piglioren la terra.

13

E nel palazzo, ove lo 'mperio stava,
Vanno Rinaldo, Orlando e Aldinghieri;
E Ricciardetto e Ulivier v' andava,
E di Rinaldo un gentile scudieri,
Il qual con Aldinghier si battezzava,
E da costoro è chiamato Rinieri:
E battezzati questi, hanno ordinato
Che Aldinghier sia imperador chiamato;

14

Benchè Aldinghier per nulla non voleva.
Poi battezzar quell' oste Chiarione,
E una bella figlia ch' egli aveva,
Che medicò con tanta affezione
Rinaldo, e ristorar costei voleva;
E per ventura Greco, il lor padrone,
Che gli condusse già per la marina,
Vi capitò, quel di buona dottrina;

15

E come e' fu dismontato di nave,
Sentì come costor son coronati,
E che tenien de l' impero le chiave:
Non si pentì che gli aveva onorati;
E con parole benigne e soave
Umilemente gli ebbe vicitati,
Dicendo, come savio uomo e discreto,
Di lor prosperità troppo esser lieto.

16

E abbracciato fu sì allegramente,
Come se fusse lor carnal fratello:
Rinaldo presto gli corse a la mente
Di dar la figlia del lor oste a quello;
E dissegli: fanciulla mia piacente,
Ascolta e 'ntendi ben quel ch' io favello:
Io ti promessi di tor per isposa;
Questa sarebbe a me impossibil cosa:

17

Ch' i' ho lasciato altra mogliera in Francia;
Ma vo' che Greco qui tuo sposo sia:
E darotti tal dota e sì gran mancia,
Che sempre ognun di voi contento fia.
Un poco rossa si fece la guancia
Quella fanciulla, poi gli rispondia
Ch' era contenta a le sue giuste voglie:
E così Greco la tolse per moglie.

18

Ma innanzi che la tolga, è battezzato:
Rinaldo gli donò poi tanto avere,
Che del servigio l' ha ben meritato,
E sanza navigar potrà godere.
Però questo proverbio è pur provato,
Che non si perde mai nessun piacere;
E bench' a molti uom serva sanza frutto,
Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

19

Poi fecion Chiarion governatore
Di tutto il regno, che si ricordorno
Che di sua povertà fe' loro onore:
E riposati in Monaca alcun giorno,
Per ajutare in fin quel traditore
Del conte Gan, da lui s' accommiatorno:
E non potrebbe lingua o penna dire
Qual fusse il pianto in questo lor partire.

20

Piangea il padron, che pareva battuto;
Piangea la dama dolorosamente;
Piangea l' ostier, ch' assai glie n' è increscinto;
Piangeva 'l popol tutto unitamente:
Piangea Rinaldo, e non sare' creduto:
Piangeva Orlando e l' marchese possente;
Piangeva Ricciardetto e Aldinghieri;
Piangeva insino al povero Rinieri.

21

Ma gli autor si scordan qui con meco:
Chi vuol che Greco al governo restasse,
Chi dice Chiarione e Greco seco,
E l'uno e l'altro insieme governasse:
Ma a mio parere è Chiarion, non Greco,
Acciò ch' ognun Rinaldo ristorasse,
E perch' egli era de la città nato,
E de' costumi lor più ammaestrato.

22

Orlando e gli altri insieme se ne vanno
Tanto che son presso a Castelfalcone,
E due pastori appresso trovati hanno:
L' uno era quel che mandò Ganellone
A Babillona, e gran festa gli fanno;
E domandar se Gan vivo è in prigione,
O s' egli è morto, o quel ch' era seguito,
Se lo sapeva, o quel che n' ha sentito.

23

Il pastor disse ch' egli è vivo e sano
Ne la prigion, ma con assai disagio;
Poi prese del caval la briglia in mano
D' Orlando, e tutti gli mena al palagio,
Dove stava il pastor che impiccò Gano,
Dicendo: qui solea star quel malvagio,
Ch' avea il corsier di Rinaldo imbolato:
Noi c' imbucammo com' e' fu impiccato.

24

Quivi son tutti i cristiani smontati:
E' pastor certi capretti uccidieno,
E certi lor lattonzi hanno infilzati:
Del latte v' è da versarsi pe 'l seno:
I destrier son come lor vezzeggiati;
Gran sacca d' orzo e gran fasci di fieno:
Rinaldo disse: al mio date orzo e paglia;
E poi, si dice caval da battaglia.

25

Quivi mangiorno, e riposarsi alquanto:
Orlando que' pastor vien domandando
Come il castel pigliar si possi intanto:
I pastor tutto venien disegnando,
Come guardato sia da ogni canto,
E per sei porte vi si viene entrando;
E ogni porta a sua difensione
Aveva un fiero e selvaggio lione.

26

E la lor madre, chiamata Creonta,
Com' un dragon gli unghioni avea affilati,
Barbuta e guercia e maliziosa e pronta;
E sempre aveva spiriti incantati;
E par piena di rabbia d' ira e d' onta;
E per paura non è chi la guati,
Pilosa e nera, arricciata e crinuta,
Gli occhi di fuoco, e la testa cornuta.

27

Mai non si vide più sozza figura;
Tanto ch' ella pareva la versiera,
E satanasso n' arebbe paura,
E Tesifone ed Aletto e Megera:
E gran fatica fia drento a le mura
Entrar, per questa spaventevol fiera:
E de' giganti ogni cosa contavano,
Di lor costumi, e quel che in man portavano.

28

Or questo è quel ch' a Rinaldo piaceva:
Quanto e' sentia più cose oscure e sozze,
E dove far qualche mischia credeva,
E' gli pareva proprio andare a nozze:
Non domandar come il cuor gli cresceva;
E dice: se le man non mi son mozze,
Io ne farò come torso di cavolo:
Vedrem chi fia di noi maggior diavolo.

29

Non mangia a mezzo, che sellò Bajardo:
Orlando e gli altri seguitavan quello:
Rinaldo se ne va sanza riguardo
Subito a una porta del castello:
Fecesi incontro un fier lion gagliardo,
Che si pensava abboccare uno agnello:
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,
E i cavalli a Rinieri avevon dati.

30

Questo lion di terra un salto spicca,
E a Rinaldo si scagliava addosso;
I fieri artigli ne lo scudo ficca,
La bocca aperse, e'l capo un tratto ha scosso:
Rinaldo un colpo a le zampe gli abbricca,
E tagliali la carne il nervo e l'osso;
Donde il lion diè in terra de la bocca:
Allor Rinaldo a la testa raccocca.

31

E spiccò il capo da lo 'mbusto a questo;
E morto si rimase in su la soglia.
Disse Aldinghieri: io mi ti manifesto:
Uccider vo' quest' altro, ch' io n' ho voglia.
Rinaldo gli rispose: uccidil presto,
Acciò che non ti desse affanno e doglia.
Dunque Aldinghier non dicea più parola,
Ma missegli la spada ne la gola;

32

E riuscì la punta ne le rene.
Orlando disse: il terzo uccidrò io.
Ecco il lion che inverso lui ne viene,
E 'nginocchiossi mansueto e pio:
Orlando Durlindana sua ritiene,
E disse: questo è misterio di Dio:
Seguite me, che 'l ciel ci spigne drento,
E non arem da gli altri impedimento.

33

E così fu: che il lion si rizzava,
E tutti gli altri detton lor la via,
E questo come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i giganti ne gia:
Maravigliarsi, e l'un di lor parlava:
Che gente è questa, e donde entrata fia?
Può fare il ciel, ch'i lion non gli udissino,
E tutt'a sei ad un'otta dormissino!

34

Questo mi par pure il più nuovo caso,
Subitamente uscir fuor del palazzo:
Fecesi innanzi l'un ch'è sanza naso,
E va inverso Rinaldo come un pazzo:
La barba lunga aveva e 'l capo raso:
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
Che non parea nè d'uom nè d'animali,
E disse: dove appicchi tu gli occhiali?

35

O con che fiuti tu l'anno le rose?
Tu par bestia domestica a vedere.
Questo gigante a Rinaldo rispose:
Io te 'l farò, ghiotton, testo sapere.
Rinaldo un colpo a la zucca gli pose,
Ch'arebbe ben dimezzate le pere:
E cacciagli Frusberta insino a gli occhi,
Tanto che morto convien che trabocchi.

36

Come e' fu in terra questo fastellaccio,
L' altro s'avventa addosso ad Aldinghieri:
Volle menargli d' un suo bastonaccio;
Ma e' prese un salto, che parve un levrieri,
E schifa il colpo, e menavagli al braccio,
Tal che, se sa schermir, gli fa mestieri;
E netto lo tagliò come un mellone,
E cadde in terra il braccio col bastone;

37

E anche poi il gigante per la pena.
Aldinghier, quando lo vide caduto,
Subitamente un gran colpo gli mena,
Al collo del gigante s' è abbattuto,
E con la spada tagliente lo svena:
L'altro fratel, come questo ha veduto,
Si scaglia a Ulivier di furia acceso,
E abbracciollo, e portanel di peso,

38

Come farebbe il lupo un pecorino:
Ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse,
E disse: posa, posa, saracino,
Posalo giù: tu non credevi forse
Che fusse presso il guardian, nè 'l mastino?
Di che il gigante per ira si morse;
Che 'l sangue a Ulivier voleva bere;
Ma per paura sel lascia cadere.

39

Ulivier ritto si levò di terra,
E trasse a quel pagan con Altachiara,
E ne la trippa una punta diserra,
Dicendo: tu berai la morte amara:
E con quel colpo morto giù l' atterra,
E bisognò che trovasse la bara:
Eron già morti tre; restavane uno,
Ch' era più fiero e forte che nessuno.

40

Orlando disse: la battaglia è mia,
E tocca a me quest' altro che ci resta:
E 'l fer gigante pien di bizzarria
D'un mazzafrusto gli diè in su la testa,
Che poco men ch'Orlando non cadia.
Gridò Rinaldo: e anco tua fia questa
Picchiata, com' hai detto la battaglia:
Non se' tu Orlando, o 'l brando più non taglia?

41

Allora Orlando lo scudo abbandona,
E 'l pome de la spada appoggia al petto;
E 'nverso il saracin se stesso sprona,
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto;
E terminò passargli la persona:
Giunse la punta al bellico al farsetto
Ch' era di ferro, e ogni cosa infilza;
E passò il ventre e 'l fegato e la milza.

42

E riuscì di dreto un braccio o piùe
Il brando che di sangue è fatto rosso,
E questo pilastron rovina giùe,
E mancò poco non gli cadde addosso;
Se non ch'Orlando molto destro fue:
E parve che 'l terren si sia riscosso:
De la qual cosa in gran superbia monta
La fiera madre incantata Creonta.

43

Corse al romor com'una spiritata;
Prese Aldinghieri, e tutto lo deserta
Con gli unghion, come una bestia arrabbiata:
Travolge gli occhi, e la bocca avea aperta:
Non fu tanto Erito mai infuriata:
Rinaldo l'ajutava con Frusberta;
Ma di tagliarla la spada s'infigne:
Allor Rinaldo la gola gli strigne.

44

Ella aveva Aldinghier ghermito in modo,
Che sare' me' abbracciare un orsacchino,
E portanelo a forza, e tiello sodo:
Orlando gli ponea le mani al crino,
Ma non poteva ignun disfar tal nodo:
E Aldinghier gridava pur meschino:
Io credo che 'l diavol m'abbi preso,
E ne lo inferno mi porti di peso.

45

Orlando allor gli mena de la spada,
Ma indrieto si ritorna Durlindana,
Quantunque ella sia forte, e ch' ella rada.
Dicea ridendo la donna pagana:
Voi date al vento i colpi o la rugiada,
A ferir me: ch' ogni fatica è vana:
Non ne potete aver di questo vello
Per nessun modo, o uscir del castello.

46

Orlando tutto allor si raccapriccia,
E vede che costei gli dice il vero:
A tutti in capo ogni capel s' arriccia
Veggendo quel demon cotanto fiero,
La faccia brutta, affumicata, arsiccia:
Non si dipigne tanto il diavol nero,
Quanto ha Creonta la lana e la pelle;
E più terribil voce che Smaelle.

47

Ella vedeva innanzi i figliuol morti:
Pensa quanto dolor la misera abbia,
E come questo in pace mai comporti,
Massime avendo i suoi nimici in gabbia:
Poi si ricorda di mille altri torti
Pur de' suoi figli, e per grand' ira arrabbia,
Come fa Salai del cadimento,
Ch' udendol ricordar par sì scontento.

48

Poi diventò più che Niel gentile:
Non parve più Ceritte, o Saliasse,
O Squarciaferro; anzi si fece umile:
Nè creder come Bocco tartagliasse:
Che come Nillo parlava sottile:
Non par Sottin, che in francioso parlasse,
Non Obisin per certo a la favella,
O Rugiadan che ne porta l' anella.

49

E non parea nel suo parlar Bilette
Che violòe il mandal con certe chiocciole;
O Astarot che nel cavallo stette,
E sotto un besso gittò tante gocciole;
Non Oratas, quel che i pippion ci dette;
Tanto ben par che sue parole snocciole;
E Aldinghier lasciò tutto dolente,
E cominciò a parlar discretamente.

50

Io vi perdono, io vo' con tutti pace;
Tanto m'aggrada vostra gagliardia:
E libero sia Gan, come vi piace;
Disposta son non vi far villania:
De' miei figliuol, quantunque e' mi dispiace,
Altra vendetta non vo' che ne sia,
Se non che mai di qui non uscirete:
E fate tutti ciò che far sapete.

51

Era ciascun tutto maravigliato:
E trasson di prigion subito Gano,
Ch' era in una citerna incarcerato
Ne l' acque in luogo molto oscuro e strano:
E come e' fu di prigion liberato,
E' pose presto a la spada la mano,
E vuol Creonta a ogni modo uccidere;
E finalmente e' la vedeva ridere.

52

Orlando e Ulivier si riprovorno,
E gli altri, se potessino ammazzalla;
E molti colpi a la donna menorno:
Ella rideva, e' lor pensier pur falla:
Alcuna volta a la porta n' andorno:
Quivi persona non era a guardalla:
Ma per se stessa come ignun s' accosta,
Si riserrava ed apriva a sua posta.

53

Dunque e' si reston pur drento al castello,
Ognun da questo error molto confuso.
Intanto Malagigi lor fratello,
Gittando l' arte un giorno com' era uso,
Vide e conobbe finalmente quello,
Come Rinaldo suo si sta rinchiuso,
E che questo è per forza di malia;
E subito a Guicciardo lo dicia.

54

Ed a Parigi presto a Astolfo scrisse,
Che subito venisse a Montalbano:
Astolfo per cammin tosto si misse,
Tanto che tocca a Malgigi la mano;
Quale ogni cosa di punto gli disse:
Ed accordarsi tutti a mano a mano,
Guicciardo, Alardo ire a trovar costoro;
Per la qual cosa Antea volle ir con loro,

55

Dicendo: io rivedrò Rinaldo mio.
E poi che molti giorni sono andati,
Anzi volati, come fa il disio;
Tre cavalier pagani hanno scontrati,
E salutarsi nel nome di Dio:
L'un di costor, com' e' si son trovati,
Guardava pur d'Astolfo il suo cavallo,
E non si vergognò di domandallo.

56

Era chiamato il saracin Liombruno,
Nipote di Marsilio re di Spagna;
E dice: mai caval non vidi alcuno
Che non avesse in se qualche magagna;
Salvo ch' io n' ho pur oggi veduto uno,
E 'ntendo che con meco si rimagna.
Diceva Astolfo: odi pensier fallace!
Quanto più il lodi, tanto più mi piace.

57

Ecco ch' ognun questo caval vorrebbe.
Ah disse Liombrun: tu non vuoi intendere.
Diceva, Astolfo, e chi t' intenderebbe?
Disse il pagan: chi ti facesse scendere?
Rispose Astolfo: più di me potrebbe.
O stu nol vuoi giucar, donar, nè vendere;
Vo' che tu l' abbi con la lancia in mano:
Prendi del campo, allor disse il pagano.

58

Sanza più dir, rivoltati i cavalli,
Abbassaron le lance con gran fretta;
Ma perchè la sua regola non falli,
Astolfo si trovò sopra l' erbetta
Tra mille odori e fior vermigli e gialli.
Alardo che 'l vedea: sia maladetta,
Diceva, Astolfo, la tua codardia:
Mai più cadesti, per la fede mia.

59

Liombruno il caval voleva allora.
Alardo disse: io credo, tu il torresti:
E' c' è di molta via sassosa ancora:
Vedi che non se' oca, e beccheresti:
E' ti convien con meco giostrar ora;
E stu m' abbatti, vo' che tuo si resti;
Ma non istimo come lui cadere:
Ch' io non ismonto prima ch' a l' ostiere.

60

Liombruno disse: tu fai villania;
Ma non la stimo, perch' io non ti prezzo:
Veggiam come tu smonti a l' osteria:
Tu ne potresti scender prima un pezzo:
Piglia del campo, e disfidato sia:
Ch' io so di chi sarà il caval da sezzo:
Alardo si voltò sì destro e snello,
Che ben parea di Rinaldo fratello.

61

Ah, disse Antea, e' si conosce bene
La prodezza del sangue di Chiarmonte.
Or ecco Liombrun, che innanzi viene;
E con le lance si trovono a fronte;
Ma il saracin d' Alardo non sostiene
Il colpo: ch' egli aria passato un monte:
La lancia gli trapassa il cor pe 'l mezzo,
E morto cadde tra' fioretti al rezzo.

62

Diceva l' un con l' altro suo compagno:
Questo sarebbe troppo a' paladini:
Qui è poca civanza e men guadagno;
Costor non son per certo saracini:
E sarà buon mostrar loro il calcagno,
E' ritornarci ne' nostri confini:
Feciono come e' disson toste e netto;
Però che tolson su presto [illegible] sacchetto.

63

Astolfo si tenea vituperato,
Massimamente perch' e' v' era Antea;
E 'l me' che può del cader s' è scusato;
Questo destrier ch' io cavalco, dicea,
Da poco in qua restio è diventato:
Mentre la lancia correr mi credea,
Mi dibattè perch' e' giucò di schiena:
Io mi lasciai cader giù per la pena.

64

Diceva Antea: che ti bisogna scusa?
Non ho io bene ogni cosa veduto?
E se tu fussi pur cascato, e' s' usa.
Guicciardo, poi che molto ebbe taciuto,
Non potè più tener la bocca chiusa,
E disse: mai più, Astolfo, se' caduto?
Questo caval si vorrebbe impiccare,
Che mille volte t' ha fatto cascare.

65

Malagigi tagliava le parole:
Astolfo sopra il suo caval rimonta:
Cavàlcono a la luna tanto e al sole,
Che capitorno al castel di Creonta:
Malgigi certo incanto, come e' suole,
Fece a l' entrar, che l' arte aveva pronta;
E innanzi a tutti gli altri fa la scorta,
E dove e' giugne s' apriva ogni porta.

66

Giunsono in piazza, e l'abbracciate fanno:
Non conosceva Aldinghier Malagigi;
E' gli dicien come trovato l' hanno,
E che volevon menarlo a Parigi;
Poi di Creonta tutto ciò che sanno:
Malgigi guarda i suoi brutti vestigi,
E lei pur lui, e par piena d'angosce,
Che l' un diavol ben l' altro conosce;

67

Dicea Malgigi: io ero a Montalbano,
E vidivi qua tutti in gran periglio,
E mandai per Astolfo a mano a mano,
E d' ajutarvi facemmo consiglio:
Rinaldo intanto tenea per la mano
Antea, che 'l volto avea tutto vermiglio,
E sente amaro e dolce e freddo e caldo,
E non si sazia di guatar Rinaldo.

68

Perchè intendiate, seguitava poi
Malgigi, e' ci sarà da far pur molto,
Disse colui che non ferrava i buoi,
Ma l' oche, e già lo 'ncastro aveva tolto:
Questa crudel con certi incanti suoi
(Diciam più pian, ch' io la veggo in ascolto)
Ha fatta certa immagine di cera,
Come colei c' ha l' arte tutta intera.

69

E 'n certa parte sta di quel palagio,
E un dragone appresso v' è a guardalla:
Tanto è, che più di lei sarò malvagio:
Ma questa donna bisogna piglialla
E tenerla qui tanto, ch' a bell' agio
Io possa questa immagine guastalla:
E nel guastar questa figura orribile
Vedrete a costei far cose terribile.

70

Rinaldo sol con meco ne verrà,
Che mi bisogna un compagno menare,
E con la spada il dragone uccidrà:
Or oltre, tempo non è qui da stare.
Orlando inverso Creonta ne va
Che cominciava gli occhi a sfavillare,
E far certi caratteri già in terra;
E Ulivieri e gli altri ognun l' afferra.

71

A gran fatica tener la potieno:
Ella mettea talvolta certe strida,
Che par che de lo inferno proprio sieno.
Malgigi intanto Rinaldo su guida,
Dove getta il dragon fuoco e veleno;
E dice, quanto può presto l' uccida.
Rinaldo, sanza fargli altra risposta,
A quel dragon con Frusberta s' accosta.

72

Non domandar come il drago si cruccia;
E come e' vide Rinaldo, si rizza:
Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia
Al collo, tal che gli cava la stizza;
Ch' appena sol si teneva la buccia;
Tanto che poco la coda più guizza:
Dunque Rinaldo è quel ch' uccise il drago,
E fe' di sangue e di veleno un lago.

73

Malgigi a quella immagine s' accosta,
Ch' era fatta di cera pura e bella
De le prime ape, molto ben composta
Sotto costellazion d' alcuna stella,
Con tutti i membri insino a una costa;
E sopra il destro piè si posa quella,
Sospesa avendo la sinistra gamba
Di scorcio, strana, orribil, torta e stramba.

74

La faccia aveva soprattutto fiera:
Malgigi che sapea di punto il giuoco,
Fece per arte, che l' aveva vera,
Presto apparire un gran lampo di fuoco
Che s' appiccò di tratto a quella cera,
E struggela e consuma a poco a poco:
E mentre che così la cera scema,
L' aria e la terra e ogni cosa triema.

75

Rinaldo più d' un tratto s' è riscosso
Per la paura che gli entrò nel core:
Malgigi gli facea sigilli addosso,
E disse: non aver di ciò timore:
Fà che per nulla tu non ti sia mosso:
Vedrai che presto cesserà il furore;
Ma in questo che l' immagin si struggea,
Mirabil cose la donna facea.

76

Ella si storce, rannicchia e raggruppa;
Poi si distende come serpe o bisce;
Poi si raccoglie e tutta s' avviluppa:
Ella si graffia e percuote e stridisce,
E tutta l' aria in un tratto s' insuppa
Di piogge e venti, e co' tuoni squittisce:
E grandine e tempeste e 'ncendio e furie
Cominciono apparir con triste agurie.

77

Orlando, benchè ognuno abbi paura,
E Ulivieri e gli altri tenien forte
Colei che si divora per l' arsura,
Che a poco a poco la conduce a morte,
Come si distruggea quella figura;
Tanto che tosto aperte fien le porte:
Parea ch' a forza l' anima si svella,
E come Meleagro ardesse quella.

78

E finalmente morta si distende,
Come fu quella immagine distrutta:
Allor Malgigi del palagio scende;
E l' aria rischiarata era già tutta:
E ciascun grazia a Malagigi rende,
Che spenta ha questa cosa così brutta,
E liberati da tormento e affanno:
Ed alcun giorno a riposarsi stanno.

79

Un dì non si potè tenere Alardo,
Che non dicesse come il fatto era ito
D' Astolfo, che facea sì del gagliardo:
Rinaldo quando questo ebbe sentito,
Lo dileggiava e chiamaval codardo;
Tanto ch' Astolfo si tenne schernito,
E per isdegno e per grand' ira caldo,
Trasse la spada per dare a Rinaldo.

80

Rinaldo si scostò, dicendo: matto,
Che vuoi tu fare? io intendo riguardarti
Com' io t' ho riguardato più d' un tratto;
Ma da qui innanzi di questo atto guarti.
Orlando gli dispiacque questo fatto,
E disse con Rinaldo: tu ti parti,
Per Dio, da la ragion; ch' Astolfo nostro,
Più che fratello, amor sempre ci ha mostro.

81

E mancò poco che non l' appiccava
Orlando con Rinaldo la schermaglia,
Se non che pur Rinaldo si chetava,
Che sa, quand' e' s' adira, quel che vaglia:
Astolfo tanto di ciò s' infiammava,
Che in qua e in là come un lion si scaglia;
E dipartissi la seguente notte,
E tutte loro imprese ha guaste e rotte.

82

Però non facciam mai ignun disegno,
Ch' un altro non ne faccia la Fortuna;
E dà sempre nel brocco a mezzo il segno
Sanza pietà, sanza ragione alcuna:
Questa persegue i buon, perchè gli ha a sdegno,
Insin che v' è de le barbe sol' una;
E fa de' matti savj, e i savj matti;
E chi prestar vorrebbe, ch' egli accatti.

83

Astolfo va per un luogo deserto
Di qua di là, come avvien gli smarriti.
Era di notte: un lume s' è scoperto,
Dove abitavan tre santi romiti,
Ch' avien più tempo disagio sofferto
Per riposarsi a gli eterni conviti:
Astolfo come vide il lumicino,
Subito inverso quel prese il cammino.

84

Giunto a' romiti, la porta bussava;
E ricettato fu nel romitoro:
Là notte certi pagan v' arrivava,
E 'mbavagliorno e ruborno costoro;
E perchè pure il bottin magro andava,
D' Astolfo anco il caval vollon con loro:
Astolfo si destava: e sendo desto,
Di questo caso s' accorgeva presto.

85

E sciolti que' romiti e sbavagliati,
E' domandò donde e' preson la via
Color che gli hanno così maltrattati:
Un di costoro a Astolfo rispondia:
Lasciagli andar, che saran ben pagati
De' lor peccati e d' ogni colpa ria
Da quel signor, ch' eterno ha stabilito,
Che 'l ben sia ristorato e 'l mal punito.

86

Questi son rubator che sempre stanno
Per questi boschi, e son gente bestiale;
E altra volta già rubati ci hanno;
Ma non ci manca il pan celestiale,
E sempre ci ristora d' ogni danno:
Se gli trovassi, e' ti potrien far male:
Lasciagli andar, che Dio ragguaglia tutto,
E rende a' servi suoi merito e frutto.

87

Rispose Astolfo: a cotesta mercede
Non intend' io di star del mio destriere:
Ch'io so ch' io me n' andrei sanz'esso a piede;
E 'l signor vostro si staria a vedere:
Questa vostra speranza e questa fede
A me non dette mai mangiar nè bere:
Io intendo ritrovare il mio cavallo;
E farò forse lor caro costallo.

88

E missesi a cercar tanto, che pure
Gli ritrovò, che sono in su d' un prato,
E stanno a riposarsi a le verzure,
E 'l caval si pascea così sellato:
Avean chi lance chi spade e chi scure:
Astolfo a un di lor si fu accostato,
Gridando: traditor, ladron di strada;
E 'nsino al mento gli cacciò la spada.

89

L' altro gli mena con una giannetta:
Astolfo vede la punta venire;
E con un colpo tagliò l' aste netta,
Poi con un altro lo fece morire:
Addosso a gli altri compagni si getta,
Tanto che tutti gli ha fatti stordire:
Quattro n' uccide di dieci pagani;
A gli altri il collo legava e le mani.

90

E rimontò sopra al suo palafreno,
E 'nverso il romitoro si tornava:
Quando i romiti i mascalzon vedieno,
Ognun d' Astolfo si maravigliava,
E ringraziorno lo Dio nazzareno.
Astolfo a questi romiti parlava:
Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
Questi ladron pien di malizia e frodo.

91

Dicevano i romiti: fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia;
Per tanto questo uficio si fia vostro.
Diceva Astolfo: io credo ch' a Dio piaccia
Più questo assai, che dire il paternostro,
Se vero è che i cattivi gli dispiaccia:
Cavate fuor le cappe, e fate presto,
E tutti gli appiccate a un capresto.

92

Questi romiti fanno del vezzoso,
E par ch' ognun di lor si raccapricci:
Alfonso, ch' era irato e dispettoso,
Comincia a bastonargli come micci,
Dicendo: al cul l' arà chi fia sghignoso;
Tanto che fuor sbalzorono i cilicci,
Sentendo fra Mazzen che scuote i panni,
E parean tutti a l' arte usi cent' anni.

93

Astolfo se ne va pur poi soletto
Per questa selva ove la via lo porta,
Sanza certo proposito o concetto.
Lascialo andar, che l'angiol gli sia scorta.
Orlando si recò questo in dispetto,
E una notte uscì fuor de la porta,
E vassene soletto di nascosto:
Che ritrovare Astolfo avea disposto.

94

Rinaldo a la sua vita mai non fue
Peggio contento, quanto a questa volta:
Diceva Antea: che facciam noi qui piùe?
Ogni nostra speranza veggo tolta:
Io v' accomando al vostro Dio Gesùe,
E 'nverso Babillona darò volta.
Rinaldo e gli altri ognun presto dicia,
Che gli volean far tutti compagnia.

95

E piangon tutti quanti il conte Orlando;
E ne 'ncresceva insino al traditore
Di Ganellone; e sempre lacrimando:
Dove se' tu, dicea, caro signore?
E così giorno e notte cavalcando,
Avendo Orlando pur fitto nel core,
A Babillona condotta hanno Antea,
Che del suo mal più da presso piangea.

96

Non v' ha trovato il suo misero padre,
Che lo lasciò contento e sì felice;
Non vi rivede più l' usate squadre;
E molte cose lamentabil dice.
Rinaldo con parole assai leggiadre
Diceva: qui regina e imperatrice
Ti lascerò de la tua patria antica;
E so che Orlando vuol che così dica.

97

Adunque in Babillona Antea si resta;
E fu da tutto il popol vicitata;
E non si potre' dir con quanta festa
Da' cittadin costei fusse onorata:
E la corona regal tiene in testa:
E la città parea risuscitata.
Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
E tutti insieme poi s'accommiatorno.

98

E con molti sospir cercando vanno,
Se potessin trovar per pagania
Orlando; e dove e' cerchin già non sanno:
A Monaca n'andar di compagnia;
E Greco e Chiarion qui trovato hanno,
E domandar quel che d'Orlando sia:
Rinaldo rispondea, che 'l suo fratello
Si partì per disdegno del castello.

99

Molto di questo Greco e Chiarione
Si dolsono, e così la damigella,
E mandano spiando assai persone
Per le città per ville e per castella,
Se si trovasse il figliuol di Milone:
Nè altro mai che di lui si favella:
E Greco e Chiarion molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perchè assai gli amavano.

100

Così con Chiarion lasciamo un poco
In Monaca costoro a riposare:
Astolfo andava d' uno in altro loco
Sanza saper dov' egli abbia arrivare,
Come falcon che s' è levato a giuoco,
Ed ha disposto paese vagare,
E non tornare al suo signor più a segno,
Come spesso adivien per qualche sdegno.

101

Così faceva il nostro paladino;
Tanto che in Barberia già si ritruova,
Dov'era una città d'un saracino
Ch'avea trovata una sua fede nuova:
Non crede in Cristo, non in Apollino,
Non Macometto o Trivigante appruova;
Anzi adorar fa se, ch'era gigante
Molto superbo, e detto è Chiaristante.

102

E la città Corniglia si dicea;
E Filiberta si chiama la moglie:
Dipinti questi due ne la moschea
Erano Iddii, e 'l popol quivi accoglie;
E per paura adorar si facea:
Volea cavarsi tutte le sue voglie:
E vergine ogni dì per forza prende;
Poi le metteva ove il buon vin si vende.

103

Avea già fatte tante crudeltade,
Che tutto il regno suo l' odiava a morte:
Astolfo, capitando a la cittade,
Dismonta ad un ostier fuor de le porte,
E 'ntese da costui la veritade,
Come il signor governava sua corte
Con tanta infamia ingiustizia e vergogna;
E riposossi, perchè gli bisogna.

104

Or non lasciam però per sempre Orlando:
E' si partì donde morì Créonta:
A que' romiti venia capitando,
Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta:
Un de' romiti gli vien raccontando
Di que' ladroni; e la storia avea pronta,
Come impiccar gli fece un cavaliere,
Perchè gli avevon rubato il destriere.

105

Ma e' si dolieno ancor de le mastate:
Ch' Astolfo aveva lor le stiene rotte;
Un poco le schiavine rassettate:
Ma de' ladron, che rimisson le dotte,
Lo ringraziavan per la sua bontate.
Orlando si posò quivi la notte,
E fece carità di quel che v' era,
Il me' che può, co' romiti la sera.

106

E poi ch' ognun di lor fu addormentato,
L' angiol di Dio apparve in visione
A un romito, e hallo salutato,
Dicendo: sappi che questo barone
È il conte Orlando, ch' avete albergato;
Fategli onor, ch' egli è il nostro campione:
Quel ch' impiccò color, fu il suo cugino
Chiamato Astolfo, un altro paladino.

107

E 'l simigliante ad Orlando apparì,
L' angiol dicendo: Orlando, che farai?
Sappi ch' Astolfo tuo capitò quí,
E presto sano e salvo il troverai;
Non passerà da ora il sesto dì;
Che domattina di qui partirai:
Non ti dolere, o baron giusto e pio,
Come tu fai: che ciò non piace a Dio.

108

Orlando la mattina risentito,
Subito a Vegliantin mette la sella:
Intanto a lui ne veniva il romito,
E dicegli de l'angiol la novella,
Sì come in vision gli era apparito,
Mentre che si dormia ne la sua cella:
E molta reverenzia gli facia.
Orlando l' abbracciò, poi si partia.

109

E dirizzossi giù per un vallone,
Dove ha trovato un orribil serpente
Che s' azzuffava con un bel grifone:
Orlando a questo fatto pose mente,
E piacegli veder la lor quistione:
Ma quel grifone al fin resta perdente,
Perchè il serpente gli avvolge la coda
Un tratto al collo, e con esso l' annoda.

110

Parve il grifone ad Orlando sì bello,
E mai più forse non avèa veduto,
Che terminò d' ajutar questo uccello;
E con un ramo di faggio fronduto
Dette al serpente, e liberato ha quello:
E 'l suo nimico giù morto è caduto:
Donde il grifon ne va per l' aria a volo;
Orlando al suo cammin pensoso e solo.

111

Poco più oltre quattro gran lioni
Trovava, e Vegliantin tutto è aombrato
Quando ha veduto questi compagnoni:
L' uno ad Orlando ne vien difilato,
Apre la bocca, e distende gli unghioni:
Orlando Durlindana nel costato
Gli cacciò tutta, fuor che l' elsa e 'l pome:
Gli altri l' assalton, non ti dico come.

112

Orlando i colpi allor misura e 'nsala,
Però che a mal partito si vedea:
Ecco il grifon che per l' aria giù cala
Con tal furor, che non si conoscea,
Se fusse un vento o pure uccel con l' ala;
E un lion che più ressa facea
Al conte Orlando, con gli unghion ghermia
A gli occhi, tal che schizzar gliel facia.

113

Questo lion da la zuffa si spicca:
Orlando un altro col brando n' uccide;
E poi col quarto il grifon si rappicca
Per ajutare Orlando, e in aria stride:
E poi in un tratto gli artigli gli ficca
Nel capo, e strinse, insin che morto il vide:
Che gli cacciò gli unghion fino al cervello:
Adunque buono amico è questo uccello.

114

Non si perdè servigio mai nessuno:
Servi qualunque, e non guardar chi sia,
Dice il proverbio: e stu diservi alcuno,
Pensa che a tempo la vendetta fia:
Ma semina tra' sassi o sotto il pruno,
Sempre germoglia al fin la cortesia:
E noti ognun la favola d' Isopo,
Che il lion ebbe bisogno d' un topo.

115

Vuolsi servire insino a gli animali:
Che qualche volta merito si rende,
Come dicono i detti de' mortali;
E fassi schiavo chi il servigio prende;
E tanto è degno più, quanto più vali:
Sempre il servigio il cuor d' amor raccende,
E vien da generoso animo e magno,
E torna al fine a casa con guadagno.

116

Quel lion cieco il grifon non l' offese
Per gentilezza; e così fece Orlando:
E finalmente le grandi ale stese,
E dipartissi per l' aria volando:
E così il suo cammino Orlando prese,
Astolfo pure a l' usato cercando:
E cavalcando giorno e notte questo
Giunse a Corniglia, abbreviando il testo.

117

E dismontato ad un oste pagano,
Attese Vegliantino a ristorare,
Ch' era più giorni per coste e per piano
Andato, ed apparato a digiunare.
Or lasciam riposarlo lieto e sano:
A Astolfo ci bisogna ritornare,
Che col suo oste fuor de la cittate
Si stava, e molte cose ha ragionate.

118

Videl turbato un dì tutto nel volto,
E la cagion di ciò volle sapere:
E' glie-ne disse sanza pregar molto,
Che 'l signor vuol la sua figlia tenere,
Se non che gli sarà l' albergo tolto
Con essa insieme, e la vita e l' avere:
Ma che piuttosto morire è contento,
Che ubbidir questo comandamento.

119

E la figliuola di sua mano uccidere,
Innanzi che veder tanta vergogna:
Che si sente di duolo il cor dividere.
Astolfo disse: questo non bisogna:
Forse ch' ancor di ciò potresti ridere:
Or manda a Chiaristante a dir se sogna:
O se ci manda più suo messaggiero,
Fà ch' io lo vegga, e lascia a me il pensiero.

120

Ben sai che Chiaristante non soggiorna:
A mano a mano un messo gli raccocca:
Disse l' ostiere: il messaggier ritorna.
Rispose Astolfo: non ci aprir tu bocca.
Costui dicea, che la fanciulla adorna
Si mandi a corte presto, e pur ritocca.
Astolfo a lo scudier quivi s' accosta,
E disse: io ti farò per lui risposta.

121

Rispondi in questo modo a Chiaristante:
Che 'l popol suo l' ha troppo comportato;
Ma ch' e' potrebbe farne tante e tante,
Che d' ogni cosa sarà poi purgato:
Non si dice altro per tutto Levante,
Se non di questo tristo scellerato:
Guarda con quanta faccia pur sollecita,
Come se fusse qualche cosa lecita!

122

Quel messaggio le stimite faceva,
E dice: tu debbi esser qualche pazzo.
Astolfo un' altra volta gli diceva:
Ritornati al signor, dico, al palazzo.
L' oste si tacque, e nulla rispondeva:
Disse colui: la cosa va di guazzo:
Questo poltron riprende il signor nostro!
Lascia ch' io torni, e fiagli l' error mostro.

123.

Vanne al signor com' un gatto arrostito
Subito, e inginocchiossi il damigello,
E dice ciò ch' egli aveva sentito:
Disse il signor: chi fia quel ladroncello?
E' sarà qualche matto ch' è smarrito:
Ma l' oste non rispose nulla a quello?
Disse il sergente: e' s' intendea con lui:
E non mi pare un matto anco costui.

124.

Rispose Chiaristante: or torna tosto:
Digli che venghin lui e l' oste a me;
Ma e' si sarà o fuggito o nascosto.
Dicea il messaggio: non fia per mia fe
Fuggito; in modo, ti dico, ha risposto.
Astolfo stava armato, e sopra se,
E disperato va cercando guerra:
E 'ntanto il messo torna da la terra.

125.

E dice: tu che rispondesti dianzi,
Dice il signor, che l' oste e tu vegnate
A corte presto; avviatevi innanzi;
E vuolvi mandar fuor con le granate.
Rispose Astolfo: acciò che tempo avanzi,
Di al signor m' aspetti a la cittate,
Se meco vuol provarsi; e digli, come,
Se nol sapesse, Galliano ho nome.

126

E ch' io farò forse costargli caro
Questa imbasciata; e vengo ora a trovallo.
Il messo torna con un viso amaro,
E disse: e' viene a trovarvi a cavallo,
E dice è Gallian, per farti chiaro:
E' mi faceva paura a guardallo:
E che, se voi volete la donzella,
La vuol con voi giostrar sopra la sella.

127

A Chiaristante parve il fatto strano;
E disse: dì che venga in su la piazza
A ritrovarmi questo Galliano,
O vuol con lancia o con ispada o mazza:
Vedrem chi sia questo poltron villano:
Ch' io non intendo questa cosa pazza.
Il messo a Astolfo a l' ostier ritornòe:
Astolfo armato a la terra n' andòe.

128

L' oste gli pare Astolfo uom molto degno;
E dice: forse Dio l' ha qui mandato;
Ma sia che vuol, ch' io vo' con questo sdegno
Morir più tosto, ch' essere sforzato;
E disse: va, Macon sia tuo sostegno.
Astolfo in su la piazza è capitato,
E ognun corre a vedere il giostrante:
In questo tempo s' arma Chiaristante.

129

Orlando, che sentito ha già il romore,
Com' in piazza era venuto un guerriere
Il qual provar si volea col signore,
Presto s' armò per andare a vedere:
Ma l' ostier suo per non pigliare errore,
Volle che pegno lasciasse il destriere;
Che non istà de gli scotti a la fede:
Poi gne ne 'ncrebbe veggendolo a piede,

130

E disse: torna, e 'l caval tuo ne mena,
Come persona libera e discreta.
Orlando scoppia di duolo e di pena,
Che da pagar non aveva moneta;
E Vegliantin non si reggeva appena:
Questo gli fa tener la bocca cheta;
Non gli dà tempo a contender gli scotti;
E disse: per Macon, ristorerotti.

131

Che solea sempre dar bastoni o spade
A l' oste quando i danar gli mancavano:
Mentre ch' Orlando va per la cittade,
I fanciulli a diletto il dileggiavano:
Che Vegliantino a ogni passo cade,
E le risa ogni volta si levavano,
Dicendo infin che in su la piazza è giunto:
Chi è questo uccellaccio così smunto?

132

Questo caval bisogno are' d'un maggio
Che fusse almeno un anno, non un mese:
Orlando se n' andava a suo viaggio,
E ciò che si dicea per tutto intese,
Però ch' e' sapea bene ogni linguaggio:
Un saracin per la briglia lo prese,
Come alcun si diletta di far male,
E sfibbia a Vegliantino il barbazzale;

133

E per ischerno gli trasse la briglia.
Orlando non potè sofferir più;
E con un pugno la gota e le ciglia,
Il naso e gli occhi gli cacciava giù:
Ognun che 'l vide n' avea maraviglia:
Che mai tal pugno veduto non fu:
Poi scese in terra di disdegno pieno,
E racconciava a Vegliantino il freno.

134

Colui ch' avea del viso forse il terzo,
Trasse la spada ch' aveva a' galloni;
Però che questo non gli pare scherzo:
Orlando lo diserta co' punzoni:
Pensa che s' egli avesse avuto il berzo,
Morto l'arebbe con due rugioloni:
Un tratto ne la tempia un gnen' accocca,
Che gli facea il cervello uscir per bocca.

135

E risaltò di netto in sul cavallo,
Sanza staffa operar, con l'armadura;
Tanto ch' ognuno stupiva a guardallo,
E scostasi da lato per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo,
E se saprà ballar, porrenvi cura:
Astolfo lo minaccia e svergognava,
E poi si scosta, e del campo pigliava.

136

E l' uno e l' altro sollecita e sprona:
Il saracino Astolfo riscontrava:
L' aste non resse, benchè fosse buona;
Quella d' Astolfo non si dicollava,
E tutto il petto al saracino intruona;
Tanto che nulla lo scudo approdava:
E pose lui e 'l cavallo a giacere,
Ed una staffa perdè nel cadere.

137

Poi si rizzò lui e 'l destrire sù presto:
Diceva Astolfo: tu se' mio prigione.
Disse il pagano: e' non sarebbe onesto:
Che fu difetto del caval rozzone.
Rispose Astolfo: e chi giudica questo?
Colui ch' uccise un qua con un punzone,
Disse 'l pagan, ch' Orlando avea veduto,
E molto gli era quell' atto piaciuto.

138

Rispose Astolfo: sia quel de le pugna.
Orlando dette a Chiaristante il torto.
Disse il pagan: tedesco pien di sugna,
Vedi tu ch' io non t' avea bene scorto;
Che dei succiar più vin, ch' acqua la spugna:
Io veggo ben che tu mi guati torto:
Non fu mai guercio di malizia netto,
Ch' io ti conosco insin drento a l' elmetto.

139

Rispose Orlando: tu mi domandasti:
Non vuoi tu ch' io risponda al parer mio?
Tu sai che l' una staffa abbandonasti;
Ognun giudicherà come ho fatt' io:
Ma s' a tuo modo, pagan, non cascasti,
E di cader di nuovo hai pur disio;
Così cattivo e guercio, come hai detto,
Con teco giostrerò per Macometto.

140

Vero è che 'l mio caval, come ognun vede,
È molto magro e stracco e ricaduto;
Ma noi possiam provar le spade a piede.
Rispose Astolfo: questo è ben dovuto;
E quel che fusse Orlando mai non crede.
Orlando avea ben lui già conosciuto;
Ma perchè e' parla come saracino,
Non si conosce lui nè Vegliantino.

141

E se tu vuoi ch' io ti presti il cavallo,
Diceva Astolfo, io son molto contento.
Rispose il saracin: se vuoi accettallo,
Noi proveremo questo tuo ardimento,
Da poi che m' ha invitato un vil vassallo:
Che de' tuoi par ne vo' d' intorno cento.
Rispose Orlando: e' basterà forse uno;
Tanto che e' preson del campo ciascuno.

142

Chiaristante credette un uom di paglia
Trovar che si lasciasse il mantel torre,
E con gran furia par ch' Orlando assaglia,
E ruppe la sua lancia in una torre.
Orlando gli passò corazza e maglia
D' un colpo che non fe' mai tale Ettorre;
Ch' arebbe ben passata una giraffa:
E non si disputò più de la staffa.

143

Come caduto fu giù Chiaristante,
Disse: baron, per grazia ti domando,
Chi tu ti sia cristiano o affricante,
Il nome tuo mi venga palesando:
Io tolsi a un signor qua di Levante,
Ch' andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,
Questa città per forza e per rapina.

144

Credo ch' io muoja per questo peccato:
Che così vuol la divina giustizia;
E Macometto è quel che t' ha mandato
Per punir questo ed ogni mia tristizia.
Orlando del cavallo è dismontato,
E 'l popol pieno intorno è di letizia:
E disse ne l' orecchio al saracino:
Sappi ch' io sono Orlando paladino.

145

Rispose Chiaristante: io ti perdono,
Da poi che, s' io doveva pur morire,
Dal più franco guerrier del mondo sono
Ucciso; e non potè più oltre dire.
Il popol si levò tutto ad un tuono,
Com' e' fu morto, quel corpo a schernire;
E non pareva ignun contento o sazio,
Se non facevan di lui qualche strazio.

146

Chi gli mordeva il braccio e chi le mani,
Chi lo pelava, chi 'l petto gli straccia:
Pareva una lepretta in mezzo a' cani,
Come veggiam talvolta, presa a caccia:
Così mordean costui questi pagani:
Chi lo calpesta, e chi gli sputa in faccia,
Dicendo: ora è venuta l' ora e 'l punto,
Che 'l tuo peccato t' ha, traditor, giunto.

147

Ecco che tu non hai goduto il regno
Che tu togliesti al signor nostro antico,
Ch' andato è per lo mar con un sol legno
Già tanto tempo povero e mendico:
Or vedi quanta forza ha il giusto sdegno!
Guardisi ognun dal popol suo nimico:
Ch'io credo che sia pur più su che 'l tetto,
Chi vede e 'ntende ogni nostro concetto.

148

Poi levò fra tutti un gran romore;
E fu levato di caval di peso
Orlando, e volean pur farlo signore;
Orlando quanto può s' è vilipeso,
Dicendo: io non son uom da tanto onore,
E questo cavalier v' ha lui difeso,
Che venne il primo a combattere al campo,
Poi mi prestò il caval per vostro scampo.

149

Io non gli sarei buon drieto ragazzo.
Adunque il duca Astolfo fu menato,
E fatto lor signor drento al palazzo;
E vuol con seco Orlando sempre allato:
E tutto lieto è questo popol pazzo;
E Astolfo è da tutti molto amato:
Un' altra volta il crucifiggeranno,
E chiameran crudel questo e tiranno.

150

Tanto che spesso è util disperarsi;
E fassi per isdegno di gran cose:
Astolfo si sta ora a riposarsi;
Non va più per le selve aspre e nascose;
E non potea con Orlando saziarsi
Di commendar sue opre alte e famose:
E non conosce ancor chi sia costui,
E parla tuttavia con esso lui.

151

Diceva Orlando: io voglio in cortesia
Che tu mi dica se tu se' pagano,
E 'l nome tuo: Astolfo rispondia:
Chiamar mi fo per tutto Galliano,
E nacqui di buon sangue in Barberia:
Cercato ho tutto il mondo il poggio e 'l piano;
E 'nsino a qui poca ventura ho avuto,
Se non che tu vedi or quel ch' è accaduto.

152

Orlando d' uno in altro ragionare
Riesce finalmente dove e' vuole:
Comincia molto Orlando a biasimare,
Dicendo: e' non è uom più sotto il sole,
Che come lui cercasse rovinare.
Astolfo si turbava a le parole,
E finalmente gli conchiuse questo,
Che si partisse di sua casa presto.

153

Orlando seguitò pure il suo detto,
Tanto ch' Astolfo tutto furiava:
Per la qual cosa e' si cavò l' elmetto:
Astolfo d' allegrezza lacrimava:
E disson l' uno e l' altro ogni suo affetto
Dal dì ch' Astolfo con lor s' adirava,
Com' eran capitati quivi e quando,
Baciando mille volte Astolfo Orlando.

154

Orlando mandò poi per quell' ostiere
Che gli rendè il caval cortesemente:
Di Chiaristante gli donò il destriere:
Astolfo a l' oste suo similemente
E a la fanciulla donò molto avere;
Ch' onorato l' avevan lietamente;
E ringraziavan tutti di buon cuore,
Che Chiaristante è morto, il lor signore.

155

Astolfo facea lor larga l' offerta.
Or lasceremo Astolfo e 'l suo fratello,
E ritorniamo un poco a Filiberta
Ch' era fuggita ad un certo castello:
Essendo un dì la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati sono in quello,
E dicon ch' a costei voglion parlare,
E vanno Filiberta a vicitare.

156

E disson: donna, fà che tu sia saggia;
E quel che ti fia detto intendi bene,
Ch'una parola in terra non ne caggia:
A tutti incresce di tue tante pene,
E piangonne le fiere in ogni piaggia:
Ma tutto questo in tuo ajuto non viene:
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Pensato abbiam solamente un remedio.

157

Rinaldo, quel cristian c'ha tanta fama,
Con Ulivieri, Alardo e Ricciardetto,
E Gan, cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi, e un valletto,
Come e' si sia, noi non sappiam la trama,
A Monaca si trovano in effetto:
Vanne pe 'l mondo; e sai quanto sien forti;
E soglion dirizzar sempre tu' torti.

158

Forse conoscon questo Galliano:
Io me n'andrei a Rinaldo; e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano,
Se venisse a punir questo ghiottone:
Egli è tanto gentil benigno umano,
E molto partigian de la ragione,
Che ne verrà con la sua compagnia,
E renderatti la tua signoria.

159

E se bisogna, accoccala a Apollino
E Macometto: e quel che noi diciamo,
Che ogni cosa è per voler divino:
Pensa, sanza cagion non lo facciamo:
Non guardar più scudier che pellegrino:
Amici antichi di tua stirpe siamo,
Forse Ciriffi ch' andiam ne la Mecche:
Questo ti dee bastar, salamelecche.

160

E dipartirsi, anzi spariti sono;
Filiberta restò maravigliata,
E parvegli il consiglio di lor buono,
Tanto che infino a Monaca n' è andata:
Ch' ogni speranza ha messa in abbandono;
E gioveragli d' esser disperata,
Come avvien sempre; e che pensar bisogna,
Chi cerca truova, e chi si dorme sogna.

161

E la fortuna volentieri ajuta,
Come dice un proverbio ch' ognun sa,
Gli arditi sempre, e' timidi rifiuta.
Filiberta a Rinaldo se ne va,
E volentier da tutti fu veduta;
E raccontò la sua calamità:
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
Che de la impresa par più di lei caldo.

162

Greco, guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: il regno mio che mi fu tolto,
Vedi che più nol tieni, o meschinella;
Nè Chiaristante l'ha tenuto molto:
Andato son con la mia navicella
Per molti mar, per lunghi e gravi errori,
Da poi ch'io son de la mia patria fuori.

163

E la ragione avuto ha poi pur loco.
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel regno mio sì poco;
Che si pensò, quaudo e' l'ebbe rapito,
Signoreggiar la terra e l' aria e 'l fuoco
Con sua superbia, e del mare ogni lito;
Tanto che sai ch' adorar si facea,
E 'l simulacro fe' ne la moschea.

164

E' si pensò di far come fe' Belo;
E' si peusò per sempre essere Iddeo;
E' si pensò pigliar su Giove in cielo;
E' si pensò aver fatto Prometeo;
E' si pensò poter far caldo e gielo;
E' si pensò tor fama a Capaneo;
E' si pensò di vincer la fortuna,
E far tremare il sol, non che la luna.

165

La spada di là su vedi che taglia,
Ma sempre a luogo e tempo e con misura:
Ogni cosa di sopra si ragguaglia:
Ecco ch'io piansi de la mia sciagura,
Ed or Fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque cosa non c'è che sia sicura:
Però non si vorria mai nulla a torto,
Massimamente in questo viver corto.

166

La giustizia di Dio non può fallire:
Dove tu vai, ti verrà sempre appresso:
Nòn l'hai potuto, misera, fuggire:
Dov'è il tuo scettro e la corona adesso?
Rinaldo stupefatto sta a udire,
E maraviglia n'avea seco stesso:
E Filiberta non risponde a Greco,
Ma del peccato antico piange seco.

167

Rinaldo non avea più questo inteso,
Che Greco fu di Corniglia signore:
Non gli rispose, mentre il vide acceso,
Perch'e' potesse sfogar tutto il core;
Poi disse a Greco: chi t'ha tanto offeso,
Che si rinnuova tanto il tuo dolore?
Greco gli disse: io vo' che tu lo 'ntenda,
Acciò ch'ancor pietà di me ti prenda.

168

E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: perchè non l' hai detto
Il primo giorno? E costui rispondea;
Non volli rinnovar tanto dispetto;
Che la Fortuna ingiuriosa e rea
Non avesse di me questo diletto.
Disse Rinaldo: or che la cosa ho intesa,
Tanto più volentier farò la 'mpresa.

169

Vedi che pur tu non degeneravi,
Che non si perdon gli antichi costumi:
E' si conosce i modi onesti e gravi,
Benchè Fortuna la roba consumi,
Che non ha questi sotto le sue chiavi,
E non gli spegne il vento questi lumi:
Per mille vie in ogni opera nostra
Dove sia gentilezza al fin si mostra.

170

E rispondeva a Filiberta allora,
Che subito verrà verso Corniglia,
E che di lui si loderà ancora;
E con Gano, e con gli altri si consiglia,
Che vi si debba andar sanza dimora;
E finalmente e' si truova la briglia,
E tutti in compagnia sono a cavallo:
Che non ci misson di tempo intervallo.

171

E cavalcorno tanto abbreviando,
Che sono un giorno a Corniglia arrivati,
E mandan così a dir pur minacciando
A Astolfo, come e' son deliberati
Di render questa terra a suo comando
A Filiberta, come e' son pregati;
E mille cavalieri hanno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.

172

Astolfo e 'l conte Orlando rispondevano,
Che non avien di lor gente paura,
E che con giusto titol possedevano,
E che verrebbon fuor de le lor mura
A provarsi con lor; che non temevano
Di lor minacce o di maschera scura;
Come ne l'altro cantar vi riserbo.
Guardivi quello, a cui presso era il Verbo.

Fine del Canto vigesimoprimo.

I L

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

I

Sia benedetto il figliuol d' Israelle,
Che fece cielo e terra e luna e sole,
E poi mandò già in terra Gabrielle,
Tanto gl' increbbe de l' umana prole;
D' intorno al quale è sempre Micaelle,
E canta fra l' angeliche carole;
Così per grazia, eterno e giusto e santo,
Ajuta, Padre, il mio futuro canto.

2

Era già il carro di Febo fra l' onde
De l' oceáno e va verso altra gente,
Se vero è pure, quando a noi s' asconde,
E gia la notte fuor ne l' oriente;
Quand' io lasciai Astolfo che risponde
Al messo di Rinaldo iratamente,
O ver pur finse per aver diletto;
Poi se n' andorno Orlando e lui al letto.

3

L' altra mattina Astolfo s' è armato,
E dice con Orlando: a spasso andiamo
Dove Rinaldo fuori s' è accampato,
E vo' con lui quattro lance rompiamo:
Orlando disse: io son sempre sellato:
Parmi mill' anni Rinaldo veggiamo:
Usciron fuor de la città armati,
Dove sapean, color sono alloggiati.

4

Rinaldo disse col suo Aldinghieri:
Colui che vien dinanzi, è Galliano:
Quell' altro c' ha sì magro il suo destrieri,
Non so chi sia: incontro loro andiano:
Vanno costoro, Alardo e Ulivieri,
Guicciardo e Malagigi e Greco e Gano;
E salutato in linguaggio francesco,
Astolfo e 'l conte risposon moresco.

5

Rinaldo cominciò prima a parlare:
Se tu se' Gallian, com' io mi stimo,
Che Chiaristante facesti ammazzare;
Perchè io domando, a parlar sono il primo:
Con che ragion puoi tu giustificare;
E cominciam da sommo, o vuoi da imo;
Che Chiaristante a ragion fusse morto?
Chi non conosce, tu gli hai fatto torto?

6

Ma lasciam questo: la sua meschinella
Filiberta pe 'l mondo spersa mandi;
Dimmi, c' ha fatto o meritato quella?
Or vo' che sappi pria che tu domandi,
Che la città con tutte sue castella,
Se tu non vuoi che questa lor comandi,
Anticamente son qui di costui,
Ed ogni cosa s' appartiene a lui.

7

Da tutte parti tu non puoi tenere
Questa città, che la ràgion non vuole:
E bench' io sia cristian, pur pe 'l dovere
Mi muovo a questa impresa che mi duole:
Piglia del campo a tutto tuo piacere,
E così sien finite le parole.
Astolfo gli rispose: aspetta un poco;
Non ti partir sì presto ancor da giuoco.

8

Non si dic' egli: ascolta l' altra parte?
Rinaldo, tu de' aver poca faccenda;
E vien' con certa astuzia e con certa arte,
Che tu non credi Galliano intenda:
La lancia suol valer più che le carte:
Questa pietà non so donde ti prenda;
Se ciò non fusse per amor di dama:
Questa fia la cagion che qua ti chiama.

9

Tu non guardi cristiana o saracina;
E Filiberta ha l' occhio del ramarro:
E stata è sempre di buona cucina;
E basta solo un cenno a far bazzarro:
Noi non temiam tua gente malandrina,
Benchè tu faccia viso di bizzarro:
Costui che Chiaristante uccise, or vedi,
Con teco giostrerà; forse nol credi?

10

Rispose Orlando: anzi di mezza notte
Del letto n' uscirei, dico, ben caldo:
Parole assai, ma poche lance rotte:
Non credi tu ch' io conosca Rinaldo,
E queste genti ch' egli ha qui condotte?
Ch' a Monaca ha raccolto ogni ribaldo,
E stato là con Filiberta in tresca;
Or vuol mostrar, de la ragion gl' incresca.

11

Or chi avesse Rinaldo veduto,
E' non capea ne l' arme per la stizza:
Più volte inverso lor s' è dibattuto,
Come sparvier se la merla fuor guizza;
E rivoltò Bajardo, e fece il muto,
Che gli occhi in testa per rabbia gli schizza:
Non può parlar per l' ira che l' affolta:
Orlando a Vegliantin dette la volta.

12

E con le lance a ferir si tornorno:
Non domandar con che furia venia
Rinaldo; e l'aste a gli scudi appiccorno;
Ma non pensar, che vantaggio vi sia:
Rupponsi tutte; e' destrier via volorno:
Rinaldo non potè la bizzarria
Disfogar con la lancia; prese il brando,
E ritornò per assalire Orlando.

13

Orlando trasse Durlindana, e grida:
Può far però Macon che Filiberta
Ami tanto, cugin, che tu m'uccida?
Rinaldo presto ritenne Frusberta,
Perchè e' conobbe la voce a le strida,
E Durlindana, come e' l'ha scoperta:
E a abbracciar correan l'un l'altro presto;
Rinaldo dicea pur: può esser questo?

14

Subito tutti vanno a la cittate;
Astolfo nel palagio gli menava;
E molte cose insieme hanno trattate;
E quel che sia da far si disputava:
Così son trapassate più giornate.
Ecco Dodon ch' un dì quivi arrivava,
E dette a tutti presto ammirazione,
Dicendo: che novelle hai tu, Dodone?

15

Disse Dodon: cattive e dolorose;
E posesi a seder, poi lacrimando
Diceva: la Fortuna in tutte cose,
Poi che di corte ti partisti, Orlando,
Con mille ingiurie palesi e nascose
Troppo vien Carlo tuo perseguitando;
Ed ha scoccato a tempo or più che mai
La trappola: ogni cosa sentirai.

16

Il gran Calavrion de la montagna,
Fratel del Veglio, il qual si dice è morto,
Passato è in Francia pe 'l mezzo di Spagna,
E dice, che 'l fratel l' uccise a torto
Un cavalier, ch' è or di tua compagna:
Ma che farà le vendette di corto:
Cento quaranta mila numerati
Sono i pagan, che con seco ha menati.

17

Ed ha menato un altro suo fratello,
Quale Archilagio si fa nominare;
E molto conto là si fa di quello:
Pensa che Carlo non sa che si fare:
E' ti convien volar com' uno uccello;
E Montalban bisogna anco ajutare;
Che e' v' è sessantamila cavalieri,
E tutti maganzesi e da Pontieri.

18

Il capitan di tutti a Montalbano
Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto:
Disse Rinaldo: a la barba mia, Gano,
Tu hai pur fatto a questa volta netto.
Disse Dodone: e' v' è drento Viviano.
Rinaldo disse: e' non v'è Ricciardetto?
Dodon soggiunse: e' v' è il franco Danese.
Gan si turbò, quando tal cosa intese.

19

E rispose: di questo menti tu,
Rinaldo, ch'io son nuovo a questo fatto:
Quanto è che di prigion cavato fu'?
Disse Rinaldo: tu non parli a matto:
Tu te 'l vorresti un giorno beccar su
Quel Montalbano, e faravi un bel tratto;
Ma sia che vuole, al dito legherati,
Ch' io nacqui per punire i tuoi peccati.

20

Io vo' giucar più oltre ch' uno scotto,
Che la venuta di Calavrione
Ogni cosa ha questo fellon condotto,
Non che di Montalbano e di Grifone.
Diceva Orlando: tu se' troppo rotto:
E' non si vuol così chiamar fellone:
Tu non sai ancor come la cosa stia:
E siam pur tutti insieme in compagnia.

21

Gan s' appiccava a le parole allora,
E diceva: Rinaldo, tu se' uomo,
Ch' io non ti posso conoscere ancora;
Ma 'l tempo ti farà con gli altri domo:
Di ciò che contro a me tu ti dica ora,
Io non te ne farei in su l' erba un tomo:
So che tu parli quel che ti vien detto:
E basta solo a me di viver retto.

22

Se i Maganzesi a Montalban saranno,
Io sarò il primo che gli vo' punire:
E Grifonetto, s' egli ha fatto inganno,
Con le mie mani il cor gli vo' partire;
Però ch' a me questa vergogna fanno:
E ho disposto insino al mio morire
Esserti amico fedel, giusto e buono:
Che tu sai ben se obbligato ti sono.

23

Non son più Gan che pe 'l passato fui:
Che 'l tempo m' ha tarpato in modo l' ale,
Ch' io mi comincio accordare or con lui,
Però ch' io sono ogni giorno mortale:
E che poi altro se ne porta altrui
Di questa vita, se non bene e male?
Bene è cattiva frutta acerba e dura,
Quella che 'l tempo mai non la matura.

24

Per quel ch'io ci abbi a star, dicea il fellone,
Io lo vo' consumar quasi in viaggi:
Io ho al Sepolcro andar, poi al gran barone,
E così fare altri peregrinaggi:
Io mi botai quand' io ero in prigione:
Ben so ch' a Cristo ho fatto de gli oltraggi,
E sopra il capo m' è la penitenzia;
Dond' io n' ho in me vergogna e conscienzia.

25

Disse Rinaldo: sì, che tu hai vergogna!
Questo a gnun modo più tacer non posso:
Deh dimmi s' ella è cosa che si sogna:
Vedi come tu se' nel viso rosso:
Con meco questo spender non bisogna:
Tu m' hai ben, Gano, scorto per uom grosso;
E così m' hai trattato sempremai:
Io ti conosco, mio ser Bellesai.

26

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:
Guarda chi ciurma con meco e miagola!
Non ti bisogna meco bossoletti:
Ch' io non ne comprerei cento una fragola;
E veggo tuttavia tu ti rassetti.
Che pensi tu mostrarmi la mandragola?
Io ciurmerei più, Gan, con un sermento,
Che tu con le tue serpi: or sia contento.

27

Diceva Astolfo: io non ti credo, Gano,
Ch' io so pur, tu nascesti traditore:
E' non s' accorda il contro col sovrano,
E molto più si discorda il tenore;
Lascia pur dire a lui di mano in mano,
Chi vuol corre il bugiardo e 'l peccatore:
Ecco costui che teme la vergogna;
Che salterebbe in aria a una gogna.

28

Ecco la conscienzia di Gioseffe,
D' Abraam colà, di Isacche e di Giacobbe:
Ha fatto a Carlo mille e inganni beffe,
Tanto ch' egli è condotto un altro Giobbe;
Ed or che trae pe 'l dado, e dice aleffe,
Dice ch' ancor Rinaldo mai cognobbe.
Fatto starebbe cognoscer te, tristo,
Distruggitor de la fede di Cristo.

29

Tu l' hai, più volte che Giuda, tradito:
Ecco chi vuol parer buona persona!
Di Carlo non m' incresce rimbambito,
Che sempre ogni segreto ti ragiona,
E non s' accorge d' essere schernito,
Mentre che sente in capo la corona;
E non si crede al cacio rimanere,
Se non sente la trappola cadere;

30

Ma m' incresce d' Orlando mio cugino,
E d' Ulivier, che ti credon ciascuno,
Che il lupo voglia andar per pellegrino,
Che di' c' hai fatto de' boti forse uno:
Se tu trovassi a caso un pecorino,
Torrestil tu? sì forse per digiuno:
Tanto t' ajuti Iddio, quant' io te 'l credo:
Io non ti crederei, stu fussi il Credo.

31

Così sie tu tagliato a pezzo a pezzo,
Che tu hai fatto questo tradimento;
E non è il primo, e sarà forse il sezzo.
Tu di' che se' maturo un poco a stento:
Tu fusti il primo dì fracido e mezzo
Di tradimenti: e stu se' malcontento
Di questo fatto; io credo, che tu scoppi,
Non esser là per farla in cento doppi.

32

Che dich' io cento? in più di centomila:
Non ti par forse a tuo modo ordinata?
Ma se vi manca a questa tela fila,
Tu n' hai pien la scarsella e la farsata,
E tuttavia la mente ne compila,
Insin che sia fornita la ballata;
Vedrai che questo ancor ricorderotti:
Andiamo in Francia, e là gastigherotti.

33

Io t' ho a impiccar, ribaldo rinnegato,
Come tu sai, che me impiccar volesti.
Orlando, poi che molto ebbe ascoltato,
Diceva a Astolfo: ve', che lo dicesti:
Tu ti se' pure a tuo modo sfogato.
Io vo' che la quistione omai qui resti.
Gan si doleva, e non gli parea giuoco;
Ma ciò che dico, è stuzzicare il fuoco.

34

Fecion consiglio tutti di partire;
Rinaldo volle Filiberta sia
Reina, e 'l popol la debba ubbidire;
E tenga in vita sua la signoria;
Poi sia di Greco dopo il suo morire.
Greco partì con la sua compagnia,
E fu contento; e Filiberta resta
Con la corona del marito in testa.

35

Rinaldo mai si vide sbigottito
A la sua vita, quanto a questa volta;
E dice pur che Gan l' avea tradito,
Per fare, or che non v' era Orlando, colta:
E così tutti hanno preso partito
Pigliare inverso Parigi la volta:
E vanno giorno e notte a la stagliata;
Non creder sempre per la calpestata:

36

Per boschi e selve, a la ricisa, a stracca,
Donde e' credien raccortare il cammino.
Come fa spesso la dolente vacca
Ch' ode di lungi smarrito il boccino,
E rami e sterpi ed ogni cosa fiacca,
E mugghia insin che lo vede vicino;
Così facien costor per valle e piano,
E sempre traditor gridano a Gano.

37

Ma non si sono apposti già di questo,
Che colpa non ci avea ser Tuttesalle:
E Malagigi il dicea manifesto:
Aspetta pur che sieno in Roncisvalle,
Quantunque il tradimento fia per resto,
Perchè la penitenza arà a le spalle;
E Carlo come i buon tre volte e sciocchi,
Quando fia più che morto, aprirà gli occhi.

38

Piangerà tardi il suo caro nipote,
E penterassi aver sempre creduto
A Ganellon, graffiandosi le gote:
Ma che val tardi l' essersi pentuto?
Lascia pur volger le volubil rote
A quella che nel ciel tutto ha vedato;
Ed anco al traditor d' ogni fallenzia
Serberà a tempo la sua penitenzia.

39

Una città chiamata Villafranca
Vidon costor, che parea molto bella:
Attraversorno, ch' era a la man manca,
E finalmente passavan per quella:
Gente parevan valorosa e franca;
E quel signor Diliante s' appella:
Vide costor per la piazza passare,
E fecegli invitar seco a mangiare,

40

Perchè brigata gli parea pur magna.
Rinaldo non volea rifiutar posta;
Tanto che tutti appannorno a la ragna:
Feciono in sala a costui la risposta:
Nipote del Veglio è de la montagna,
Ardito e franco per piano e per costa;
E rispondeva a questi a' lor saluti:
Voi siate in ogni modo i benvenuti.

41

Chi siete voi? dove siete avviati?
Orlando rispondea: degna corona,
Noi siam di nostra terra bandeggiati,
Poi che 'l Soldan morì di Babillona;
Che cavalier suoi fummo: or siam cacciati;
E l' arme ne portiamo e la persona.
Diceva Diliante: e' mi dispiace;
Ma d' ogni cosa al fin si vuol dar pace.

42

Posonsi insieme tutti a desinare:
Quivi era un buffoncello, un tale ignocco:
Comincia con Rinaldo a motteggiare:
Rinaldo gli parea buffone sciocco;
Ed attendeva pure a pettinare:
Il signor ride di questo balocco:
Tanto è che d' una in un' altra novella,
E' chiese di Rinaldo la scodella.

43

Rinaldo la scodella per se vuole,
E disse con Orlando: odi capocchio!
Sempre in ogni buon luogo aver si suole
Questi buffoni a l' ultimo al finocchio:
Poi volse a Diliante le parole:
E pure a la scodella aveva l' occhio:
Disse: io diccvo in linguaggio tedesco,
Che mi ragioni, sparecchiato il desco.

44

Mangiava una scodella di tartufi
Rinaldo ben acconcia in un guazzetto:
Non si pensò che costui glie la grufi:
Questo buffon glie la ciuffò di netto;
E non si vuol calar, perch' egli strufi,
E succiala, e la broda va in sul petto:
Rinaldo si crucciò con questo matto
Di perder la profenda, e di quell' atto.

45

Corsegli addosso come un bertuccione,
E disse: io ti farò schizzar la micca:
Tu se' pazzo malvagio, e non buffone;
Ed una pesca nel capo gli appicca
Per modo, che sel pose a piè boccone:
Che con l' orecchio una tempia gli spicca:
Donde il signor riscossi iratamente,
Che come savio non fu paziente.

46

E disse: c' hai tu fatto, poltroniera?
Dunque tu batti la famiglia mia!
È questa usanza di buon cavaliere?
Tu mi ristori de la cortesia.
Disse Rinaldo: io gli ho fatto il dovere.
Orlando disse al fratel villania:
Rinaldo aveva alzata già la mano
Per far come al buffone al re pagano.

47

Diliante ebbe in fine pazienzia,
E disse: io vo' che in pace desiniamo;
Poi desinato, per magnificenzia,
Che insieme in su la piazza ci proviamo,
Poi che tu m' hai sì poca reverenzia;
E la pazzia del capo ci caviamo.
Rinaldo rispondea: par tosto a l' aste:
Ch' aspettiam noi più qui? le pere guaste?

48

Disse il pagano: ogni volta fia tosto:
Basta che di giostrar tu se' contento:
E' ci ha forse a venire ancor l'arrosto:
Vo' che 'l convito anco abbi compimento
Per reverenzia di que' ch' io ci ho posto.
Diceva Orlando: a la giostra io consento:
Ch' io so che tu se' uom possente e magno;
Nè anco spiaceratti il mio compagno.

49

Come egli hanno mangiato, Diliante
Subito a lo scudier suo fece cenno,
E tutte l'arme sue vennono avante:
E poi ch' armato si vide a suo senno,
E' montò sopra un feroce afferrante,
Dicendo: sia mio il danno s' io mi spenno.
Rinaldo in su Bajardo in piazza è armato;
E Diliante a morte l' ha sfidato.

50

Preso del campo, e ritornati in drieto,
Rinaldo e Diliante si rintoppa,
E nel colpirsi ognun parve discreto:
Ma la potenzia di Rinaldo è troppa;
E parragli più forte che l' aceto
Al saracin, però che in su la groppa
Si ritrovò rovescio in sul destriere,
E fece di strani cenni di cadere.

51

Rinaldo staffeggiò del piè sinestro;
E le lancie per l'aria vanno in pezzi:
E passan via i destrier come un balestro,
Come color ch' a l' arte sono avvezzi:
Rizzossi Diliante al fin par destro,
E parvegli del caso anco aver vezzi;
E ritornato a Rinaldo di subito,
Disse: baron, che tu sia Marte dubito.

52

Io non vidi mai uom correr me' lancia:
Io non trovai mai uom tanto possente:
E' non si fe' mai colpo tale in Francia:
Deh dimmi il nome tuo cortesemente:
Che stu mi dessi omai ne l' una guancia,
Io volgerò poi l' altra allegramente:
Di tua prodezza innamorato sono,
E ciò ch' è stato tra noi, ti perdono.

53

Disse Rinaldo: e più che volentieri:
Sappi ch' io son Rinaldo, e questo Orlando;
Questo è Guicciardo, Alardo, e Ulivieri,
E questo è Ricciardetto al tuo comando;
Questo è quel traditor Gan da Pontieri:
Io vo talvolta la lingua accoccando:
Questo è Dodon, quest' altro è Malagigi,
E questo è Astolfo; e torniamci a Parigi.

54

Quest' altro giovinetto è mio cugino,
Ed essi nuovamente battezzato:
Non lo conosci? egli era saracino:
Ed Aldinghier non ebbe ricordato:
Gan traditor vi pose l' occhiolino,
Ed ebbe il tradimento già pensato.
Diceva Diliante: a ogni modo
D' avervi fatto onor, per Dio, ne godo.

55

Ma s' io non erro, non se' tu colui,
Che uccidesti il gran Veglio mio zio?
Disse Rinaldo: io fui mandato a lui
Dal gran Soldan: mai poi non piacque a Dio
Ch' io l' uccidesti: e gran suo amico fui,
E battezzàlo, e vendicai poi io:
Uccisi chi l' uccise, un gran gigante:
Dunque tu di' il contrario, Diliante.

56

Rispose Diliante: assai m' incresce
Che questo caso è stato male inteso;
E veggo quanto mal di ciò riesce,
Però che molto fuoco è in Francia acceso
Per questo fatto, e tuttavolta cresce:
Calavrion di voi si tiene offeso;
E con gran gente a Parigi n' è ito,
Com' io son certo ch' avete sentito.

57

In questo tempo si lieva un romore,
Che tutta la città sozzopra va,
E tutto il popol fuggiva a furore:
Diceva Orlando: questo che sarà?
Disse il pagan: non abbiate timore:
Un lione è che spesso così fa,
E molta gente in questa terra ha morta;
E spesso se ne vien drento a la porta.

58

E duolmi ch' io ci ho colpa in questo fatto;
Tanto ch' io n' ho grand' odio con costoro:
Io allevai un lion bianco un tratto,
Che mi parea gentil benigno e soro:
E' si fuggì; dond' io ne son disfatto,
Però ch' e' ci ha poi dato assai martoro:
A poco a poco la mia gente manca;
E son segnato ancor de la sua branca.

59

Rinaldo si vantò d' uccider questo:
Che di vedere ognun fuggir gl' increbbe:
Disse il pagan: se tu farai cotesto,
Questa città per Dio t' adorerebbe.
Rinaldo raffermò di farlo e presto;
Se non che mai caval cavalcherebbe:
Era il lion già de la terra uscito,
E 'n certo bosco, ove e' si stava, è ito.

60

Rinàldo a questo bosco se n' andava,
E molta gente drieto sè gli avvia;
Ma poi come Zaccheo s' innalberava
Ognun, come al lion presto giugnia:
Vide Rinaldo questa fiera brava:
Vennegli addosso a fargli villania:
Rinaldo del caval giù presto smonta,
E con la spada col lion s' affronta.

61

Questo lione a Bajardo si getta:
Rinaldo volle Bajardo ajutare;
Ma quella bestia il colpo non aspetta;
E poi in un tratto si vede scagliare:
Rinaldo abbraccia, e dà sì grande stretta,
Che non si può con la spada ajutare:
Allor Rinaldo Frusberta ricaccia
Subito drento, e quel lione abbraccia.

62

Ed abbracciato l' un l' altro scoteva:
Questo lion gli dette in terra un botto,
E sopra l' arme graffiava e mordeva:
Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto,
E per la gola il lione strigneva:
Il popol tutto a vederlo è ridotto,
E son di saracin pien gli arbuscelli,
Tal che parevan mulacchie e stornelli.

63

Rinaldo si scarmiglia col lione;
Ma poi che molto si fu voltolato,
Un tratto gli menò sì gran punzone,
Che 'l guanto tutto in man s' ha sgretolato;
Pensa se 'l pugno leverà il moscone!
Il capo a questa bestia ha sfracellato;
Tanto che morto le gambe distese:
E tutto il popol con gran festa scese.

64

Ritornossi Rinaldo a la cittate,
E ha drieto la ciurma de' pagani
Fino a le donne in terra inginocchiate:
Benedette ti sien, dicien, le mani:
Eran per tutto le strade calcate;
Era adorato da que' terrazzani,
Come Davitte Golia abbi morto;
Così di quel lion preson conforto.

65

Diliante ringrazia il paladino,
Dicendo: schiavo eterno ti saròe:
Benedicati il nostro Dio Apollino:
Quando tu sai che il romor si levòe,
Diceva questo savio saracino,
Quel ch' io ti dissi, ti replicheròe,
Che mi doleva che in Francia fia guerra,
Poi che Calavrion questo caso erra.

66

Calavrion si crede che 'l fratello
Tu l' uccidessi, o tenessi al trattato;
E sol per questo vendicar vuol quello;
E non sa ben che tu l' hai vendicato:
S' io gli scrivessi, e' parre' tutto orpello:
Guarda se quel ch' io dico è ben pensato:
Io ti darò trentamila baroni
Ne le battaglie ammaestrati e buoni.

67

Altrò non ho se non la mia persona:
Or odi un poco un altro mio disegno:
Il re Gostanzo morì a Babillona:
A la figliuola sua rimase il regno,
Ed ha gran gente sotto sua corona,
Che si son ritornati per disdegno
Da Babillona, poi ch' a Antea la desti;
Però che molto maltrattava questi.

68

E tutti soldo so cercando vanno:
Uliva la fanciulla è mia parente:
Credo che tutti a mie modo faranno:
E stu non hai danar da soldar gente,
Io n' arò tanti, che si pagheranno:
Che centomila son, s' i' ho bene a mente:
E so che il re Gostanzo v' era amico,
Che col Soldano avea grand' odio antico.

69

Rinaldo assaporava le parole
Del saracin, che una non ne cade;
E disse: Diliante, a me sol duole,
Ch' a ringraziar tua tanta umanitade
Sare' prima da noi sparito il sole:
Ciò che tu di', mi par la veritade:
E tempo è d' accettar quel c' hai promesso,
E di mandar presto ad Uliva un messo.

70

Diceva Orlando a Diliante allora:
Questa fanciulla, che Uliva è chiamata,
Credo di noi ben si ricorda ancora.
Perchè tu intenda, ella fu via menata,
Uscendo un dì de la sua terra fuora:
Certi giganti l' avean trafugata;
Noi gli uccidemmo, e liberammo quella,
Ch' era condotta mal la meschinella:

71

E poi la rimenammo a casa al padre;
E 'l re Gostanzo ne venne per questo
A Babillona con tutte sue squadre,
Come tu sai; che se c' hai inteso il resto:
E quanto le sue opre fur leggiadre,
Credo ch' a tutto il mondo è manifesto:
E la sua morte più che Uliva piansi;
E quel ch' io fe', ne la penna rimansi.

72

Io rimandai il suo corpo imbalsimato
Con grande onor; così di Spinellone:
Non volli a' beneficj essere ingrato;
E anche uccisi il gigante ghiottone
Ch' uccise lui; sì ch' io l' ho vendicato:
Mettasi al tuo consiglio esecuzione,
E mandisi a Uliva adunque il messo.
Disse Rinaldo: ed io sarò quel desso.

73

Intanto qui la gente ordinerete;
E tu, Orlando, a Parigi n' andrai
Per ispaniar qui di Gano ogni rete.
Rispose Orlando: a tuo senno farai:
Credo, per mar più presto vi sarete.
Aldinghier disse: anco me menerai.
Rinaldo disse: io vo' sol Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo; e missesi in assetto.

74

E avviossi inverso la marina.
Lasciallo andar, che Dio gli dia buon vento.
Orlando adopra ogni sua disciplina
Di dare intanto al fatto compimento;
E ordina la gente saracina,
E di partirsi fa provvedimento:
Gano avea fisso nel mezzo del cuore
Di far quel che poi fece, il traditore.

75

E come vide Rinaldo partito,
Un dì ch' Orlando da lui si dismaga,
Vedesi il campo libero e spedito
Di tradimenti, anzi nel mar dibaga:
A Diliante in camera n' è ito,
E di parole cortesi l' allaga:
Disse: pagan, chi mi fa cortesia,
Non gli farei mai inganno o villania.

76

Perchè da te ben servito mi tegno,
Non posso far ch' io non ti dica il vero;
E anco parte il farò per isdegno;
Ch' i' voglio aprirti tutto il mio pensiero:
Ma la tua fede mi darai per pegno,
Se vuoi ch' io dica il fatto tutto intero:
Tu giurerai nol dir per Macometto.
Disse il pagano: e così ti prometto.

77

Or nota quel ch' io dico, Diliante:
Calavrione in Francia è ito in fretta;
E va sozzopra il ponente e 'l levante
Per far del Veglio vostro la vendetta;
Al qual, se amico fui, sa Trevigante;
E tal c' ha il fico in man, ne cerca in vetta;
E porterà di questo fatto pena
Molti che ricordar l' udirno appena.

78

E chi l'uccise, bee col tuo bicchiere,
E mangia sempre e dorme e parla teco,
E come Giuda è teco a un tagliere,
E nel catin tuo intigne, e tu se' cieco:
Pensai che tu fingessi non sapere:
Quel cavalier ch' Orlando ha qui con seco,
Conoscil tu ancora, o sai il suo nome,
O volleti Rinaldo mai dir come?

79

Di tutti gli altri sai ti disse appunto;
Di costui tacque, e trovò certa scusa:
Tu nol conosci? disse, è un mio congiunto;
Ed ebbesi la bocca così chiusa.
E' mi dispiace, tu resti qui giunto,
Gonfiato come palla o cornamusa,
E che tu creda così a Rinaldo,
E non t'avvegga, e' t' inganna il ribaldo.

80

Or sappi ch' Aldinghier costui si chiama:
Essendo un giorno a Monaca giostrando,
Uccise il Veglio tuo di tanta fama;
Poi disse ch' era parente d' Orlando;
E ordinorno la più sciocca trama,
Di legger certe lettere nel brando,
Le qual dicieno in parlar saracino,
Come d' Orlando e Rinaldo è cugino.

81

Questo cred' io che sia la verità;
Tanto è che questo inganno v'andò sotto;
E battezzossi, e dette la città:
Che tutto avean per lettere condotto;
Mostrando di venir, come si fa,
Per la vendetta far di Mariotto:
Ed avean prima questa tela ordita;
Sì che il tuo Veglio vi misse la vita.

82

Prima fece giostrar questo fellone
Di Rinaldo il fratello, e Ulivieri,
E lascieron cadersi de l' arcione;
Che non soglion cader ta' cavalieri:
Tanto che 'l Veglio fu preso al boccone,
E disfidossi con questo Aldinghieri:
Non lo stimò veggendol giovinetto;
Tanto che questo l' uccise in effetto.

83

Rinaldo fu cattivo insino in fascia;
E già per ammazzarlo andò in persona,
E fello a petizion d'una bagascia,
Antea, ch' egli ha lasciata a Babillona,
Perch' e' non crede che vi sia più grascia:
Guarda chi tien del Soldan la corona!
Ma nol potè uccider con sua mano,
Però che 'l Veglio si facea cristiano.

84

La nostra legge ciò non ci consente,
Che quando un si volesse battezzare,
Noi lo dobbiamo uccider per niente.
Non sel potendo dinanzi levare
Per questo, ch'io ti dico, onestamente;
E pure Antea volendo satisfare,
Condusselo a la mazza a questo inganno:
E i pesciolini a Monaca lo sanno.

85

Però troppo mi son maravigliato,
Come voi siate stato in tanto errore
A creder ciò che Rinaldo ha parlato.
Or non bisogna insegnare al signore,
Massime avendo il nimico ingabbiato:
Io vi conforto a tutti fare onore;
E sopra tutto a questo esser discreto,
Che ciò ch'io ho detto, tra noi sia segreto.

86

E dipartissi questo maladetto,
E disse fra suo cuor: s'io non son matto,
Credo che sgocciolato sia il barletto.
Diliante rimase stupefatto,
E fece sopra ciò più d'un concetto,
Come più netto riuscisse il tratto,
Che rimanesse a la lasca la lontra:
Che ciò che Gan gli ha detto, si riscontra.

87

E come savio, una sera cenando,
Disse così: ch' è malizioso e tristo:
Questo baron come si chiama, Orlando?
Forse che 'l nome ha ancor Maumettisto?
E poi più oltre venia seguitando:
Non disse ne la cena il vostro Cristo:
Colui che meco nel catino intigne,
Mi de' tradire, anzi ha tradito e figne?

88

Rispose Orlando: questo che vuol dire?
Disse il pagan: sanza cagion nol dico:
Colui c'ha a far, non suol molto dormire,
Ma sempre investigar del suo nimico:
Ben sapea ben chi ci dovea venire,
Ch'a Monaca e Corniglia ho qualche amico:
Colui ch' uccise il Veglio, quel gigante,
Mi par poco maggior che Diliante.

89

Ah credi tu, Orlando, ch'io non sappi
Per che ragione io v'abbi qui invitati,
E quel che disse Rinaldo, mi cappi?
E se di qui voi non fussi passati,
Egli eron ben più là tesi i calappi:
Voi siete ne la trappola ingabbiati:
Non uscirete mai di queste porte,
Se a tutto il popol mio non date morte.

90

E so che Gano è un, quel c' ha tradito
Tra questi il Veglio mio de la montagna:
E s'alcun tordo da me s'è fuggito,
Quando e' son troppo, egli sforzan la ragna:
Lascia pure ir, Rinaldo se n'è ito:
Io vo' che qualcun preso ne rimagna;
Questo è Aldinghier che 'l mio parente uccise;
E so che Gano ogn' ingegno vi mise.

91

Come colui che n'ha un sol già fatto
De' tradimenti e 'nganni a la sua vita;
Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,
La penitenzia sua non ha fuggita:
Guarda se questo colpo fu di matto,
E se Gan ben la tela aveva ordita!
Orlando si turbò quando udì questo,
E giudicò di Gan nel suo cor presto.

92

E volle al saracin far la risposta:
Ma Aldinghier rispose innanzi a lui,
E disse: Diliante, la proposta
Perchè a me si dirizza, io son colui
Ch' uccisi il tuo parente; e a tua posta
Ti proverò che traditor mai fui:
Uccisil con la lancia, e realmente:
E chi dice altro, per la canna mente.

93

Da ora innanzi, Diliante mio,
Come col Veglio a Monaca giostrai,
Che fu sanza peccato, e sallo Dio,
Io giostrerò ancor teco, stu vorrai.
Rispose Diliante: quel voglio;
E stu m' abbatti, libero sarai,
E tutti in pace di qui ve n' andrete,
E anco le mie genti menerete.

94

Ah, disse Orlando, così far mi piace;
Ma che tu ci facessi alcun oltraggio
In altro modo, il pensier tuo fallace
Sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio:
A questo modo si farà la pace;
E parli, Diliante, or come saggio:
Che Aldinghieri è ver ch' uccise il Veglio;
Ma la battaglia non potè andar meglio.

95

Non vi fu inganno ignun nè tradimento;
E vendicato fu, per Macometto.
Disse Aldinghieri: io il so, che me ne sento,
Che fu' portato per morto in sul letto.
Adunque, Diliante, sia contento;
Diceva Orlando, far come tu hai detto:
E 'n questo modo sarai commendato;
Però che 'l Veglio ci resta obbligato;

96

Ed ebbe in Babillona sepoltura,
Come e' fu certo, al mio parer, uom degno;
E piango ancor la sua disavventura.
Io ho cercato del mondo ogni regno
Per mar per terra, e spesso l'armadura,
Per non aver danar, lasciato pegno:
Ma tradimenti mai, nè inganni o frodo
Non troverai ch'io facessi a gnun modo.

97

Non si costuma tradimenti in Francia:
Come Aldinghier t'ha detto, è proprio il vero;
E chi dice altro, dì che sogna o ciancia:
Costui vi venne come forestiero:
Nol conosceva; uccisel con la lancia
A corpo a corpo, come buon guerriero;
Ed era saracino, e lui cristiano:
Dunque Aldinghier non ci ha colpa, nè Gano.

98

Domattina provate insieme l'armi,
Se pure alcuna ruggine ci resta.
Rispose il saracin: mille anni parmi
Che noi siam con la lancia in su la resta:
A questo modo almen potrò sfògarmi.
Diceva Gano, e crollava la testa:
Tu mi di' traditor; ma sia in buon' ora:
Forse con meco giostrerai ancora.

99

Disse il pagano: e teco giostreròe:
Io ti senti' chiamar così a Rinaldo.
Gan traditor col capo minacciòe;
Non domandar se finger sa il ribaldo.
Ognun la sera al letto se n' andòe,
E in questo modo l' accordo fu saldo:
E come sono in camera serrati,
Addosso a Gan si son tutti voltati.

100

Diceva Orlando: onde ha questo segreto
Costui, che par gittato proprio in forma?
Appunto a quante carte ha l' alfabeto;
Questo è pur lupo de la nostra torma:
Qui si bisogna, Astolfo, esser discreto:
Io vo' ch' ognun con l' armi indosso dorma:
Un occhio a la padella, uno a la gatta:
Ch' io so che qualche trappola c' è fatta.

101

Rispose Astolfo: tanti billi billi,
Che nol di' tu, che Gan l' ha imburiassato?
Perchè pur trarci il vin con questi spilli?
Un tratto il zaffo avessi tu cavato.
Rispose Gan: tu hai il capo pien di grilli,
E fusti sempre pazzo e sbardellato.
Diceva Astolfo a Malagigi allora:
Deh fa che questa lepre balzi fuora.

102

Malagigi non volle gittar l' arte,
Però che ne facea gran conscienzia,
E non si può far sempre in ogni parte:
Convien ch' a molte cose abbi avvertenzia;
E veste consecrate, e certe carte
Esorcizzate con gran diligenzia,
Pentacol, candaríe, sigilli e lumi
E spade e sangue e pentole e profumi.

103

Questo dich' io, ch' io so ch' alcun direbbe:
Quando costoro avevon Malagigi,
D' ogni cosa avvisar gli doverebbe:
Così fa il tal; così Carlo in Parigi.
Dunque costui, come un Iddio, sarebbe,
Se sapesse d' ognun sempre i vestigi:
I negromanti rade volte fanno
L' arte; e non dicon ciò che sempre sanno.

104

Tutta la notte vi si borbottava:
Ognun volea pur Gano in gelatina;
Ma sopra tutti Astolfo ve 'l tuffava.
Diliante si lieva la mattina,
E 'n su la piazza armato se n' andava;
E Aldinghier che questo s' indovina,
Venne in sul campo, e non si salutorno;
Ma come e' giunse, del campo pigliorno.

105

Quivi era Orlando e' suoi compagni armati.
Diliante rivolse il suo cavallo,
E ha tutti gli sproni insanguinati:
Come un cerviatto faceva saltallo:
E quando insieme si son riscontrati,
Ognun pareva un Marte sanza fallo:
La lancia del pagan par che si cionchi,
E quella d' Aldinghier va in aria in trenchi.

106

Ritornan con le spade a la battaglia:
Dunque costor non facean per motteggio:
Lo scudo l' uno a l' altro assai frastaglia;
Ma veramente ognun non àvea il peggio:
Due ore o più la zuffa si ragguaglia.
Diceva Orlando: ond' io lievi, non veggio,
O dove io ponga in su questa bilancia,
O vuoi col brando, Astolfo, o con la lancia.

107

Io giurerei ch' ognun fusse uno Achille:
Odi la spada d' Aldinghier che fischia!
Guarda il pagan se raccende faville!
Ma poi che molto è durata la mischia,
Trasse Aldinghieri un colpo, e valse mille;
Che la fortuna crudel non cincischia:
Due parti al saracin del capo fece,
Che non si rappiccò poi con la pece.

108

Ecco che tu se' morto, Diliante:
Ch' era pur buono a Rinaldo credessi,
Che morto avesse il tuo Veglio il gigante;
E Ganellon discacciato l' avessi:
Tu fusti, come giovane, ignorante
E furioso; or lo piangi tu stessi:
Aspetta luogo e tempo a la vendetta;
Che non si fa mai nulla bene in fretta.

109

I terrazzan tra lor son consigliati,
E poi facien questa conclusione:
Da poi che voi ci avete liberati
Da quel malvagio e superbo lione
Che tanti e tanti n' avea divorati,
E tratti de le man di Faraone;
Del signor tristo obbligati vi siamo:
E tutti in Francia con voi ne vegnamo.

110

E finalmente, ordinate le schiere
In pochi dì, con Orlando ne vanno,
Con quel lion ne le bianche bandiere
Che insin di Babillona arrecato hanno;
Tanto che presto potranno vedere
Calavrione e' suoi che ciò non sanno,
Il qual Parigi faceva tremare,
E vuol suggetto il ciel la terra e 'l mare.

111

Già era Orlando sopra una montagna,
Dove si vede il campo de' pagani
Che cuopre le pendici e la campagna,
E pien di padiglion veggono i piani:
Diceva Orlando con la sua compagna:
Tosto con questi saremo a le mani:
E Aldinghier parea troppo contento;
Pensa quando in Parigi sarà drento.

112

Carlo la notte dinanzi sognava,
Ch' un gran lione in Parigi era entrato
Per una porta, e per l' altra passava,
E tutto il campo aveva scompigliato.
Orlando già a le mura s' accostava:
Carlo si stava tutto addolorato:
Sentì che nuova gente ne venìa,
E per dolor non sa dove e' si sia.

113

E' diceva al suo Namo: più non posso:
A questa volta so ch' io son deserto;
Credo che 'l mondo ci verrà qua addosso:
In questo tempo Orlando ha già scoperto
Il segno del quartier suo bianco e rosso,
E conosciuto da tutti fu certo:
E tutto il popol corre con gran festa;
Ch' un testimone in Parigi non resta.

114

Tutta la corte con lo 'mperadore
Incontro va, come Orlando fu visto:
Parea, veggendo la furia e 'l romore,
Quel dì ch' a Jerosolima andò Cristo:
Ch' ognun correva a vederlo a furore:
Ah popol così presto ingrato e tristo!
Così correva il dì questo gridando:
Non dubitate omai; che torna Orlando.

115

Orlando al modo usato umilemente
A piè di Carlo Man s' è inginocchiato,
E fece l' abbracciate: e finalmente
Nel gran palazzo il popol tutto è andato;
Lo 'mperadore a Aldinghier pose mente,
E domandò chi fusse, e donde è nato.
Orlando disse, come di Gherardo
Era figliuolo, e quanto e' sia gagliardo.

116

Poi domandò quel ch' era di Rinaldo:
Orlando gli dicea com' egli era ito,
Come colui ch' a questa impresa è caldo,
Per gente; e presto sarà comparito.
Poi domandava del suo Gan ribaldo:
Disse Orlando: dinanzi m' è sparito:
A Montalban, disse oggi, voleva ire
Per far di là Grifonetto partire.

117

Carlo rispose: questo fia ben fatto:
Forse Grifon fa pur contro a sua voglia.
Astolfo rispondeva al primo tratto:
O Carlo, tu mi fai morir di doglia
A creder, Ganellon si sia ritratto
Da' tradimenti, e non sia quel ch' e' soglia:
Fà che tu creda a Gano insino a morte,
E scaccia pure Orlando di tua corte.

118

Vuoi ch' io ti dica quel tristo del vero?
Io te 'l dirò: ma egli è un ladroncello,
E fassi malvolere al forestiero,
Al terrazzano a l' amico al fratello:
Tu non se' uom da regger, Carlo, impero;
E fai, come si dice, l' asinello,
Che sempre par che la coda conosche,
Quando e' non l'ha, che sel mangian le mosche.

119

Mentre che in corte è il tuo caro nipote,
Tu pensi qualche ingegno di cacciarlo;
Com' e' non c' è, tu ti graffi le gote:
Che doveresti per certo adorarlo,
Sappiendo quanto e' t' ama e quanto e' puote:
Io vo' che tu mi creda questo, Carlo,
Che se ci fusse stato il nostro conte,
Questi pagan non passavano il monte.

120

Mentre che molte cose ognun ragiona,
Calavrion nel campo aveva inteso
Ch' Orlando in Parigi è con la corona:
E bestemmiava il ciel di rabbia acceso:
Sentia che la città tutta risuona:
Che si pensava aver già Carlo preso:
Subito fece il campo rafforzare,
Ed Archilagio a consiglio chiamare.

121

Non si vantava più questo Archilagio,
Come prima ogni giorno far soleva,
Di pigliar Carlo insin drento al palagio:
Ognun d' un altro paese pareva,
E cominciava a far le cose adagio;
Ognun d' Orlando paura già aveva:
Sempre chi piglia i lioni in assenzia
Vedrai che teme d' un topo in presenzia.

122

Dunque Archilagio non è quel che suole.
Or ritornianci in Parigi ad Orlando:
Diceva Orlando: Carlo, qui si vuole
Presto ogni cosa venir disegnando:
Ch' egli è tempo a far fatti, e non parole:
Questo Aldinghier va il suo padre cercando:
Con dieci mila a Montalban ne vada,
E Berlinghier gli mostrerà la strada.

123

Tu dì che v'è Gherardo il padre drento.
Subito in punto si misse Aldinghieri,
E fu di quest' andata assai contento:
Era con esso il gentil Berlinghieri.
Ben sai che detto e fatto un tradimento
Aveva in punto già Gàn da Pontieri:
A Montalban di tratto si difila
Con forse de' suo' amici ventimila.

124

E sconosciuto ne va con costoro:
Evvi Beltramo un de' suoi di Maganza,
E di Losanna il conte Pulidoro:
Di prender Montalbano avea speranza,
E d'ingannar Gherardo come soro,
Il Danese e Vivian sotto amistanza:
E Berlinghier di lunge l'ha veduto,
E 'l segno del falcon riconosciuto.

125

E 'ndovinossi; ch' era scozzonato,
E le malizie conosce di Gano;
Che questo traditor ne va affilato
Per far qualche trattato a Montalbano:
E ha tanto il cammin sollecitato,
Che costor raggiugneva in un gran piano;
E domandò chi sia questa brigata,
E chi sia il capitan di tale armata;

126

E s' egli è Gan con loro, e dove e' vanno.
Beltramo una risposta gli fe' strana:
Chi e' si sieno, nol dicon; che nel sanno;
Ma vanno per la via, perch' ell' è piana.
In questo Ganellon conosciuto hanno,
Che faceva le mummie anzi befana;
E Aldinghier gridò: s' io ben ti squadro,
Non se' tu Ganellon, traditor ladro?

127

Traditor doloroso, can ribaldo,
Traditor padre e capo d' ogni male,
Traditor nato per tradir Rinaldo,
Traditor frodolente e micidiale,
Traditor degno de lo eterno caldo,
Traditor crudo iniquo e disleale,
Traditor falso scacciato da corte,
Traditor falso, io ti disfido a morte.

128

E abbassò la lancia con gran fretta.
Gan gli rispose: Aldinghier, tu ne menti;
Che traditor se' tu con la tua setta,
E fusti sempre, e tutti i tuoi parenti.
Beltramo e Pulidor quivi si getta:
Feriron tutti con ferri pungenti
Aldinghier, tal che gli fororno il petto;
Perch' eran tre, e lui sol giovinetto.

129

E uccisongli sotto il suo cavallo.
Intanto Berlinghier la lancia abbassa:
Vede Beltramo che venia a trovallo,
E con un colpo l' arme e 'l cuor gli passa:
Pulidor, quando vedeva cascallo
Disteso a piombo che parve una massa,
Addosso ad Aldinghier si scaglia presto:
Perchè e' conobbe ben che morto è questo.

130

Aldinghier così in terra poveretto
Gli misse tutta ne' fianchi la spada,
E morto il fece cadere in effetto:
E Berlinghier gentile anco non bada:
Parea di diaccio a' suoi colpi ogni elmetto;
Ed ha calcata di morti la strada;
E tutto sanguinoso in mano ha il brando,
Tanto che parve a questa volta Orlando.

131

Credo ch' egli ebbe Berlinghier vergogna
Di se medesmo, ed altro spron non volle,
Siccome a gentil cor già non bisogna,
Quando e' giostrò quel dì con Mattafolle,
Che gli grattò dove non fu mai rogna;
Ed oggi a tutti gli altri fama tolle:
Ognun che tocca, a la terra giù balza
Morto: che in fallo la spada mai alza.

132

Qual Cesar qual Annibal qual Marcello,
Quale African qual Paul qual Cammillo,
Quale Ettor comparar potriesi a quello?
Quanti ne pugne, par ch' abbi l' assillo:
Ha fatto un lago di sangue, un fragello
Di cavalier, ch' io mi vergogno a dillo:
Sempre il balen si vede, e 'l tuono scoppia;
E tuttavolta la furia raddoppia.

133

Pareva questo giorno lui il falcone
E peregrino, e non parea il colombo;
Che quanti ne feriva con l' unghione,
Tanti giù morti ne caggiono a piombo:
Talvolta si chiudea come un rondone,
Tanto ch' ognun si sbaraglia a quel rombo:
Come il lion tra gli armenti si scaglia;
E pare a' colpi suoi rete ogni maglia.

134

Anzi parea de le tele d' aragne:
Guardisi ognun dove col brando aggiunga:
Che le corazze parevon lasagne:
Guarda che questa pecchia non ti punga:
Lo scudo e l' arme tue sien le calcagne:
Che non varrà qui incanto, o che tu unga:
Fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia
Che fischia forte, quando il brando striscia.

135

Avea lui sol tenuto, come Orazio
Al ponte, Berlinghier la pugna il giorno;
E non si potre' dir qual sia lo strazio
De' morti già ch' egli aveva d' intorno.
Io non sarei per me mai stanco o sazio
A dir di questo paladino adorno:
Tanto mi son sempre di lui piaciute
Tutte sue opre colme di virtute.

136

Mentre che Berlinghier questo facea,
Ecco Gherardo, il Danese e Viviano,
Che con tremila a caval vi giugnea,
E tutt' a tre venien da Montalbano,
Che Grifonetto ogni dì lo strignea,
E vanno per ajuto a Carlo Mano:
Giunto Gherardo, Berlinghier conosce,
E domandò donde sien tante angosce.

137

Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
Come quel traditor gli avea ingannati:
Diceva il sir da Rossiglione: io guardo
Colui che intorno a se tanti ha ammazzati
Così pedon, che par baron gagliardo.
Rispose Berlinghier: fa che tu guati
Come scacciar si possa questa gente,
E ammazzar quel traditor dolente.

138

Gherardo allor la sua lancia abbassava
Subitamente, e Viviano e 'l Danese:
Così questa battaglia rinforzava:
Ma Ganellon, che 'l giuoco presto intese,
Veduto Uggieri, a fuggir cominciava,
E di ritrarsi per partito prese:
Così tutta sua gente in poca dotta
Si misse in fuga sbaragliata e rotta.

139

Poi che partiti i Maganzesi sono,
Aldinghier nostro si venia già manco,
Ed avea dato a Berlinghieri un suono,
Dicendo: io ho passato tutto il fianco:
Ajutami, fratel discreto e buono.
Gherardo dicea pur: chi è il giovan franco?
Il perchè Berlinghier con molto duolo
Rispose: è Aldinghier, ch'è tuo figliuolo.

140

Gherardo, quando questo ebbe sentito,
Iscese in terra, e vanne al giovinetto:
E Aldinghier, c'ha Berlinghieri udito,
S'inginocchiò, e trassesi l'elmetto;
E sforzasi il meschin così ferito
D'abbracciare il suo padre poveretto:
E mille volte gli baciò la fronte;
E ha fatto di lacrime una fonte.

141

Gherardo anco piangea d'affezione:
Domandò de la madre Rosaspina:
Disse Aldinghier: ne la sua regione
Lasciata l'ho tra' saracin reina:
Sappi che m'ha ferito Ganellone:
L'anima mia al suo regno cammina.
E non potè parlar più oltre scorto,
E cadde a piè del padre in terra morto.

142

O padre al tutto misero in eterno;
O padre afflitto, o padre sconsolato;
O padre in paradiso, e poi in inferno;
O padre che già tanto l'hai bramato;
O padre, or l'hai perduto in sempiterno;
O padre, ecco il figliuol che tu hai trovato;
O padre, che mai più ti darai pace,
Ecco Aldinghier che morto a' tuo' piè giace.

143

Tu non sarai più lieto a la tua vita.
Gherardo tramortì sopra il suo figlio,
Come vide quell'anima partita;
E risentito, e volto intorno il ciglio,
Una cosa parea pazza e smarrita,
Un uom perduto fuor d'ogni consiglio:
Uggier molto e Vivian lo confortorno,
E giusto il poter lor racconsolorno.

144

E ordinorno in su quattro destrieri
Un cataletto, dove portan quello,
Ed a Parigi van con Aldinghieri:
Il padre suo sì tristo e tapinello
Lo fa portare innanzi a lo imperieri,
E tutto il popol corre là a vedello:
Dicea Gherardo innanzi a Carlo Mano:
Quest' è Aldinghier, ch' ucciso m' ha il tuo Gano.

145

Quivi piangeva amaramente Carlo:
Quivi piangeva tutta la sua corte:
Quivi Gherardo ignun può consolarlo:
Quivi si duole ognun de la sua morte:
Quivi pur Gano ognun volea squartarlo:
Quivi bestemmia alcun sì crudel sorte:
Quivi l' esequie s' ordina e 'l mortoro:
Quivi piangeva tutto il concestoro.

146

Quivi Aldinghier nel trionfal palagio
Di porpora coperto è riccamente
Di drappi d' oro ornati di doagio.
Calavrion questa novella sente
Subito in campo, e 'l fratello Archilagio;
E molto fu di tal caso dolente:
Perch' e' sapea de la sua gagliardia,
Che l' avea conosciuto in Pagania.

147

E' non sapeva che 'l Veglio uccidesse:
Amava questo assai già per antico;
Ma che dich' io? quando ben lo sapesse,
Le virtù l' ama a forza ogni nimico:
E scrisse a Carlo Man, che gli piacesse,
Per vedere Aldinghier morto suo amico,
Conceder la venuta e la partita,
Però ch' amato assai l' aveva in vita.

148

Carlo rispose molto grazioso,
Che tutto il campo e lui libero vegna,
Come degno signor, magno e famoso,
In cui molta eccellenzia sa che regna:
Calavrion con volto assai doglioso,
Con certi principal de la sua insegna,
E Archilagio suo tanto stimato,
Venne a Parigi, e fu molto onorato.

149

E pianse molto, e confortò Gherardo;
E dette questo vanto ad Aldinghieri,
Che, se viveva il giovine gagliardo,
Non fu mai al mondo miglior cavalieri:
Non so se questo vanto fu bugiardo,
Perch' e' si dice di Risa Riccieri:
Dunque Aldinghier piangevano i cristiani
Per le sue gran virtù, così i pagani.

150

Carlo di questo caso assai si duole:
Non vi rimase un sol non lacrimassi:
Il vecchio padre diceva parole
Da far pianger le fiere i monti e' sassi,
E per pietà fermar la luna e 'l sole:
Non è sì duro cor non si schiantassi;
Tanto commiserevol cosa e scura
Era a vederlo in questa sua sciagura.

151

E seppellito fu con tanto onore,
Che tanto mai non ebbe Ettor trojano:
Poi nel palazzo il magno imperadore
Calavrion menò sempre per mano:
E volle Carlo Man ch' un tal signore
Andasse da man destra; ma il pagano
Non volle in modo alcuno accettar questo:
Ch' era gentile, costumato e onesto.

152

Posti a sedere, Orlando cominciòe
Innanzi a tutti una bella orazione:
E tanto ben le parole acconciòe,
Che fece amico suo Calavrione;
E ogni suo proposito mutòe,
Come fa il savio udendo la ragione:
E d' ogni cosa lo facea capace:
E abbracciarsi, e fu fatta la pace.

153

Non bisogna che venga quel d' Arpina,
Quintilian, Demostene, o nessuno.
Per insegnare ad Orlando dottrina:
E contro a Ganellon si volse ognuno.
Calavrion sua gente saracina
Offerse; e molto giuravan ciascuno
Di far aspra vendetta d' Aldinghieri,
E che si debba a campo ire a Ponticri.

154

Ognuno a questa impresa s' accordava:
Gan, come questo sentiva, il fellone,
Subito verso Pontieri arrancava;
E fe' da Montalban levar Grifone,
E quanto può la sua terra afforzava:
Carlo giugnendo con Calavrione,
Sentì che 'l traditor di Gano è drento,
E che faceva gran provvedimento.

155

Con tutta questa gente vi pose oste:
Da ogni porta una parte ne caccia;
E piglion tutti i pian, montagne e coste:
Ognuno il traditor pigliar minaccia;
E stanno tutti co' cani a le poste:
Ognun vuol questa lepre, ognun la traccia
E sanno dove ell'è posta a giacere,
E non si curan pertica o levriere.

156

Lasciam costoro intorno, e in mezzo Gano:
Rinaldo nostro seguita il suo corso;
E per fortuna in un paese strano
S' avvide il padron suo ch' era trascorso,
E disse: malcondotti un giorno siano:
E' ci convien pigliare o 'l graffio o 'l morso:
Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
Dove val poco del nocchier qui l' arte.

157

O e' ci bisogna correr per perduti,
O e' ci bisogna afferrar questo porto:
Se noi surgiam, come noi siam veduti,
Ecci un signor, ch' ognun si può dir morto.
Non credo di natura si rimuti:
Vive di ratto e di rapina a torto,
Di naufragi, e d' ogni cosa trista:
E chiamasi per nome l' Arpalista.

158

Quella città si chiama Saliscaglia:
Di sopra a la città sta in un castello
Donne che son tutte use ire in battaglia,
E stanno tutte al servizio di quello:
Come quelle Amazzone veston maglia:
Son per natura coperte di vello,
Pilose, setolute, strane e brutte;
Ma molto fiere, per combatter, tutte.

159

Rinaldo rispondea: tu mi solletichi,
Padrone, appunto dove me ne giova;
Ch' io so guarire i pazzi de' farnetichi:
Parmi mill' anni d' essere a la pruova:
E molti che non credon come oretichi,
Hanno spesso veduto cosa nuova:
Surgiam pur presto, e fuggiam via fortuna;
Poi non temer più di cosa nessuna.

160

L' ira del mare è d' averne paura,
[illegible] che contro a lei forza non vale;
[illegible] combatter poi con l' armadura
[illegible] quel signor crudele e micidiale;
Io lo farò saltar per quelle mura,
E proverò se sa volar sanz' ale:
E confortò il padron tanto, e minaccia,
Che surse finalmente, e 'l ferro spaccia.

161

Era quella città sopra una ripa
Che soprastà da la banda del mare,
Piena di scogli e di rocce e di stipa,
Che non vi posson le caprette andare;
Tanto che 'l cuore al padron se gli scipa.
Rinaldo dicea pur: non dubitare:
Io voglio andar, padrone, in Saliscaglia,
Ed arrecar giù roba e vettovaglia.

162

Manda con meco qualche marinajo,
Disse il padron: cotesto son contento:
E' ne verrà con teco qualche pajo.
Rinaldo a la città se ne va drento,
E ruba il cuoco, e saccheggia il fornajo,
E sgombera, e ritrassi a salvamento:
E ne l' uscir fu la spada la chiave;
E ritornossi al padrone a la nave.

163

E disse: come il becco un poco immollo,
Sicuro vo per boschi e per padule:
Il monte Sinaì porterci in eollo,
Come e' trabocca il vin fuor pe 'l mezzule:
Io intendo di voler morir satollo;
E cominciò a grattarsi il gorgozzule;
E pettina, e sollecita il barlotto;
Tanto che fece di prete lo scotto.

164

A l' Arpalista vanno le novelle,
Ch' un forestier la terra ha saccheggiata:
Subito fece armar quelle donzelle;
E ordinò, la porta abbin guardata:
E la capitanessa fu di quelle
Una, qual' era Arcalida chiamata:
Rinaldo a la città già tornato era,
E sfuma fuori il vin per la visiera.

165

Arcalida si fe' innanzi a la porta,
E disse: dove vai tu, cavaliere,
Che par' così sicuro sanza scorta?
Disse Rinaldo: io tel farò sapere:
Aspetta ch' io t' infilzo; tu se' morta.
Alardo intanto spronava il destriere,
E 'nfilza presto un' altra damigella,
E posela a giacer giù de la sella.

166

Guicciardo un' altra di queste rintoppa,
E una lancia arrestata gli accocca,
E tutta la forò sotto la poppa;
E come Alardo a giacer la rimbocca:
Ricciardetto una ne punse a la groppa,
Che non portò mai più spada nè rocca:
Così tra queste donzelle e' cristiani
Si cominciò a menare altro che mani.

167

Arcalida s' appicca con Guicciardo,
E finalmente sotto se lo caccia;
Volle veder com' egli era gagliardo,
Quantunque poco mal costei gli faccia:
Subito addosso a lei correva Alardo;
Tanto ch' al fin questa donzella spaccia;
Però che la passò nel pettignone:
Ch' arme ch' avesse non valse un mellone.

168

Le porte d' ogni parte fur serrate,
Tanto ch' al bujo in mezzo combattevano,
E tutte le donzelle hanno spacciate,
Che a una a una in terra le ponevano;
E le porte hanno rotte e sgangherate,
E 'l borgo a saccomanno poi correvano.
Rinaldo è stato a diletto a vedere
Quelle fanciulle a rovescio cadere.

169

E Ricciardetto e Guicciardo dileggia:
Io non pensai che voi fornissi mai
Di spacciar quattro femmine; e motteggia.
Alardo disse: provato non hai:
Non si conosce ogni volta l' acceggia
Al becco lungo, non so se tu il sai:
Tu non sai ben com' elle s' ajutavano:
Co' colpi in aria, per Dio, ci levavano.

170

Elle son tutte ammaestrate al giuoco:
E bisognò molt' acqua si versasse
Prima che fusse spento questo fuoco:
Basta che netto ciascun si ritrasse:
Tu porteresti, stu provassi un poco,
Le lance a le bandiere poi più basse:
Una di lor ti parrebbe bastante;
Non ch' aversi a provar con tutte quante.

171

Ma l'Arpalista, inteso tutto il fatto,
Un suo cugino Archilesse là manda:
E disse come e' giunse questo matto:
Apollin vi sconfonda d' ogni banda;
E con Guicciardo si sfidò di tratto.
Guicciardo al suo Gesù si raccomanda;
E bisognava; che non priega in vano:
Ch' erano in monte, e ritrovossi al piano.

172

E Archilesse ne 'l portava via;
E come il lupo al bosco, la dà a l' erta:
Rinaldo, come lo vide, dicia:
Aspetta, che la guardia s' è scoperta:
E finalmente Archilesse giugnia,
E minacciò di dargli con Frusberta;
Donde il pagan: tu mi fai torto, grida:
Lasciò Guicciardo, e con lui si disfida.

173

Abbassoron le lance, e furon rotte;
E con le spade a ferirsi tornaro
Dandosi insieme di villane botte:
Il saracin, non veggendo riparo,
Volle Bajardo guarir de le gotte:
Dettegli un colpo che gli parve amaro;
Che s' egli avesse preso meglio il collo,
Credo che forse non dava più crollo.

174

Gridò Rinaldo: omè, Bajardò mio,
E' sare' meglio esser con quelle dame,
Che con questo pagan crudèle e rio,
Che così scardassato t' ha lo stame:
Io ti vendicherò, pe 'l nostro Iddio.
Bajardo il ciuffò presto con le squame:
Rinaldo un colpo gli diè in su la testa;
Che gliel partì pe 'l mezzo appunto a sesta.

175

Dunque convien che l' Arpalista sbuchi:
Venne coperto d'arme, e poi di seta
La sopravvesta, che par che riluchi
Come il sol fra le stelle o la cometa:
Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
Disse: costui persona par discreta:
Recato ha questa per sua cortesia;
Ch' al mio padron de la nave la dia.

176

Poi disse a l' Arpalista: io son venuto
Per purgarti d' ogni òpra tua cattiva:
Che sempre se' di tirannia vivuto,
O s' alcun legno si rompe a la riva
Per tutti questi mar, detto m' è suto:
Ch' io me n' andavo ove si posa Uliva;
Ma volsi in questa parte il mio cammino
Per gastigar sì ingiusto saracino.

177

Che so ch' ella fia opera famosa,
E piacerà a Macon nel ciel per certo.
Il saracino, ascoltato ogni cosa,
Disse: ribaldo, io t' ho troppo sofferto;
Che d' impiccarti più tosto pietosa
Sarebbe opera suta e giusto merto;
Come si fa a' tuo' par corsar che vanno
Facendo prede e ruberie e danno.

178

Disse Rinaldo: io non fu' mai pirato;
E dette presto al caval de gli sproni:
E l' uno e l' altro si fu discostato,
E tornonsi a ferir con due stangoni:
Che l' Arpalista uno abete ha recato,
Dicendo: questa svegliar fa i poltroni:
Con essa n' ho già desti più d' un pajo;
E tu sarai per questo dì il sezzajo.

179

Rinaldo al saracino aveva detto:
Cotesta lancia mi par troppo grave;
E pur si debbe aver qualche rispetto
Di non giostrar però con una trave:
Se tu ti pon cotesta lancia al petto,
Io torrò qua giù l' arbor de la nave:
Ma poi che vide il pagan così volse,
Un' altra simigliante a quella tolse.

180

Questi stangon nel petto si percossono,
Tanto che tutto lo scudo intronorno ;
E l' uno e l' altro di sella si mossono,
Perchè le lance sol non si piegorno:
E sofferire il colpo ben non possono:
Vero è che in su la terra non cascorno:
Il saracin rovescio in su la groppa
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa.

181

Rinaldo si piegò tutto e scontorse,
E del sinistro piè gli uscì la staffa,
E quasi di cader la misse in forse;
Pur si sostenne, e d' arcion non iscaffa,
Poi presto in su la spada la man porse:
Il saracin la sua dal fianco arraffa:
E per un' ora o più gran colpi ferno;
Ma l' Arpalista regge a ogni scherno.

182

Pure a la fin volendo riparare
Un colpo, un tratto lo scudo su alza:
Rinaldo vide un bel colpo da fare,
E che scoperta avea la mano e scalza;
Un colpo trasse; e quella ebbe a trovare,
E con lo scudo a la terra giù balza:
Donde un gran mugghio metteva il pagano,
Quando e' si vide tagliata la mano;

183

E disse: io mi t' arrendo; or mi perdona.
Io ho perduto ogni cosa ad un colpo:
Tu m' hai ferita e guasta la persona;
E fu il difetto mio; così m' incolpo:
Dimmi, baron, come il tuo nome suona;
Ch' omai d' ogni peccato a te mi scolpo:
Io son prigion tuo vero, anzi son morto:
Non mi toccar, poi ch' io m' arrendo a torto.

184

Disse Rinaldo: io son cugin del conte
Orlando il qual sentito hai nominare:
Rinaldo son chiamato di Chiarmonte.
L' Arpalista, sentendol nominare,
Con l' altra man si percosse la fronte:
O Macon, disse, ben ti puoi sfamare:
Dunque tu m' hai condotto, can ribaldo
Traditore, a combatter con Rinaldo?

185

Sia maladetto ch' io t' ho mai creduto:
Sia maladetto la tua deità:
Sia maladetto chi t' ha mai piaciuto:
Sia maladetto chi t' adorerà:
Sia maladetto il ciel, ch' io lo rifiuto:
Sia maladetto la tua crudeltà:
Sia maladetto chi il tuo nome onora:
Sia maladetto il dì ch' io nacqui e l' ora.

186

Sia maladetta la disgrazia mia,
Ch' io non conobbi te, Rinaldo, prima
Che la fortuna truculente e ria
Mi cacciasse nel fondo da la cima:
Io ti do la mia terra in tua balia:
Di me, come tu vuoi, puoi fare stima:
Lasciami andar meschino e sventurato,
Ch' io vo' cercar la morte in altro lato.

187

E non arà Macon questo piacere,
Ch' io muoja in pagania sotto suo regno.
Disse Rinaldo: io non ti vo' tenere
A forza con dispetto e con isdegno;
Ma vo' che ti rassegni, ch' è dovere,
Al mio cugin famoso Orlando degno:
Così la fede or mi prometterai;
Ed a tua posta libero n' andrai.

188

Rispose l' Arpalista: e così giuro:
Io ho sempre bramato di vedello:
Di questo in ogni modo stà sicuro;
E così si partì quel meschinello:
Pensa quanto il partir gli fusse duro!
Rinaldo la città prese e 'l castello:
Il suo signor ne va peregrinando
Per ritrovar, come e' giurò, Orlando.

189

E così vuol la giustizia divina;
Così tutte le cose al mondo vanno,
Chi vive con tristizia e con rapina:
Avea sognato il suo futuro danno
La notte costui presso a la mattina,
Come l'anime nostre spesso fanno,
Che in Saliscaglia un serpente veniva,
E per paura di lui si fuggiva.

190

Andò questo Arpalista assai cercando
La morte; e prima a Parigi arrivò:
Carlo non v' era, e non vi truova Orlando;
Per la qual cosa a Pontier se n' andò:
Gano ha trovato, che 'l vien domandando:
Dimmi chi sia, e soldo ti darò:
E' gli diceva di sua crudel sorte,
E come andava cercando la morte.

191

Rispose Gan: tu debbi esser mandato
Da Carlo o da Orlando per ispia:
E perch' io son più di te disperato,
Tra disperato e disperato fia:
Piglia del campo, ed arai qui trovato
La morte che tu cerchi tuttavia:
E dette volta al suo Mattafellone,
E minacciava, e chiamalo spione.

192

L' Arpalista toccava il ciel col dito;
Poi ch' ei trovato avea con chi contendere:
Subitamente a trovarlo n' è ito;
Tanto che Gan non si può al fin difendere,
E cadde del caval tutto stordito;
Che non ne volea forse ancora scendere:
Sì forte colpo gli diè l' Arpalista,
Che gli appiccò la lancia ne la vista.

193

Molti baron di Gan che sono in piazza,
Volson tutti le punte al saracino;
Ma perch' egli è di più che buona razza,
Si difendea così col moncherino,
Tanto ch' a molti frappò la corazza:
Ma Ganellon tornando in suo dimino,
Gridò che i cavalier suoi si scostassino,
E più col saracin non contastassino.

194

E parvegli dover, ch' era malvagio,
Operar col pagano un altro unguento:
E con parole cortesi al palagio
Lo 'nvita, e l' Arpalista fu contento;
Dicendo che parlar gli vuole adagio;
E cominciò con lui ragionamento:
Chi tu ti sia, pagano, o di qual banda,
Non vo' cercare, o se Carlo ti manda.

195

Ma perchè mi par' uom discreto e forte,
Mi fiderò di te liberamente:
Benchè tu dica che cerchi la morte,
So che cerchi altro, e fai come prudente:
Carlo sbandito m' ha de la sua corte;
Ed è qui il campo che vedi al presente;
Fu sempre ingratitudin ne' signori,
E 'nvidia, come sai, tra' servidori.

196

S' i' non fuss' io, e' non terrebbe il regno
Carlo: e perduto ho infin ciò ch' i' gli ho fatto
Come e' non m' è riuscito un disegno,
Chiamato traditor son tristo e matto;
Tanto che per invidia m' ha in disdegno:
Che si dà ben di gran colpi di piatto:
Per troppo amor ch' i' ho portato a quello,
A torto sono scacciato e rubello.

197

Egli ha con seco certi susurroni,
Che penson contro a me sempre lacciuoli:
Voglionsi tutti per loro i bocconi:
Questi sono i fedel, questi i figliuoli:
Certi buffon fraschier, certi ignatoni
Dipinti in mille logge e mille orciuoli,
Questi governan Carlo imperadore:
Io sono il ladro il tristo e 'l traditore.

198

Hannol condotto qua come un bambino;
Ed è venuto drieto a' lor consigli,
Com'è al pane insalato il pecorino:
Vero è ch'un savio ha sol fra molti figli:
Questo è Orlando degno paladino;
Ma poco il suo parer par che si pigli;
E come me lo discaccia ogni giorno,
Tanto che sempre va pe 'l mondo attorno.

199

Io sono un uom c' ho in sommo de la bocca
Un poco troppo il vero alcuna volta;
E dicolo; e non guardo a chi ciò tocca:
Tu sai che 'l ver malvolentier s' ascolta:
Non domandar se la 'nvidia trabocca,
E se il suo stral contro a me poi fa colta:
Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto:
Che insino a qui non par nulla abbi detto.

200

Tu sai che come l' uom s' arreca a noja,
Non può mai più far cosa che ti piaccia;
Se dice il ver, tu di' che dà la soja:
Se ti lusinga, tu di' che minaccia:
I suoi cagnetti gridon tutti: muoja:
Così fanno anche i can che vanno a caccia:
Percuotine un; come tu l' hai percosso,
Gli altri gli corron tutti quanti addosso.

201

E tutto fanno per parer fedeli:
E torna prima a te chi l'ha più morso,
Perchè tu vegga ch' egli ha in bocca i peli:
Per me non è nè scusa nè soccorso.
Con questi non fedeli, anzi crudeli:
E son più di mille oche in su 'n un torso;
E se trovassin miglior patto altrove,
Ti lascerieno in sul terzo di nove.

202

Dico così, che quanto io facci bene,
Convien che interpretato sia al fin male;
E portone assai volte ingiuste pene:
Guarda, quest' odio e 'nvidia quanto vale!
Certo Aldinghieri a questi giorni avviene,
Ch' andando a Montalban, per via m' assale,
E dice: io ti conosco, sconosciuto;
Come se mai non m' avessi veduto.

203

E vuolsi vendicar d' una novella,
Che mi levorno con un Diliante:
Che me n' aveva tenuta favella
Sempre a cammin costui come ignorante:
La lancia abbassa: ch' era armato in sella:
Quand' io mi vidi venirlo davante;
Tu sai ch' ognun la morte va schifando;
Uccisi lui, che se l' andò cercando.

204

Ogni animal per non morir, s' ajuta:
Per questo Carlo m' ha posto l' assedio:
Per questo tanta gente è qua venuta:
Io non vo' più, pagan, tenerti a tedio:
Credo che sia di Dio volontà suta,
Che tu venissi qua per mio rimedio:
Vo' che tu vadi insino a la corona,
Per far opera giusta e santa e buona:

205

E riconoscer la vita da te;
E dì ch' io vo' venir con la coreggia
Al collo, e ginocchion chieder merzè,
Come fanciul talvolta che sciocchеggia:
E se mai cosa per lui grata fe',
Che di levar questa gente provveggia:
E vo' che mi perdoni sol la morte,
E mai più poi non mi vedrà in sua corte.

266

Quando ebbe così detto il traditore,
A l' Arpalista par la impresa giusta;
E per andare a Carlo imperadore,
Pargli mill' anni in punto aver la fusta:
E sella immediate il corridore.
Diceva Gano: il savio intende e gusta;
E però sempre il sapiente manda:
Al conte Orlando mio mi racoomanda:

207

Che ti parrà un uom ch' ogni altro ecceda:
Questo è colui ch' è buon, discreto e degno,
E de la gloria del suo sangue creda;
E sol per lui tien Carlo scettro e regno:
E suo patrigno son, vo' che tu creda.
Guarda se misse qui tutto il suo ingegno!
Tutto facea perchè gliel ridicesse;
Acciò ch' Orlando a pietà si movesse.

208

L' Arpalista n' andava imburiassato,
Che la camicia non gli tocca l' anche:
Dinanzi a Carlo Man s' è inginocchiato,
E dice come Gan le carte bianche
Gli manda; e ciò che gli avea ragionato;
E ch' esser gli parea tra male branche:
E replicava appunto ciò che disse
D' Orlando, acciò che 'l fatto riuscisse.

209

E seppe tanto ben ciaramellare,
Che Carlo gli perdona, e così Orlando;
Con questo, che Rinaldo perdonare
Gli voglia; e che ne debba andar cercando
Tanto, ch' a lui si possi appresentare:
Poi l' Arpalista veniva narrando
Come è prigion di Rinaldo mandato
Al conte Orlando, e ciò che gli è incontrato.

210

E mostrò a tutti il caso de la mano,
Che gran compassion ne venia loro;
E ritornossi di subito a Gano.
Gauellon venne innanzi al concistoro:
S'inginocchiò piangendo a Carlo Mano,
E disse: io troverò, s'anzi non moro,
Rinaldo, e purgherò gli sdegni e l'onte:
Così tu, Carlo, mi perdoni, e 'l conte.

211

S'io dovessi cercar per tutto il mondo,
Io troverò dove che sia Rinaldo:
Così fu liberato e netto e mondo.
Calavrione inteso il patto e 'l saldo,
Diceva a Carlo Man: nulla rispondo;
Ma te gastigherò, monco ribaldo,
Che detto hai qui la tua santa parola;
Che si vorre' impiccarti per la gola.

212

Venuto son da Parigi volando
Con tanta gente, e con tanto furore,
Lasciato ogni mio sdegno con Orlando,
Per trovarmi a punir quel traditore,
Che ne venivo al ciel le mani alzando:
Piglia del campo, pagan peccatore,
Ischiavo, ragazzon, prigione e monco,
Ch'io vo' che l'altro braccio anco sia cionco.

213

L' Arpalista una lancia ch' avea, abbassa.
Or guarda se Fortuna lavoròe!
Ognun col suo cavallo oltre trapassa:
Ognun l' un l' altro a lo scudo trovòe;
Ognuno il petto l' uno a l' altro passa:
Ognun giù de la sella rovinòe:
Ognun di questi moriva ad un tratto;
Che mai si vide un colpo così fatto.

214

Calavrione a contanti la briga
Comperò dunque, che non gli toccava:
Ecco che la giustizia lo gastiga:
L' Arpalista trovò quel che cercava;
Pe 'l fil de la sinopia e per la riga
A questa volta questa cosa andava:
Ed Archilagio per partito prese
Di rimenar sue genti in suo paese.

215

Carlo tornò con la corte a Parigi:
Gan per lo mondo in cammin si mettea:
Dov' e' sentiva o discordia o litigi
O guerre, quivi è Rinaldo, dicea:
Così cercava l' orme e' suoi vestigi.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch' avea
Ridotta Saliscaglia a divozione
Di Cristo; e rinnegato ognun Macone.

216

Poi che son battezzati i saracini,
E statosi alcun tempo a dimorare,
E grande onor gli fanno i cittadini;
In visione una notte gli appare
Un Angelo che fu de' Cherubini,
E disse; qui, Rinaldo, non puoi stare:
A' pellegrini impedito è il passaggio:
Non posson far del sepolcro il viaggio.

217

Quel che tu hai fatto, molto a Dio su piace;
Ma fà ch' a questa impresa non sia molle:
Sappi ch' egli è un uom molto rapace,
Che nel deserto sta di Caprafolle:
Non lascia i pellegrini andare in pace:
Fà che tu vadi a piè di colle, in colle,
Finchè tu trovi questo fiero matto,
Che fa di là chiamarsi Fuligatto.

218

Rinaldo la mattina risentito,
Subito a Ricciardetto e gli altri disse,
Come l' Angiol di Dio gli era apparito,
E quel che gli avea detto, e dove e' gisse:
Ognun di lor n' è molto sbigottito:
Non che non dichin che Dio s' ubbidisse;
Ma che di questo sol sentivan duolo,
Che l' Angel gli comanda e' vadi solo.

219

Rinaldo, il me' che sa, dà lor conforto
Dicendo: abbiate a la terra riguardo,
E dirizzate a ragione ogni torto,
E raccomando a tutti il mio Bajardo;
E presto tornerò, s'io non son morto,
Che d'ubbidire Iddio nel cuor tutto ardo:
Sievi raccomandata la giustizia:
Tenete in pace la terra e 'n dovizia.

220

E fece apparecchiar presto la nave;
Che quel padron con Rinaldo si stava;
E d'ogni cosa gli fida la chiave;
E per ventura romei v' arrivava:
E benchè la partenza fusse grave,
Con questi finalmente s' avviava:
E tutti prima in bocca si baciorno,
Di stare al bene e 'l mal la notte e 'l giorno.

221

E così si commette a la marina,
E l' armadura tien sotto coperta;
Disopra si vedeva una schiavina;
E non dimenticò però Frusberta:
Il vento è buono, e la nave cammina
Tanto, che Barberia hanno scoperta;
E dirizzarsi verso una cittade
Donde saran per terra poi le strade.

222

E come drento al porto surti sono,
Rinaldo dal padron fa dipartita,
E dice: fra un mese e' sarà buono
Che questa nave in qua sia comparita;
E 'ntaato io tornerò dal mio perdono:
Cristo t' aiti e la tua calamita,
Che non val men che la stoppa o la pece:
Donde il padron con lui gran pianto fece.

223

E disse: il dì ch'io me n'andrò sotterra,
Non sentirò nel cuor la metà pena:
Dico in quel punto che l'alma si sferra:
Vattene in pace ove il cammin ti mena:
Ajutiti il tuo Dio, se tu vai in guerra:
Ajutiti Maria di grazia piena:
Io tornerò qui con la nave presto.
E non potè più oltre dir, che questo;

224

E inginocchiossi e baciogli le piante.
Rinaldo co' compagni se ne vanno
Ne la città che vi sta l'ammirante,
E giostre e feste a la piazza si fanno:
E molto ben si portava un amante
D' una fanciulla: a veder quivi stanno;
Questa era molto bianca e molto bella,
E molto bruna un'altra sua sorella.

225

E come bruna, si chiama Brunetta;
Adunque il nome suo non si disdice:
Quell' altra è bianca, e pare un' angioletta,
E molto il dì si chiamava felice,
Perchè il suo amante ognun per terra getta;
E a la sorella ricorreva, e dice:
Non c' è per te chi rompa due finocchi;
E 'l drudo mio d' ogni lancia fa rocchi.

226

Diceva la Brunetta sventurata:
Che colpa ho io di quel che fe' natura,
E s' io non nacqui bella e fortunata?
S' io avessi avuto a far questa figura,
Io mi sarei per modo disegnata,
Che scultor nol farebbe o dipintura:
Ringrazia Dio che de gli amanti truovi,
E presso ch' io non dissi, anco gli pruovi.

227

Io vi conforto de la giostra, amanti;
E la Brunetta vi torni a memoria:
Io vi ricordo e dico a tutti quanti,
Che con la lancia s' acquista vittoria,
E fassi spesso colpi di giganti,
E ch' ogni dama del suo drudo ha boria:
E piace insin da Campi a mona Onesta,
Ch' e' tenga ben la lancia in su la resta.

228

E detto questo, gittava il falcone
Verso Rinaldo; e pargli molto bello:
E ricordossi d' una visione
Che fatta avea, ch' un peregrin novello
Ognun quel giorno abbatteva d' arcione:
E disse fra suo cor: costui fia quello:
A un suo balio lo fece chiamare:
Di a quel peregrin, ch'io gli ho a parlare.

229

Rinaldo andò, ma non sapea la trama;
Ella gli disse con destre parole
Del sogno, e là cagion per ch' ella il chiama.
Rinaldo disse far ciò ch' ella vuole:
Che ciò ch' uom facci per amor di dama,
È gentilezza ch' osservar si suole:
Che si voleva armar segretamente,
Dove piacesse a la dama piacente.

230

Brunetta gli ordinò dove e' s' armassi;
E 'mpose al balio ch' un destrier gli mostri:
E la sorella di lei beffe fassi,
E dice: che vuoi tu che costui giostri?
E ridea, quasi in sua lingua parlassi:
Costui t' arrecherà de' paternostri
Dal suo perdon, quando e' sarà tornato.
Rinaldo al campo n' è venuto armato.

231.

Disse l' amante di quella più bella:
Hai tu veduto qua questo uccellaccio?
Che dirai tu s' io il traggo de la sella?
Al primo colpo in terra te lo caccio.
Rispose la Brunetta meschinella:
Sì, se tu stimi ch' un uom sia di ghiaccio.
Rinaldo le parole appunto intese,
E tutto quanto di sdegno s' accese;

232

E disfidossi con questo saccente.
La Bianca e bella confortava il drudo,
E la Brunetta facea similmente:
E l' uno e l' altro si truova lo scudo;
Ma il saracin pe 'l gran colpo possente
Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo
Quanto potea, con ogni sua vergogna;
E fu pur ver quel che Brunetta sogna.

233

Quivi le grida intorno si levorno:
Non domandar se la dama galluzza;
E dice a la sorella per iscorno:
Truova de l' acqua, e nel viso la spruzza;
Che la mia vision fu presso al giorno.
La Bianca addolorata si raggruzza,
Però ch' un braccio il suo amante si spezza:
Non domandar se Brunetta la sprezza.

234

Vollonsi alcun con Rinaldo provare:
Ognuno in terra a la fine è caduto:
Il padre di costor si fece armare,
E venne sopra il campo sconosciuto:
Rinaldo il gittò in terra; e nel cascare,
L' elmo gli useiva; ond' e' fu conosciuto:
E come fatta è la festa, a bell' agio
Rinaldo ne menò seco al palagio;

235

Che di sua forza si maravigliava:
I suoi compagni con lui fe' venire,
E un convito solenne ordinava,
E le fanciulle stavano a servire;
E l' una e l' altra Rinaldo guardava,
Innamorate del suo grande ardire:
E poi mangiato, in una zambra vanno;
E le fanciulle gran disputa fanno.

236

E dice ognuna, ch' era la più bella;
E che Rinaldo giudicasse questo,
Contente son l' una e l' altra sorella.
Rinaldo a la Brunetta disse presto;
E ch' avea il suo amor donato a quella:
Il che fu tanto a la Bianca molesto,
Ch' ad un balcon con un laccio di seta
S' impiccò in una camera segreta.

237

De la qual cosa ciascun si lamenta:
Rinaldo co' compagni si partia,
E la Brunetta riman malcontenta,
Macon, dicendo, ti mostri la via:
Dove tu sia, peregrin, ti rammenta
De la Brunetta che tua sempre fia:
E dettegli un fermaglio la Brunetta
Per ricordanza di lei meschinetta.

238

E volle prima il suo nome sapere.
Quando sentì com' egli era Rinaldo,
S' accese tanto del suo gran potere,
Che non si spense mai poi questo caldo,
Benchè mai più nol dovea rivedere;
Pur si rimase nel suo petto saldo:
Rinaldo al suo viaggio ne va ratto
Per essere a le man con Fuligatto.

239

Già era capitato nel deserto:
Ecco apparire un cavaliere armato:
Il caval tutto di piastre ha coperto,
Col falcon ne lo scudo e in ogni lato;
Tal che Rinaldo il conobbe di certo:
Questo era Gan che l' ha tanto cercato;
E 'nginocchiossi, e perdon gli chiedeva,
E d' Aldinghier con gran pianto diceva,

240

Rinaldo d'Aldinghier gl'increbbe tanto,
Che non potea sua morte perdonare:
A la risposta soprastette alquanto:
I peregrin cominciorno a pregare:
Poi che tu vedi, barone, il suo pianto,
Piacciati il cuor volere umiliare,
Veggendo quanto umil si raccomanda,
Per quello Dio che peregrin ti manda.

241

Tanto ch' alfin Rinaldo gli perdona.
Gan si tornò per la via ch'è venuto.
Ecco un romor che per l'aria risuona,
Gente che fuggon domandando ajuto:
E innanzi a tutti un cavaliere sprona;
E come egli ebbe Rinaldo veduto,
Gridava: peregrin, fuggite a drieto,
Però che in qua si va contro a divieto.

242

A gran fatica noi scampati siano
De le man di quel diavol maladetto:
Ed io che innanzi fuggo, son cristiano,
E son ferito a morte drento al petto.
Disse Rinaldo: cavalier sovrano,
Chi è questo diavol che tu hai detto?
È Fuligatto, rispondeva quello:
Se vai più oltre, potresti sapello.

243

Egli ha fatto oggi cose troppo strane:
E' porta sotto un cuojo serpentino;
E una spada ch' è più ch' a due mane,
Lo scudo d'osso, questo malandrino,
E dà picchiate, ti so dir, villane;
E ha già morto forse un peregrino:
Un basto porta che pare una trave,
Che, dicon, trentacinque libbre è grave.

244

Poco più disse, che si venne meno,
E cadde, come morto in terra cade.
Rinaldo monta in sul suo palafreno,
Perchè e' conobbe ch' egli avea bontade,
E disse a' suoi compagni: che fareno?
Io veggo poco innanzi una cittade:
Andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero,
Dove è questo arrabbiato uom tanto fiero.

245

Questa città Sardona si chiamava,
E d'un bel fiume è circondata intorno:
Rinaldo a questa a la porta arrivava;
E poi che in alto le mura mirorno,
A ogni merlo due impiccati stava;
E finalmente la porta bussorno:
Rispose una fanciulla, e 'l caval vede,
E che sia forse Fuligatto crede.

246

Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
Se' tu quel Fuligatto micidiale?
Se' tu colui che di noi fai macello?
Se' tu colui c' hai fatto tanto male?
Se' tu quel lupo a cui non campa agnello?
Se' tu colui che i peregrini assale?
Se' tu quel traditor che se' a cavallo?
Se' tu venuto di sangue a 'ngrassallo?

247

Disse Rinaldo: no, non son quel desso:
Non vedi tu che noi siam pellegrini?
Tu doveresti conoscere appresso,
Che lupo non va mai con gli agnellini:
Aprici adunque, damigella, adesso,
Che stanchi siam per più lunghi cammini.
Questa fanciulla del ver fatta certa,
Venne a la porta, ed a tutti l'ha aperta.

248

E disse: peregrin, Dio vi dia pace,
E guardi da le man di quel tiranno
Che tanto è sopra noi fatto rapace,
E per cui morti color quivi stanno:
Venite a la reina, se vi piace:
E mentre per la terra costor vanno,
Altro che donne non veggono in quella;
E domandorno questa damigella:

249

Dove sono i mariti e fratei vestri,
I padri i figli i servi e l'altre genti?
Ed ella: or che bisogna io ve gli mostri?
Vedetegli là su così dolenti;
Vedetegli i mariti e fratei nostri,
E' padri e' figli e' servi e poi i parenti:
Quivi staranno morti in sempiterno:
E' gl' impiccò quel diavol de lo inferno.

250

Non domandate, che non è possibile,
Quanto e' sia mala bestia Fuligatto:
Pure a dir Fuligatto è cosa orribile:
Non si potrebbe dir quel ch' egli ha fatto;
E s'io il dicessi, e' non sare' credibile;
Tanto è che questo paese ha disfatto:
Prese la terra, e fe' impiccare a' merli
Tutti color che potè vivi averli.

251

Io vidi qui pigliargli un giovinetto,
Che nol potre' mai più rifar natura,
E con sua mano il cuor trargli del petto;
Poi lo fece impiccar sopra le mura:
Vedete il mio marito poveretto,
Ch'a riguardarlo mi mette paura:
Qui vidi il sangue alzar di sopra al ciglio,
Tanto che 'l fiume diventò vermiglio.

252

Quando ripenso a tanta crudeltate
De' pianti, de' lamenti e de le strida,
Le donne e le fanciulle scapigliate
Percuotersi e graffiarsi con gran grida,
E chi per terra morte e strascinate;
E' par che 'l cuor pel mezzo si divida:
Era cosa crudele e paurosa
Veder tutta la terra sanguinosa.

253

Mentre così la donzella dicea,
Giunsono in piazza ov'era un uomo armato,
Ch'era di bronzo, ma vivo parea,
Sopra un caval ch'è tutto covertato;
Ed una lancia in su la coscia avea.
Rinaldo chi sia questo ha domandato.
Disse la dama: la scrittura il dice:
Questa città per lui fu già felice.

254

E fu di Chiaramonte il cavaliere.
Rinaldo legge, e diceva: d'Angrante
Orlando nel tal tempo quel guerriere.
Ci liberò dal gran re Galigante,
Che in campo d'oro portava un cerviere:
E per memoria de l'opre sue sante
D'uccider quel crudel nimico ed acro,
Gli fece il popol questo simulacro.

255

Rinaldo lacrimò, veggendo Orlando,
Per tenerezza; e con lui si ragiona,
Dicendo: ovunque io vo peregrinando,
Per tutto il mondo la tua fama suona:
E dipartissi da lui lacrimando:
Rappresentossi innanzi a la corona:
Questa reina è bella e giovinetta,
E chiamasi per nome Filisetta.

256

Vide Rinaldo; e dopo le salute,
Lo domandò dove il cammin suo tiene:
Che così peregrino uom di virtute
Giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
Rinaldo rispondea le cagion sute
Del suo venire, e di che parte viene;
E com'egli è Rinaldo, ch'è mandato
Da l'Angel che così gli ha comandato.

257

Filisetta sapea la sua prodezza:
Veggendolo, stupia di maraviglia
De l'atto fiero e de la sua grandezza;
E disse: Orlando tuo ben ti simiglia;
Re Galigante per la sua fierezza,
Come tu vedi, abbandonò la briglia:
Che so che in piazza la statua vedesti
Di bronzo, e quelle lettere leggesti.

258

Questa città da lui fu liberata;
Ed a perpetuo di questa memoria
L'immagine sua qui vedi scultata,
Che fia del vostro sangue eternal gloria:
Ma Fuligatto m'ha ben ristorata,
Che tutto questo paese martoria:
Non vuol che ignun si spicchi di coloro;
Ed evvi il mio marito tra costoro.

259

Che s'io il potessi almen pur seppellire,
Io gli perdono il resto a Fuligatto:
Ha fatto a strazio il mio popol morire:
Guardi ch'a lui non vadi come matto.
Disse Rinaldo: non ti dar martire,
E spicca il tuo marito innanzi tratto:
I miei compagni teco rimarranno;
E poi vedrai come le cose andranno.

260

Non dubitar, che quel che vuole Iddio,
Non può fallir per accidente alcuno:
Di mangiar, Filisetta, abbiam disio,
Però ch'ognun di noi so ch'è digiuno;
E poi ch'io partirò, per amor mio
Ti raccomando di costor ciascuno:
E la reina lietamente onore
A tutti fece con aperto amore.

261

Rinaldo solo un giorno riposossi,
Poi fece da costor la dipartenza,
E non sanza gran pianto accommiatossi,
Perch'ubbidir di Dio volea la intenza;
E pe 'l deserto soletto avviossi:
Ma Filisetta per magnificenza
La lancia che fu già del suo marito
Gli dette, e uno scudo assai pulito.

262

E disse: questo per amor mio porta,
Poi che portar non lo può più colui
Che sospeso è tra la sua gente morta;
Dio t'accompagni con gli angioli sui;
E così spera, e così ti conforta.
Lasciamo andare al suo cammin costui:
Ne l'altro vi dirò quel ch'arà fatto.
Cristo vi scampi da quel Fuligatto.

Fine del Canto vigesimosecondo.

IL
MORGANTE MAGGIORE.
CANTO VIGESIMOTERZO.

1

Deus in adjutorium meum intende,
Che sofferisti per noi dura croce
Che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende:
Non mi lassar perir presso a la foce,
Poi che noi siamo al levar de le tende:
Io te ne priego con sommessa voce,
Che tutto loda il fine d' opra nostra:
Dunque il cammino insino al fin mi mostra.

2

Rinaldo pe 'l deserto se n' andava;
Aveva il sol coverto il marin suolo;
La luna il lume suo tutto mostrava;
Cedèron gli squadranti a l' oriuolo;
Quando Rinaldo la notte trovava
Dove si sta quel Fulìgatto solo;
E picchiò l' uscio d' un suo stran palagio,
Fin che rispose il traditor malvagio.

3

E disse: chi se' tu? che vai cercando?
Disse Rinaldo: a te mandato sono.
Fuligatto gli aperse minacciando,
Dicendo: se tu vai qui pe 'l perdono,
Io te 'l darò con la croce de lbrando.
Dicea Rinaldo: dirti il vero è buono:
Sappi, ladron, che fuor di queste porte
Non uscirai, ch' io ti darò la morte.

4

Io vengo per provar mia forza teco.
Rispose Fuligatto: tu n' andrai,
S' io ti do qualche mazzata di cieco;
Ecco, per Dio, la serpe ch' io sognai,
Che mi parea s' avviluppasse meco,
E per paura di ciò mi destai:
Non mi parea poterla sviluppare:
Tu se' la serpe che non vuoi sbucare.

5

Disse Rinaldo: pe 'l contrario fia:
Che tu sarai la serpe, io lo spinoso,
Che 'l misse un tratto per la sua follia
Ne la sua buca, chiedendo riposo:
Poi lo voleva costei cacciar via,
Perch' e' si voltolava il doloroso;
Ond' e' rispose: a non tenerti a bada,
Chi non ci può star, serpe, se ne vada.

6

Fuligatto era tutto maraviglia:
Chi sia costui, dicea; che cosa è questa!
Prese al caval di subito la briglia,
E mena un colpo a Rinaldo a la testa.
Rinaldo un salto de la sella piglia,
Quando e' sentiva toccarsi la cresta:
Dettegli un colpo, e sbrucagli l' orecchio,
E fe' di sangue un lago di Fucecchio:

7

E Fuligatto balza giù stordito.
Rinaldo nol toccò che s' è levato:
E come e' fu tutto in se risentito,
Diceva: io credo che tu sia incantato,
O qualche diavol de l' abisso uscito:
Io son per questo pugno smemorato.
Per questa notte vo' che ci posiamo,
E domattina insieme combattiamo.

8

Non dubitar di tradimento o inganno.
Disse Rinaldo: non temer pur tu.
Così la notte in cagnesco si stanno;
E come il giorno in oriente fu,
Armati fuori a campo se ne vanno;
E disfidati, sanza parlar più,
Ognun del campo a suo senno si tolse,
E con la lancia al nimico si volse.

9

E riscontrati, le lance volorno
In pezzi in aria, e 'l caval di Rinaldo
Non resse: i piè dinanzi sinistrorno,
Quantunque in sella si tenesse saldo:
Sì che d' accordo pedon s' affrontorno:
Perchè Rinaldo per la stizza caldo
Diceva: scendi in su la terra piana,
O io t' ammazzerò sotto l' alfana.

10

Fuligatto smontò subitamente:
Quivi si danno colpi di maestro:
Rinaldo per un colpo che si sente,
S' inginocchiava dal lato sinestro;
Poi si rizzò: Fuligatto pon mente;
Parvegli tanto nel rizzarsi destro,
E ne' suoi colpi sì fiero e sì forte,
Che cominciò a dubitar de la morte.

11

E quando egli ebbe un pezzo combattuto,
Disse: baron, l' un di noi dee morire:
Dimmi il tuo nome, ch' almen conosciuto
T' abbi, s' io debbo a la fine perire.
Disse Rinaldo: questo par dovuto:
Da Montalban Rinaldo mi fo dire.
Ah, disse Fuligatto, se' tu desso
Colui ch' a tutto il mondo è noto espresso!

12

Odo che se' di casa di Chiarmonte;
Odo che hai tre buon' fratei carnali;
Odo che tu uccidesti Fieramonte;
Odo se' l fior de' guerrier naturali:
Odo, se' nievo a Buovo d'Agrismonte;
Odo, in battaglia più che gli altri vali;
Odo che hai Frusberta il nobil brando;
Odo che sei cugin del conte Orlando.

13

Io son de la tua fama innamorato.
E disse tanto, che Rinaldo va
Amico, suo fratello, e congiurato
Drento al palazzo, e grande onor gli fa;
Poi s'accordorno mutar luogo e fato:
E Fuligatto il suo palagio arso ha,
Dicendo: mai più uom vo' che qui vegna,
Dove stata è la tua persona degna:

14

Andianne ove ti piace a la ventura.
In questo un gran serpente ch' era piatto,
Si scuopre, quando al cul sente l' arsura:
Aggraticciossi al collo a Fuligatto,
Tanto che tramortì per la paura.
Rinaldo con la spada tanto ha fatto,
Che finalmente gliel levò da dosso;
Ma prima gli tagliò la carne e l' osso:

15

Ed anco poi con la coda pur guizza.
Fuligatto parea che fusse morto:
Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza
Restar soletto, e dolevasi a torto:
Che Fuligatto a la fine si rizza:
E risentito, e ripreso conforto,
E ringraziando que' che in cielo stanno,
Pe 'l gran deserto a la lor via ne vanno.

16

E poi che molto furon cavalcati,
Due lion morti in un luogo foresto
Nel mezzo de la strada hanno trovati.
Disse Rinaldo: che vorrà dir questo?
Questi lion chi ha così ammazzati?
Ma Fuligatto se n' accorse presto,
E disse: e' fia Spinardo sanza fallo,
Che dicon ch' è mezz' uom, mezzo cavallo.

17

Nel monte periglioso suole stare:
Per certo noi dobbiamo esservi presso:
Una fromba e tre dardi suol portare.
Disse Rinaldo: e' sarà stato desso:
Non si potre' questa bestia trovare?
Rispose Fuligatto: e' suole spesso
Tra questi boschi andar cercando prede:
E intanto una bandiera appresso vede,

18

Con certi macometti molto strana:
Cominciono a studiare allora il passo:
Questo Spinardo stava in una tana
Nascoso come l' orso o come il tasso;
Sente venire il cavallo e l' alfana;
Subito misse ne la fromba un sasso,
E prese i dardi, ed assaltò costoro,
E mughia e soffia che pareva un toro.

19

L' alfana per le mugghia è spaventata:
Non la potea Fuligatto tenere;
Poi disse, quando e' l' ha rassicurata:
Io vo', Rinaldo, mi facci un piacere:
S' io uccidrò questa bestia sfrenata,
Tu creda in Macometto, ch' è dovere:
Se tu l' uccidi, la tua fede vaglia;
Ma che mi doni la prima battaglia.

20

Rinaldo rispondea ch' era contento;
Ma ogni cosa ha sentito Spinardo:
Rise fra se di tal ragionamento,
E dette a Fuligatto con un dardo:
Nel braccio tutto gliel ficcava drento:
Rinaldo s' arrecava a bello sguardo;
E vide Fuligatto sbigottito
Cader giù de l' alfana tramortito.

21

Gridò: pagan traditor, c' hai tu fatto?
Tu se' bestia per certo e traditore;
Ma per Dio, che se morto è Fuligatto,
Io ti trarrò con le mie mani il core:
Non gli rispose Spinardo a quel tratto:
Diserra un dardo con molto furore,
E tra le gambe passa di Rinaldo,
E fischia come serpe quando è in caldo.

22

Rinaldo grida: io ne farò vendetta:
Se tu se' pazzo, io non son Salamone.
Questo Spinardo il terzo dardo getta:
Rinaldo trasse d' uno stramazzone;
E poi che l' aste taglia con gran fretta,
Si difilava a lui come il falcone
Quando ha veduto il colombo o la starne,
O ver come il lion che vuol far carne.

23

E fu tanto il furore e la tempesta,
Che 'l porfiro affettato arebbe allora;
E con la spada gli fesse la testa,
Perchè la furia e la rabbia lavora:
E anco quivi Frusberta non resta:
Fessegli il collo e tutto il busto ancora,
Dove la bestia è congiunta con l' uomo;
E morto fece in su la terra un tomo.

24

E nel cader, con ira molto acerba
Gridò: Macon, s' io non son vendicato,
Lucifero il suo luogo già ti serba.
Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
E la ferita gli sanò con l' erba,
Come piacque a colui che gli ha insegnato:
Ma Fuligatto, come fu guarito,
Era a veder com' un cieco smarrito.

25

E come pazzo a Rinaldo n' andava;
E con la spada lo vuol ristorare
Del beneficio; e un colpo menava.
Rinaldo il colpo non istà aspettare,
Perchè e' conobbe colui vagillava;
E lascialo a suo modo disfogare:
Ma Fuligatto si ravvide presto,
E chiese perdonanza assai di questo.

26

Disse Rinaldo: chiedi pur merzede
A quel signor che t' ha la grazia fatto;
E cominciogli a predicar la fede,
Tanto che fu contento Fuligatto,
E disse che in Gesù si fida e crede:
Ed osservò, come promisse, il patto.
Rinaldo ad una fonte lo battezza;
E quivi co' dottor si scandalezza.

27

Ed uno, e tre, e Padre, e Figlio e Verbo,
E lo Spirito Santo, poi incarnato,
E preso, come noi, carne osso e nerbo,
E crucifisso e poi nel Limbo entrato
Per liberarci dal peccato acerbo
Del primo padre pe 'l pome vietato:
E disse di Gioseffo e di Maria;
E fece un lago di teologia:

28

Poi rimontorno a cavallo e ad alfana.
Ora è qui stato alcun ch' ebbe credenzia,
Che Rinaldo il gittò ne la fontana
Disavveduto per la gran potenzia,
Che non potè ritener ben la mana:
Non so s' io me l' approvo per sentenzia,
Che dicon che vi bevve più d' un sorso,
Se non che fu da Rinaldo soccorso.

29

Lasciagli pure andare al lor cammino:
Avevon già passata una montagna
Di notte; e come apparve poi il mattino,
Vidon molti pagan per la campagna:
Disse Rinaldo: o giusto Iddio divino,
Che gente è questa sì feroce e magna?
Or ti conosco, car mio Fuligatto,
Non mi lasciar, fratello, a questo tratto.

30

Disse colui: non creder ch' io ti manchi:
Morte da te mi può divider solo:
Dove tu andrai, sarotti sempre a' fianchi:
Andiam pur presto assaltar questo stuolo;
Che io per me gli stimo men che i granchi.
Ecco il signor che innanzi viene a volo:
Fannosi incontro a questo capitano,
E salutorno, e così fe' il pagano.

31

Dimandorno al pagan com' egli ha nome:
Rispose: io son Dulivante Pilagi:
A Saliscaglia vo a posar le some,
Perchè Rinaldo e' suoi fratei malvagi
Offeso m' hanno; non ti dico come
Datoci morte, e tormenti e disagi;
Ed or si vanno con le dame a spasso:
Ma in fin di qua si sentirà il fracasso.

32

Cotesta alfana, per Macon, m' attaglia,
Disse Rinaldo: e a me il tuo cavallo.
Disse il pagan: proviamgli a la battaglia.
Disse Rinaldo: suona pur, ch' io ballo.
Io vo' ch' ella mi porti a Saliscaglia.
Tu farai, innanzi vi sia più d' un callo.
Io vi sarò, e farò mia vendetta.
Disse Rinaldo: come n' hai tu fretta?

33

E' fu sempre un ribaldo, un traditore.
Disse Rinaldo: io me ne maraviglio:
Sentito ho ragionar del suo valore:
Non gli saresti, Pilagi, famiglio.
Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?
Disse Rinaldo: e per suo amor la piglio.
Piglia del campo, rispose il pagano;
E volse un suo morel tutto balzano.

34

Rinaldo non istette a pigliar lucciole:
Voltò il cavallo in aria con un salto
Per dare al saracino altro che succiole;
Ma, com' e' giunse in sul bel de l' assalto,
O che 'l destriere inciampi o ch' egli sdrucciole,
Si ritrovò con esso in su lo smalto:
E quando e' vide pur che non si rizza,
L' uccise con un pugno per istizza.

35

Maladetto sia tu, dicea, cozzone:
Maladetto sia l' orzo ch' io ti ho dato:
Maladetto sia il fien, caval poltrone:
Maladetto sia io che t' ho stregghiato:
Maladetto sia il tuo primo padrone:
Maladetto sia mai chi t' ha allattato:
Maladetto sia l' erba c' hai pasciuto:
Maladetto sia il dì ch' io t' ebbi avuto.

36

Intanto Fuligatto grida forte,
E con la lancia in su la resta viene,
E disfidato avea Pilagi a morte,
E con gli spron sollecitava bene:
E come dato era per fato e sorte,
La lancia gli cacciava per le rene:
E traboccato morto è in su la terra;
Donde per questo appiccata è la guerra.

37

Egli avea diecimila combattenti:
Addosso a Fuligatto ognun si volse:
Rinaldo d' ira diruggina i denti,
E di Pilagi il balzan presto tolse;
E come l' orso irato tra gli armenti,
Il sacco in tutto di sua furia sciolse:
E mai non fu quanto quel dì gagliardo;
Ma e' si dolea che non avea Bajardo.

38

Dove se' tu, Bajardo mio? diceva;
E sempre tonda menava Frusberta:
A mosca cieca quel tratto faceva:
Tristo a colui ch' aspettava l' offerta:
E braccia e capi balzar si vedeva:
Tutta la terra pareva coperta
Di gente smozzicata saracina,
Da poter far mortito o gelatina.

39

L' un sopra l' altro a traverso giù balza:
Non si fe' mai di bestie tanto strazio,
Tanto che 'l sangue a le cinghie quivi alza;
E pur Rinaldo non pare ancor sazio:
Già per fuggire era piano ogni balza,
Ma non avevon con lui tanto spazio;
E Fuligatto assai n' avea distrutti,
Tanto che morti e fuggiti son tutti.

40

E poi che fu la battaglia finita,
E Fuligatto una veste vedia,
Ch' avea Pilagi, ed halla a se vestita,
Che in campo bianco un lion nero avia;
Rinaldo tanto gli parve pulita,
Ch' un' altra presto per se ne volia:
E lascian questa gente morta e afflitta,
E ritornorno a la lor via diritta.

41

Tutto quel giorno cavaleato avieno
Per boschi, per burron, per mille chiane,
E non s' avevon messo nulla in seno;
Saltato in aria arebbono ad un pane:
Che vi vedean come l' arco baleno
La fame: in questo e' senton due campane,
E scorson da la lunga un romitoro,
Che non facea mai festa sanza alloro;

42

Più tosto sanza pane o cacio o carne:
De' pesci avea, ch' egli sta sopra un fiume:
Al romitoro si studiano andarne,
Che per la fame non veggon già lume;
Parranno loro i pesci più che starne.
La porta bussan come era costume:
Venne un romito, e disse: ave Maria.
Disse Rinaldo: se del pan ci sia;

43

Se non, lodato sia quell' agnol nero.
Disse il romito: siete voi cristiani?
Disse Rinaldo: questo abbi per vero:
Aresti tu da darci almen due pani?
Per Dio, romito, ch' abbiamo il sentiero
Per questi boschi smarrito sì strani.
Disse il romito: di voi assai m' incresce,
Ch' io non ci ho pan, ma e' ci sarà del pesce.

44

E poi toglieva una sua rete in collo,
E disse: intanto qui vi poserete,
E fate il fuoco, mentre ch' io m' immollo;
So che de' pesci n' empierò la rete,
Tanto ch' ognun di voi sarà satollo;
E de' sermenti pe' cavagli arete:
Così smontorno, e dettono a' cavalli
Certi sermenti dur più che coralli.

45

Questo romito molti pesci prese,
Ed empienne la zucca e 'l pellicino:
Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese.
Torna il romito, e va per trar del vino:
Un angel presto dal ciel già discese,
E disse: porterai su al paladino,
Quale è Rinaldo, questa mia vivanda,
E di che il suo Gesù dal ciel la manda.

46

Torna il romito, e presenta a costoro
Questa vivanda piena di dolcezza,
E dice come Iddio la manda loro;
Donde ciascun ripien fu di allegrezza:
Ben parea certo de l'eterno coro:
Vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza.
Dicea il romito: statevi a vostro agio;
Ma, a mio parer, vi sarà assai disagio.

47

La casa cosa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento; e la natta e la notte
Stilla le stelle: ch' a tetto era tutta.
Del pane appena ne dette ta' dotte:
Pere avea pure e qualche fratta frutta;
E svina e svena di botto una botte:
Poscia per pesci lasche prese a l'esca;
Ma il letto allotta a la frasca fu fresca.

48

Lasciangli come il bruco in su le frasche
Rinaldo e Fuligatto insino al giorno:
Che a questo modo smaltiran le lasche,
E 'l mosto, e ciò che la sera mangiorno;
Perch' altra fantasia par che mi nasche:
Sento di lunge chiamarmi col corno;
E suona quel che chiama, quanto e' puote;
Che qui comincian le dolenti note.

49

O Ricciardetto, ove t' ho io lasciato?
Tu non sai, lasso, del futuro ancora:
Omè ch' io veggo il mondo avviluppato:
Un serpente esce de la terra fora
Con sette bocche; e fuoco arà gittato;
E molta gente con esse divora:
Farà tremar le mura di Parigi,
E Montalban, che v' è sol Malagigi.

50

Non creder vendicato il Veglio sia;
Ben surgerà di lui qualche rampollo:
E tanta gente per lui morta fia,
Ch' ognun di sangue si vedrà satollo:
Andrà sozzopra tutta pagania:
Io sento già de la rovina il crollo;
E fia sentito insin giù d' Acheronte;
Perchè spianar si vedrà più d' un monte.

51

Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
Venite tutti a l' eterno giudicio:
Uscite del sepolcro e de la tomba:
Recate il bene scritto e 'l maleficio.
Omè, già ne gli orecchi mi rimbomba;
Io veggo rovinare ogni edificio;
Nè pietra sopra pietra rimanere;
Tanto che Giove potrebbe temere.

52

Veggo i lioni uscir de le spilonche,
E' tigri e l' altre fiere aspre arrabbiate;
E tante lance andar per l' aria tronche,
E pianger le fanciulle scapigliate;
Uscir gli spirti de le infernal conche,
E de gli abissi l' anime mal nate.
Tu ti darai ancor pace, omè meschina
Gerusalem, se 'l tuo Sion rovina.

53

Io veggo tutta in arme Babillona,
E gli stendardi già levati al vento;
Non è contenta Antea de la corona;
Non è del padre suo lo sdegno spento:
Già mosso è il campo, e la tuba risuona:
O Carlo, presto sarai in gran tormento:
O Dio, la terra già triema e l'abisso;
Credo tu sia di nuovo crucifisso.

54

Io veggo il sole oscurare e la luna;
E come a Gesuè fermarsi accenna:
O quanta gente in Francia si raguna:
Correrà sangue il gran fiume di Senna:
Ben si sfoga a suo modo la Fortuna,
E fiacca in terra e in mar più d'un'antenna.
Direm quel che seguì nel nuovo canto,
Con la virtù del Santo Santo Santo.

Fine del Canto vigesimoterzo.

I L

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

1

Non chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Evangel, benigno Padre:
Convien che tu mi tragga fuor d'Egitto,
Per gire in parte di salute madre:
Il popol de' Cristian fia presto afflitto:
Ajuta tu le tue fedeli squadre,
Ch' io non posso altro far, che la mia penna
Tosto non bagni nel sangue di Senna.

2

E benchè il ver mal volentier qui scriva,
Convien ch'io scriva pur come altri scrisse,
Per non far come a l'alta storia Argiva
Omer troppo esaltò gli error d'Ulisse,
E del figliuol famoso de la diva:
Non so se il vero appunto anche si diss,
Accetta il savio in fin la vera gloria;
E così seguirem la nostra storia.

3

Rinaldo e Fuligatto e Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo si ritroveranno,
Nè so quando si fia, non l'ho ancor detto:
Per molti error pel' mondo insieme andranno:
Non fu questo al principio mio concetto:
Per tanto a Montalban si torneranno,
E quivi finiran gli ultimi giorni;
E chi non vuol tornar di lor, non torni.

4

Non so se Fuligatto Montalbano
Vedrà, che pel' cammin forse fia morto:
Io cominciai a cantar di Carlo Mano;
Convien che 'l mio cantar pur torni a porto,
E ch' io punisca il traditor di Gano
D' un tradimento già, ch' io veggo scorto
Con gli occhi de la mente in uno specchio;
E increscemi di Carlo ch' è pur vecchio.

5

O Carlo avventurato preste in cielo,
Tu sarai tribulato al mondo ancora:
Che pur pensando, al cor mi nasce un gelo:
Tornato è Gano, e notte e dì lavora;
Che 'l mal del traditor ne va col pelo;
E Carlo al modo usato crede e ignora,
Che il traditor si stia maggese o sodo,
E non pensasse ogni malizia e frodo.

6

Del Veglio il gran sir già de la montagna
Rimase un figliuol detto Bujaforte,
E per paura si fuggì in Ispagna:
E il re Marsilio lo tenne in sua corte;
Perchè l'alta reina egregia e magna
Antea cercava di dargli la morte,
E molto il perseguì con le sue squadre,
Ricordata de l'odio del suo padre.

7

Venne costui ne l'arme valoroso,
Ma molto fu superbo e arrogante;
E in picciol tempo diventò famoso,
E fece assai per la fede affricante:
Portava un baston duro e ponderoso,
Ed avea membra quasi di gigante;
E molto amava il re Marsilio questo,
Come altra volta fia più chiaro il testo.

8

Intanto la gran fama in tutto suona
De la reina gloriosa Antea,
Che adorar si facea in Babillona;
Nè più Semiramisse si dicea:
Ella tenea lo scettro e la corona
De l'Oriente; e pur nel core avea
La morte del suo padre; e tempo aspetta
Contro a' Cristian per far crudel vendetta.

9

Ed ogni volta ch'ella andava a mensa,
Gli era il pan sottosopra innanzi volto,
Che denotava del Soldan l'offensa,
E l'odio che nel petto avea sepolto:
Proverbio è, chi ben siede, al fin mal pensa:
Ebbe pur loco il suo pensiero stolto:
Che nel cor femminil può molto sdegno;
E Ganellon vi misse ogni suo ingegno.

10

Era tornato, com' io dissi, Gano;
E molte volte lettere avea scritto,
E rinnovato l'odio del Soldano;
E che Rinaldo si sta per lo Egitto;
E come molto vecchio è Carlo Mano,
Ch' omai si potea dir per gli anni afflitto;
Che dirizzasse sua famosa insegna
In Francia, e presto con sua gente vegna.

11

Teneva Antea gran corte e baronia;
E chi più crede poi poter, più erra:
Chi una cosa e chi altra dicia,
Che si dovesse a' Cristian muover guerra:
E ricordava ognun la villania,
Come Morgante avea guasta la terra,
E come Orlando pose il campo a torto,
E fu cagion che il lor signor sia morto.

12

E tutti in fine un dì fecion concilio,
Dove l'alta reina ad ognun disse;
Ed accordarsi scrivere a Marsilio,
Che inverso Francia con gente venisse;
Apparecchiasse tutto il suo navilio,
E da la parte di Spagna assalisse;
Intanto Antea a Parigi verrebbe,
E gran vendette ognun di lor farebbe.

13

A Siragozza questa impresa piace:
E perch' egli era in Francia imbasciadore
Re Bianciardino, e trattava la pace
Fra re Marsilio, e Carlo imperadore;
Poi che quest' altro parer fu capace,
Fu rimandato per esso a furore,
E che tornasse battendo le penne;
E con le trombe nel sacco ne venne.

14

E ordinò gran popol saracino
Il re Marsilio e per terra e per mare;
Ma ritornato il savio Bianciardino,
Cominciò questa impresa a sconfortare:
E seppe insino ai tempi di Pipino
Tante cose a Marsilio ricordare,
Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa,
E sconsigliollo al fin di stare in posa.

15

Era pur savio il re Marsilione,
E molto a Bianciardin prestava fede;
E raffreddossi, intese le ragione;
E scrisse a Antea che 'l tempo nol concede;
Ch' avea da Carlo Man buona intenzione:
E così Bianciardin diceva e crede,
Che in piccol tempo sua corona magna
Fare' la pace, e renderà la Spagna.

16

Avea Carlo la Spagna racquistata
Per coronarne il suo nipote e conte,
E di tutta Raona e di Granata;
E Ferraù morto era già in sul ponte:
Ma perchè questa è cosa assai vulgata,
E tante lunghe storie ne son conte;
Ritorneremo a la reina Antea,
Che di nuovo a Marsilio riscrivea.

17

Ma poi che in mezzo di tutto il consilio
Aperte e lette le lettere furno,
Fu la risposta fatta da Marsilio,
Che teneva e di piombo e di coturno,
E molto piacque a tutto il suo concilio;
E disse, come Diomede a Turno:
Che si pentiva del tempo passato;
Che poco aveva con Carlo acquistato.

18

Iscrisse adunque la reina a Gano,
Che dovesse aguzzar tutti i suoi ferri;
E come il re Marsilio spera invano,
E Bianciardin gli par di lunga l' erri,
Che rendesse la Spagna Carlo Mano,
E mostragli per datter men che cerri:
Che il confortassi a dargli ajuto e presto,
Che il tempo accomodato proprio è questo.

19

Or chi vorrà insegnare al traditore
Commetter qualche scandol, qualche frodo;
Sarà come chi insegna al buon sartore
Tener l' anello in dito o fare il nodo:
Non è guarito Gan del peccatore;
E scrisse al re Marsilio in questo modo:
Salute in prima al gran signore Ispano
Manda il suo caro umil servitor Gano.

20

Tu vuoi, Marsilio, far come fa quello
Che giuoca a scacchi, e pensa d' un bel tratto;
E poi che l' ha veduto, d' un più bello
Ricerca, e non gli basta scaccomatto.
Il lupo vuol far pace con l' agnello;
E che si scriva per suo dato e fatto;
E statico il monton sia dato a' cani:
E tu sarai quel desso, e' tuoi pagani.

21

Loica non è questa: ognun la intende,
Salvo che Bianciardin che tu mandasti,
Il qual forse costì del senno vende;
Ma qui non arrecò tanto che basti:
Non so come le cetere or distende;
Ma perchè molto me lo commendasti,
Io feci più che tu non hai richiesto,
E conferi' quel che non era onesto.

22

E dissi pur che non credesse a Namo,
E molto meno al duca di Brettagna,
Ch' ognuno ha sotto l' esca il fuoco e l' amo:
E' si pensò recarne in man la Spagna:
E' m' incresce che qua noi ne ridiamo;
E presto arai la pace a le calcagna;
Cioè Orlando il nipote di Carlo:
Che tutti siam d' accordo a coronarlo.

23

Tu hai pur tanto tempo combattuto
Con Carlo, che oramai debbi sapere
Che vorrebbe dal ciel qualche tributo,
Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere:
O forse Bianciardino è troppo astuto,
E non si lascia ogni cosa vedere:
Però se appresso a te quel savio tiensi,
Fa che tu anche come savio pensi:

24

Ch' io non ho Bianciardin per uom sì grosso,
Ch' e' crede che la Spagna si rendesse,
E però il capo ritrovar non posso
Del filo a questa tela che si tesse:
Ma so che presto Orlando ti fia addosso:
Che molto son qua larghe le promesse
Di dargli in ogni modo la corona
Di Granata e di Spagna e di Raona.

25

Vero è che a questi giorni io intesi cosa,
Che allor te giudicavo più che saggio;
E come Antea la reina famosa
Con molta gente in qua facea passaggio;
Ed era il tempo, a voler cor la rosa,
Appunto come al principio di maggio;
E credo ancor tu sentirai lo scoppio;
Pensa, col tuo favor s' egli era a doppio.

26

Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto,
E credo ancor ch' Orlando abbi paura.
Ma e' sa simular come discreto,
E tuttavolta rimedj procura:
E se vuoi pur ch' io dica ogni secreto,
E' triemon qua di Parigi le mura;
Ed ognun già se gli arriccia la chioma:
Che 'l barbaro Annibal par vada a Roma.

27

Or non bisogna al prudente consiglio:
Io so che tu cognosci il Mainetto:
Tu lo tenesti in corte come figlio,
E riscaldasti la serpe nel petto:
Io veggo il regno tuo con gran periglio;
Ed arai presto a pigliar pe 'l ciuffetto
Un gran lion, che ti parrà rapace;
Questo fia forse e la Spagna e la pace:

28

Or dì a Bianciardin dunque a tua posta,
Ch' io non so ben se ti consiglia o sogna;
E non mandare in drieto altra risposta;
E iscrivi a Antea; che so che ti bisogna;
E pensa ben che se Orlando s' accosta,
La sua corona è tua mitera e gogna,
E tutto il popol tuo veggo in esilio:
Or io t' ho detto il mio parer, Marsilio.

29

La lettera a Marsilio porta un messo,
Il qual trovò, dov' era, a Siragozza;
Baciò la mano in terra genuflesso,
Che presto gli vorrebbe veder mozza.
Marsilio conoscea il sigillo impresso,
E lesse, e il messo impicca per la strozza:
E intese, come pratico e discreto,
Quel non mandare altra risposta indrieto.

30

E scrisse a Babillona a la reina,
Ch' avea mutata nuova opinione,
E tutta la sua gente saracina
Apparecchiava sotto il gonfalone;
E parte ne fia presto a la marina,
E centomila o più sopra l' arcione;
E Balugante fia suo capitano:
E mandogli la lettera di Gano.

31

Ah, disse Antea, tu se' pure il maestro
De' tradimenti, Gan; ma s' io ritorno
In Francia più, t' appiccherò il capestro:
E tutte le sue genti s' assettorno,
Sicchè gli arcier sanza numero equestre
Dugentomila o più si rassegnorno
Di Persia, e quasi di tutta Soria,
D' una bella e forbita compagnia.

32

Non si ricorda Antea più di Rinaldo:
Sapea che per lo Egitto era già vecchio:
Era passato quel sì ardente caldo;
E tuttavolta attende al suo apparecchio:
Intanto Gano ostinato e ribaldo
Attento sempre teneva l' orecchio,
E dubitava di ciò che gli è detto:
Che non è traditor sanza sospetto.

33

E ordinava ogni dì festa e giostra,
Acciò che ognuno attenda a sollazzare;
E sempre il primo caldo si dimostra,
Ch' Orlando si dovesse coronare:
Questo è pure il campion de la fe nostra,
Dicea con Carlo; e sapea simulare:
E ciò ch' e' dice, in mezzo il cor gli tocca,
Che par che gli esca san Matteo di bocca,

34

E Luca e Marco e Giovanni e poi Cristo.
O traditor malvagio, o Scariotto,
Tu n' hai pur fatte più che Giuda a Cristo;
Ma non sanza cagion si dice un motto:
Che 'l sabato non paga sempre Cristo;
E non vi fia poi in fine un quattrin rotto:
Non è del pagamento il tempo giunto:
Colui che 'l tempo fe', fa il tempo appunto.

35

Carlo si stava in Parigi contento:
Era già vecchio, e pur canuto e bianco:
Pensa che in Gano il mal seme sia spento,
E pur, se non è sazio, almen sia stanco:
Ma egli aveva a ogni piaga unguento,
E 'l coltel tossicato sempre al fianco;
E lascerà la pelle omai col vezzo:
E non è peggior mal che quel da sezzo.

36

Intanto le novelle son venute,
Come Marsilio raguna gran gente:
E molte navi in mar già son vedute,
Che s'apparecchion continovamente:
Ma non son le malizie cognosciute
Di Gano ancora: ignun non sa niente:
Vero è che la partita così subita
Di Bianciardin fa, che ogni savio dubita,

37

Carlo fe' tutto il consiglio chiamare;
E Ganellone il primo fu in bigoncia,
E seppe come e' suol ciaramellare;
E le sue maliziette in modo acconcia,
Che Carlo ancor se ne lascia menare;
Ma Turpin savio la ballata sconcia,
E disse: Gan, tu puoi dire a tuo senno,
Che non s' accordan le parole e 'l cenno.

38

Riprese adunque Namo le parole:
Andò per molte vie girando quello,
E riuscì poi in fine dove e' vuole;
E rovesciogli in capo un gran cappello.
Il duca Astolfo fece come e' suole:
Non aspettò che si tocchi il zimbello;
E disse: Ganellon, tu ne fai troppe:
E non sai ben che le bugie son zoppe;

39

E però si conosce a quelle il vero.
Ma dopo Astolfo il conte Orlando disse:
O Gan, questo ermellin sarà poi nero:
Meglio era, il primo dì che tu morisse;
Anzi nato non fussi al nostro impero:
Quanto mal quante guerre quante risse
Son per te seguitate, orrendo mostro,
Nimico a Dio, infamia al secol nostro!

40

Aveva il signor prima di Brettagna
Consigliato: a me par che innanzi tratto,
Sanza saper se ci è dolo o magagna,
S'impicchi Ganellon, che fia pur fatto;
Noi daremo un dì tutti in una ragna,
Come stornegli in qualche luogo piatto;
Ma non fu ben queste parola intesa,
Che presto in Roncisvalle sarà tesa.

41

Rizzossi, dopo Salamone, Avino,
Perchè Gan si scusava, e disse: aspetta:
Non ti vidi io parlar con Bianciardino
Ne l'orto, e in qua e in là far la civetta?
Che dicevi tu, i salmi o il mattutino?
Và impiccati tu stesso a la giubbetta;
Ch'io non so come la terra sostienti:
Non se' tu sazio ancor di tradimenti?

42

Disse il Danese: ascolta un poco, Gano:
Quel dì che Bianciardin ti disse: taci;
E strinseti, io ti vidi, pur la mano;
Per certo tu trattavi altro che paci:
E' m' incresce, tu ciurmi Carlo Mano,
Che non cognosce ancor di Giuda i baci:
Ed io già veggo le lanterne e' fusti,
Come reo traditor che sempre fusti.

43

Gan pur al fine al Danese rispose:
Io son sempre il berzaglio a ogni mira:
Ognun fa sopra me sue belle chiose;
Non mi riprenda il mio signor con ira:
Con Bianciardino io dissi molte cose,
Come l' una parola un' altra tira;
E balza a' testamenti nuovi e vecchi:
Tu ci sentisti, perchè avevi orecchi.

44

E nel giardino un dì sendo rimasi,
Dove svin m' ha veduto civettare,
Mi conferì suoi fatti, e certi casi,
Come suol l' uno amico a l' altro fare
Per consigliarsi: e non vi stemmo quasi:
Colui ch' è giusto, non suol dubitare:
Al peccator suol ben parer l' un due,
E ch' ogni mosca sia per l' aria un grue.

45

Io mi son, Carlo, a sofferire avvezzo,
Ed ho fatto buon gusto e buono orecchio:
E quando il falso attorno è ito un pezzo,
Convien che il vero appaja in ogni specchio:
Così fusse quel giorno stato il sezzo
Ch' i' venni in corte, ov' io mi trovo vecchio,
Lasciata la mia patria e qualche regno,
Per riportarne ingratitudo e sdegno.

46

Io me n' andrò così vecchio in Maganza;
E qualche volta poi ch' io sarò morto,
Cognosciuta sarà quest' arroganza,
Che mille volte m' ha incolpato a torto:
Tu hai dato a costor troppa baldanza,
O Carlo; o Carlo; e la pena io ne porto:
Ma in fin tra' can si resterà la rabbia;
Ch' io farò ben, chi pensa mal, mal abbia.

47

Disse Ulivieri: ah traditor ribaldo,
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere;
E' si par ben che non c' è più Rinaldo,
Ch' e' ti farebbe ancor l' olio tenere:
E non potè per ira star più saldo;
E levossi turbato da sedere,
E dette al conte Gano una guanciata,
Che nel viso e nel cor riman segnata.

48

Ah Ulivier, tu piangerai ancora
In Roncisvalle, e sarai malcontento;
Questo è quel dì che Maddalena adora,
E sparge a' piedi il prezioso unguento:
Questa cessata è fuoco che lavora,
Che fia col sangue de' cristiani spento:
Vedrai che in Ganellon può questo sdegno
Tanto, che 'l cielo ancor ne farà segno.

49

Era Ulivieri a le volte superbo:
Gan bisognòe ch' avesse pazienzia,
E disse: và pur là, ch' io te la serbo:
Carlo, questo m' è fatto in tua presenzia:
E dipartissi sanza dir più verbo.
Carlo gridava: ah poca reverenzia,
Superbo, arroganton, bestiale e matto,
Io ti farò quel che tu cerchi, un tratto.

50

Disse Ulivieri: a te si vorre' dare
Tanto in sul cul che diventassi rosso,
E farti a Gano il tuo mignon frustare,
Che t' ha sempre trattato come uom grosso.
Carlo si volle di sedia levare,
E trasse il pugnal fuor per irgli addosso;
Se non che Orlando al marchese di Vienna,
Che si levasse da la furia, accenna.

51

Poi disse a Carlo Magno il suo parere,
Che tempo non gli par da perder tempo;
Ma che si debba al caso provvedere,
Acciò che i lor remedj sieno a tempo;
E che il consiglio dovesse assedere
L' altra mattina, e ritornar per tempo,
Da poi ch' egli era la sera adirato:
Che chi s' adira non è consigliato.

52

E perchè molti autor hanno qui detto
Che Ulivier diè la ceffata a Gano,
Quando e' fu poi con Bianciardino eletto;
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
A mandar con isdegno e con dispetto
A trattar pace col gran sire ispano
Un traditor, com' era Ganellone:
E scambian Bianciardin da Falserone.

53

In questo tempo arrivava a Marsilia
Una nave trascorsa per fortuna,
E raccontava una trista vigilia
Di mala festa che non si digiuna;
E come Antea già ben trecentomilia
A Babillona e per tutto rauna;
E come in Francia la guerra è giurata;
E tuttavia s' apparecchia l' armata.

54

Il perchè Carlo il consiglio chiamòe
E i paladini, e il lor parere intese;
E parve a tutti, e così si fermòe,
Che si mandasse in Ispagna il Danese,
Perchè già Macometto là adoròe,
E sapeva il costume del paese;
E che menasse per ogni rispetto
Astolfo e Berlinghieri e Sansonetto.

55

Ed ordinò per tutta Francia Orlando
Le città le fortezze e le castella,
Infino a la marina capitando,
Acciò che fusse preparata quella;
E fece in ogni parte andare il bando,
Ch' ognun presto sia in punto in su la sella;
E tutti i franchi arcier sieno a Parigi
Dinanzi a Carlo il dì di san Dionigi.

56

E in poco tempo raccozzato fue
De la Franca Contea, di Normandia,
Silanda, Irlanda e l' altre isole sue,
Da Rossiglion, Navarra e Piccardia,
E d' altri luoghi centomila o piùe:
Giunse a Parigi questa compagnia
Di molte lingue e di molti paesi,
Conti, principi assai, duchi e marchesi

57

Ma innanzi che i cristian sieno assembrati,
Arrivata è la gente saracina.
In molti porti, e per forza smontati,
Ed occupavan tutta la marina:
Verso Parigi si son dirizzati
Sotto le insegne de la lor reina;
E cuopron le montagne e' colli e' piani,
Guastando tutti i paesi cristiani.

58

Aveva Antea menati due giganti
Ch' eran venuti del mar de la rena,
Che non si vide mai maggior briganti:
Dodici braccia lunga era la schiena;
Pensa che il resto poi sia due cotanti:
E portavan due coste di balena;
E dove e' giungon dinanzi o di dietro,
Ogni arme sgretolavan come vetro.

59

Eran questi giganti molto fieri,
Cattabriga chiamati e Fallalbacchio:
Gli uomin parean fantaccin di ceri,
E tristo a quel ch'aspetterà il batacchio,
Ch' e' leverà la mosca di leggieri,
E sopra l' elmo schiaccerà il pistacchio:
E innanzi a tutta la turba veniéno,
E par che triemi lor sotto il terreno.

60

Vengon costor saccheggiando e scorrendo
Verso Parigi, ogni cosa rubando,
Castelli e ville e borghi e case ardendo,
Come è usanza, e le donne sforzando,
Uomini e bestie e fanciulli uccidendo:
De la qual cosa è malcontento Orlando,
Quando sentì la lor bestiale ingiuria;
E rassettava le sue genti a furia.

61

Diceva Gano: or non son' io quel desso
C' ho fatto a questa volta i tradimenti;
Fà sempre bene, e giudica te stesso.
Ah traditor, tu sai che tu ne menti:
E sempre intorno a Carlo era il più presso,
Dicendo: imperador, di che spaventi?
Non dubitar, quando e' c' è il conte nostro:
E più fedel parea che il paternostro.

62

Già eron presso a quattro leghe o manco
I saracini, e i giganti con loro:
Il capitano innanzi ardito e franco,
Che si faceva chiamar Sicumoro;
E gli stendardi il campo avevon bianco,
Dov' era un Macometto in alto d' oro:
E Antea lieta si venia appressando;
Ch' avea gran voglia rivedere Orlando.

63

Era apparito in que' dì gran prodigi,
Portenti augurj e segni e casi strani;
Piovuto sangue per tutto Parigi;
Urlavan giorno e notte tutti i cani:
Intanto a Montalbano è Malagigi,
E vide in gran pericolo i cristiani:
Venne a Orlando, e l' arte sua gittorno,
E tutte queste cose interpretorno.

64

E ben cognobbon come Gano è quello
C' ha fatto questa volta al modo antico,
Per vedere a suo modo un bel macello;
Ma non è tempo farselo nimico:
Intanto Antea s' appressa e 'l suo drappello,
Che non aggiugne a' giganti al bellico;
Ma sopra gli stendardi son veduti,
E da la lunga due monti tenuti.

65

Diceva Orlando: questi gigantacci,
Può far cose sì grandi la natura!
Per Dio, Malgigi, fà che tu gli spacci,
Perch' e' non son, come gli altri, a misura.
Disse Malgigi: che vuoi tu ch' io facci?
Or non aver de' giganti paura:
Che dirai tu s' io gli piglio a la pania?
E tutto il campo per le risa smania.

66

Manda Ulivieri incontro a la reina
A saper la cagion del suo venire,
E perchè tanta gente saracina
Condotta ha in Francia per farla morire:
Che così mostra la nostra dottrina,
E non potersi a sua posta partire:
Ma serba ne la mente, Orlando, questo,
E fà pur ch' Ulivier cavalchi presto.

67

Ulivier, come Orlando disse, andòe
Dov' era Antea, e scese di Rondello,
E inginocchiossi, e poi la salutòe,
E così fece la reina a quello:
E poi che si fu ritto, l' abbracciòe,
Perchè Ulivieri ancor gli par pur bello,
E disse, poi che per la mano il prese:
Ben sia venuto il mio gentil marchese.

68

O Ulivier, tu non invecchi mai:
Ancor dipinta par questa persona:
Non ti ricorda quand' io ti lasciai
Malcontento una volta in Babillona?
E molte volte di te sospirai,
Benchè il soldan ne perdè la corona,
E seguitò, come tu sai, la guerra;
E guasta è ancor per Morgante la terra.

69

Così va questo mondo, Ulivier mio:
Or la vendetta d' un tanto signore
Lecito e giusto par ch' io la facc' io :
Per la giustizia, e pe 'l debito amore
Combatto, per la fede e pe 'l mio Dio,
Per cercar fama, e riportare onore;
Poi mi ricordo di Semiramisse,
Di cui tante gran cose il mondo scrisse.

70

Or lasciam questo. Ch' è del nostro Orland'
Ch' io non credo, Ulivier, veder quell' ora
Ch' io sia con seco un poco ragionando;
Tanto ancor sua prodezza m' innamora:
Rinaldo per lo Egitto tapinando,
Sento, sen' va, che mi dispiace ancora:
Che s' io l' avessi ritrovato in Francia,
Forse che più non gittavo la lancia,

71

Come quel dì che tu n' avesti sdegno,
E tanto spiacque al figliuol di Milone:
E s' io potessi acquistar questo regno,
Io lo farò, che così vuol ragione:
Ma sempre Carlo col suo titol degno
Istarà in sedia con reputazione:
Però che questa al fin non è mia opra;
Ma così dato, Ulivieri, è di sopra.

72

Prima che noi giù combattiamo in terra,
È' fatta su nel ciel questa battaglia,
E già fra lor terminata la guerra,
Dove tutto in un tempo si ragguaglia;
Che il futuro e 'l preterito non erra:
E 'ncrescemi, Ulivier, se Dio mi vaglia,
D' aver fatto a cammin pure assai danno;
Ma tu sai ben come le guerre fanno.

73

Io ho di tanti paesi e sì strani
Gente, ch' Annibal non ne menò tante,
Quando e' venne a la guerra de' Romani:
Qui son linguaggi di tutto Levante,
Sanza intender l' un l' altro, come cani:
Ma se ci fusse, Ulivieri, or Morgante,
Noi proveremmo questi compagnoni
Con quel battaglio e con questi bastoni.

74

E disse lor che toccassin la mano
A Ulivier, perch' egli è buon compagno;
E com' egli era un famoso cristiano
De' primi paladin di Carlo Magno:
Ma l' uno e l' altro gigante villano
Gli fece prima uno sguardo grifagno,
E con un atto superbo piegossi,
E con fatica a la mano accostossi.

75

Ulivier rise, e guardò in viso Antea,
E alzò quanto può la mano in suso,
Acciò che Fallalbacchio non sel bea,
S' egli avesse più giù chinato il muso,
Perchè la bocca d' un forno parea:
E disse: io son co' giganti pur uso;
Ma questi sono, Antea, sì smisurati,
Che non mi pajon bacalar da frati.

76

Non bisognava con questi Nembrotto
Facesse, per toccare il ciel, la torre:
Che bastava l'un sopra e l' altro sotto,
Se si potesse in su le spalle porre:
Ma non l'arebbe un argano condotto:
E perchè insieme ragionare occorre,
Se vuoi ch' io dica, mandagli via tosto,
Che bestiame mi par da star discosto.

77

E poi che molte cose furon dette,
E partiti costor, disse il marchese:
Dunque tu vieni in fin per far vendette
Del gran soldan, se le parole ho intese:
Io non voglio allegarti un ben gli stette,
Che in vero a tutto il mondo fu palese;
Perch' e' m' increbbe di vederlo morto;
Ma sai ch' egli ebbe de la guerra il torto.

78

E Ricciardetto ed io mancò per poco
Che da lui non avemmo ingiusta pena:
Tu eri a Montalbano in festa e 'n gioco,
E noi stavamo in carcere e in catena,
Sanza speranza, in tenebroso loco,
Dove lume non vien se non balena:
Non parve operà degna del soldano,
Sendo pur paladin di Carlo Mano.

79

Lasciam la storia star di Marcovaldo,
E il tradimento che fe' l' Amostante,
Che sai ben come la notte il ribaldo
A torto prese il tuo signor d' Angrante;
Se non che venne il suo fratel Rinaldo:
Or perchè dì, da le potenzie sante
Procedon nostre risse al mondo giùe;
Così la morte del soldan tuo fue.

80

Tu sai che il Veglio fu vostro nimico:
Rinaldo per tuo amore andò ammazzallo,
Ma non potè: che a Cristo si fe' amico:
Poi fu quella montagna egli e 'l cavallo,
Che predetto al soldan fu per antico,
Che l' uccidrebbe, e tutto il mondo sallo:
Però che così dato era per sorte,
Incolpa i fati e 'l ciel de la sua morte.

81

Pur, se tu se' così deliberata
Di voler del tuo padre vendicarti,
Non fia la nostra eccellenzia mancata:
E se vuoi con Orlando riprovarti,
Ti manderò del guanto la giornata,
E credo a questa parte satisfarti:
E per tua parte lo saluteròe,
E a tua posta mi dipartiròe.

82

Rispose Antea: in ogni modo io voglio
Di nuovo con Orlando riprovarmi;
E so ch' io perderò pur come io soglio;
E del soldano io intendo vendicarmi:
Non so se a torto o ragion me ne doglio;
Ma sia che vuol, che debito mio parmi
Che qualche lancia pur per lui sia rotta,
Da poi che tanta gente ho qua condotta.

83

Pertanto al tuo signor farai ritorno:
Saluta per mia parte tutti quanti,
Massime Orlando; e dì ch' elegga il giorno
De la battaglia, e noi verremo avanti:
E di nuovo l' un l' altro rabbracciorno;
Ma nel partire, i superbi giganti
Usoron molto i cristian minacciare,
E che volevon Parigi spianare.

84

Ulivier ritornò con la risposta,
E riferì ogni cosa ad Orlando,
E come Antea è parata a sua posta;
E de' giganti venia disegnando,
Ch' ognuno avea di balena una costa;
E quel ch' al partir disson minacciando;
E che a natura gli avanzò matera,
Quand' ella fece questa tantafera.

85

E come egli ebbe ogni cosa contato,
Orlando conferì con Malagigi.
Disse Malgigi: fà che al tempo dato
In punto sien le genti di Parigi;
E la battaglia si facci in sul prato,
Come altra volta già, di san Dionigi:
Ch' io so che Antea con la gente pagana
Vorrà far alto presso a la fiumana.

86

E de' giganti tu ne riderai:
Tu gli vedrai impaniati come tordi;
Cosa che più non si vedde ancor mai:
Fà che in sul fatto tu me lo ricordi:
Che certo so ti maraviglierai:
Un' altra cosa fà che non ti scordi,
Che con Gan nulla non ne ragionassi;
Che qualche malizietta non pensassi.

87

Il campo a san Dionigi diputossi;
E il dì che la battaglia era futura,
Con que' giganti Antea rappresentossi,
Ch' a Marte e gli uomin facevon paura:
Carlo si fece la croce, e segnossi,
E disse: questo non può far natura:
Questi son mostri sì feroci e strani,
Che poco val qui gli argomenti umani.

88

Così diceva Salamone e Namo:
Io credo che gli mandi Satanasso:
Per mio consiglio drento ci torniamo,
Che non facessin d' uomini un fracasso:
Facciam che con Orlando nói intendiamo:
Ch' a lasciar que' baston cader giù basso,
Chi sarà quel che sotto a lor si ficchi,
Se fussi bene Atlante o Stambernicchi?

89

Carlo fe' presto il nipote chiamare,
E disse: a que' giganti hai tu pensato?
Che l' uno e l' altro, a vederlo, mi pare
Qualche corpo fantastico incantato.
Rispose Orlando: non ne dubitare,
Che Malagigi ha due volte affermato
Ch' io lasci a lui de' giganti la briga:
E l' un diavol, sai, l' altro gastiga.

90

Carlo pur gli occhi a' giganti tenea,
E volentier tornerebbe in Parigi;
E per paura ognun si ristrignea;
Che sopra il prato già di san Dionigi
Vengono innanzi a la gente d' Antea:
Orlando s' accostava a Malagigi:
Vede che quello incantava e borbotta,
Perch' e' voleva gittar l' arte allotta.

91

Disse Malgigi: aspetta un poco, Orlando:
Tirati a drieto: Orlando si scostava:
Allor Malgigi venia disegnando
Carattere e sigilli, e preparava
Le candaríe e' pentacoli: ma quando
Vennon gli spirti ch' egli scongiuràva,
Tremò la terra, come vento fossi,
E l' aer tutto in un punto turbossi.

92

In questo in mezzo il prato hanno veduto
Un uom che parea stran più che Margutte,
E zoppo e guercio e travolto e scrignuto;
E di giganti avea le membra tutte,
Salvo che 'l capo era a doppio e cornuto:
Saltella in qua e in là come le putte;
E scherza e ride, e più giuochi fa quello,
Ch' un Fraccurrado o uno Arrigo bello.

93

E suona una zampogna o zufolino;
E accostossi a que' giganti, e tresca;
E fa certi atti come Scuccobrino;
E intorno a lor la più strana moresca;
E spesso toma come un babbuino,
O come scimia fa la schiavonesca:
Sì ch' e' guardava questa maraviglia
L' un campo e l' altro, e ritenea la briglia.

94

A poco a poco questa filastroccola
Questi giganti tabaccava e sdrucciola:
E quel fantin, come chi spesso smoccola,
Si vede or sì or no come la lucciola;
Sì che comincia a girar lor la coccola;
Che non parea che gli stimi una succiola:
E ognun ride a veder questa chiappola,
Quantunque ancor non s' intendea la trappola.

95

Hai tu veduto il can con la cornacchia,
Come spesso beffato indarno corre?
Ella si posa, e poi si lieva e gracchia:
Così costor non si poteano apporre:
Dunque Malgigi ne trarrà la macchia:
E ogni volta che gli volean porre
Le mani addosso, egli spariva, o sguizza;
Tal che i giganti scoppion per la stizza.

96

Ma come Antea questo vide di botto,
Fra suo cor disse: que' giganti matti
Non intendon l' inganno che v' è sotto:
Questo è di Malagigi de' suoi tratti;
Che certo il mio disegno m' arà rotto:
Intanto colui pur facea certi atti;
E per tentargli ne la pazienzia,
Le chiappe squadernò con reverenzia.

97

Guarda, se vuole il Marguttin la baja:
E' va lor tra le gambe per dispetto,
Impronto più ch' una mosca culaja;
Ecco apparire intanto un bel boschetto
Tondo impaniato com' una uccellaja,
Non falsa illusion, ma con effetto;
Le frasche natural, la pania e 'l vischio,
E la civetta e gli schiamazzi e 'l fischio.

98

Il gigantin nel boschetto si tuffa,
Come il tordo talvolta o altro uccello;
Poi gli dileggia, e fa coppino e struffa:
E faceva con bocca e con l' anello:
Questi giganti irati per la buffa,
Come sparvier, si chiuson drieto a quello;
E in qua e in là pe 'l boschetto si volsono,
Tanto che tutte le frasche raccolsono.

99

E diventoron due gran cerracchioni
Co' rami intorno dal vento fiaccati:
Or fate lima lima a' mocciconi,
Che così tosto si sono impaniati:
E volevon menar pure i bastoni,
Ma non potean, che sono avviluppati;
Gridando forte con urla feroce,
Che tutto il campo stordiva a la voce.

100

Disse Malgigi: andate loro addosso,
Ch' io non posso altro far con la mia arte:
Il perchè Orlando il primo si fu mosso,
E drieto a lui molta gente si parte:
Ed accostarsi al macchion folto e grosso
Con lance e dardi; e frugavan da parte:
E ognun par che si studi, e punzecchi;
Ma bisognava turarsi gli orecchi.

101

Già era tutto il popol di Parigi
Corso di fuori al rumore a vedere:
Ma poi che pure a la fine Terigi
Questi giganti non vede cadere,
Fe' come savio, e corse in san Dionigi;
E sanza in terra scender del destriere,
Calò giù presto una lampana, e prese
Un torchio, e 'l fuoco in un tratto v' accese.

102

Or chi sentisse mugghiare i giganti,
Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
Che fussin quivi i demon tutti quanti:
Ma ritornato Terigi in un succio
Col torchio, ognun s' allargava davanti;
Ed accostato come al capannuccio,
Il fuoco a questi appiccava dintorno;
E così in fummo in un punto n' andorno.

103

Questi non furon Sidracche o Misacche,
A mio parere, al tempo di Nabucco:
Che 'l fuoco al cui non risparmiò le lacche,
Come Dio volse; e non parve ristucco,
Da portar l' acqua con le salimbacche:
Dunque Terigi è de' cristiani il cucco;
Che se i giganti rovinavan giùe,
Arebbon morti cento uomini o piùe.

104

Or ecci un punto qui, che mi bisogna
Allegar forte il verso del poeta:
Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna,
È più senno tener la lingua cheta:
Che spesso sanza colpa fa vergogna:
Ma s' io non ho gabbato il bel pianeta,
Come Cassandra già, non è dovuto
Che il ver per certo non mi sia creduto.

105

Io veggo tuttavia questi giganti
Con gli occhi de la mente: e so ch' i' ho scritto
Appunto i loro effetti e i lor sembianti;
Sì ch' io non parlo simulato o fitto:
Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
Ch' io lo farò poi al fin contento e zitto;
E dirà: ciò che l' autor qui scrisse,
Par che sia tratto de l' Apocalisse.

106

Chi mi dicesse: or qui rispondi un poco:
Se Malagigi avea quest' arte intera,
Potea pur far, come il boschetto, il foco,
E strugger que' giganti come cera.
Nota che l' arte ha modo e tempo, e loco;
Che se l' opinion qui fosse vera, —
Sare' troppo felice un negromante,
Anzi signor dal Ponente al Levante.

107

Ma quello Dio che impera a tutti i regi,
Ha dato termine, ordine e misura;
E non si può passar più là che i fregi,
Però che a ogni cosa egli ebbe cura:
E fatture, auruspi e sortilegi
Non posson far quel che non può natura:
E le immagin più oltre son di ghiaccio,
Perchè e' fe' la potenzia nel suo braccio.

108

E se Paulo già vide arcana Dei,
Fu per grazia concesso a qualche fine,
Acciò che quel potesse i farisei
Confonder con le sue sante dottrine:
Ma gli spirti infernal malvagi e rei
Privati son de le virtù divine:
Ma perchè pur molti segreti sanno,
Per virtù natural gran cose fanno.

109

Vanno per l' aer come uccel vagando
Altre spezie di spiriti folletti,
Che non furon fedel nè rei già quando
Fu stabilito il numer de gli eletti:
Non so se 'l mio Palmier qui venne errando,
Che par di corpo in corpo ancor gli metti:
Ond' e' punge la mente con mill' agora,
Essere prima Euforbio e poi Pittagora.

110

E forse qui s' inganna il Tianeo,
Che si ricorda, dice, esser pirato,
E come e' prese un altro in mar più reo,
E come gentilezza gli ebbe usato.
Or tu potresti dir qui d' Asmodeo;
Ed io rispondo ch' egli è figurato
Il detto de la bibbia, dove e' narra,
Come egli uccise que' mariti a Sarra.

111

Dunque Malgigi e gli altri negromanti
Ci posson con gli spiriti tentare,
Ma non poteva uccidere i giganti
Per arte, o il fuoco i demoni appiccare:
Potea ben fare apparir lor davanti
Il bosco, e lor vi potevano entràre
E non entrar; ch' a nessuno è negato
Libero arbitrio che da Dio c' è dato.

112

Potean gli spirti ben portare il fuoco,
Ma non poteano accenderne favilla;
Così vo discoprendo a poco a poco
Ch' io sono stato al monte di Sibilla,
Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
Ancor resta nel cuor qualche scintilla
Di riveder le tante incantate acque,
Dove già l' ascolan Cecco mi piacque.

113

E Moco e Scarbo e Marmores allora,
E l' osso biforcato che si chiuse,
Cercavo, come fa chi s' innamora:
Questo era il mio Parnaso e le mie Muse;
E dicone mia colpa, e so che ancora
Convien ch' al gran Minos io me ne scuse,
E riconosca il ver con gli altri erranti
Piromanti, Idromanti e Geomanti.

114

Or ritorniamo a' pagan che stupiti
Per maraviglia tenean gli occhi a l' erta:
Diceva Antea: costor dove son iti?
Che la fiamma dal fummo era coperta:
Son così tosto duo monti spariti!
E non poteva ignuna cosa certa
Sapere ancor de la lor morte subita;
Se non che pur di Malagigi dubita.

115

Ma poi che vide il segno del quartiere,
E intese ben che 'l conte Orlando è questo,
E riconobbe l' elmetto e 'l cimiere;
Fecesi innanzi con sua gente presto:
E dismontata in terra del destriere,
Abbracciò Orlando quanto parve onesto;
Che già di Vegliantino smontato era,
Ed alzato de l' elmo la visiera.

116

Poi gli diceva con destre parole:
Che caso è questo de' giganti strano?
Malagigi può tanto quanto e' vuole:
Non so se s' è in Parigi o in Montalbano;
E fa fermare in ciel la luna e 'l sole:
Ma questo è poco onor di Carlo Mano:
Io mi credea co' paladin di Francia
Combatter con la spada e con la lancia.

117

Non son venuta qua come Michele
A combattere, Orlando, con gli spirti
Che se col fuoco infernale e crudele
Ci struggi, a me conviene acconsentirti,
Calar le sarte, e raccoglier le vele:
Ma non è certo di lauro e mirti
Questa corona che tu metti a Carlo,
Che si vuol d' altra gloria coronarlo.

118

Rispose Orlando: il marchese di Vienna
Mi salutò per tua parte, madama;
E che tu se' ritornata m' accenna
Per acquistare in Francia onore e fama,
E far che corra di sangue ancor Senna:
Veggiam se giusta cagion qua ti chiama:
Io so che del Soldan mi dolse e duole;
Ma voler si convien quel che 'l ciel vuole.

119

Tu sai ch' io ti condussi a Babillona,
E rende' del tuo padre in man lo scettro,
E di mia man ti missi la corona,
Che ti soleva dar pe 'l tempo addietro
A chi con l' arme l' acquista in persona;
Però le ragion tue son qui di vetro,
Sendo per me reina coronata;
Dond' io pensai, tu mi fussi obbligata.

120

Se Malagigi come negromante
Ucciso ha Fallalbacchio e Cattabriga,
Uccider gli poteva anche in Levante,
Se avessin come qua cercato briga:
E non averon forma di gigante:
Così matto con matto si gastiga;
Ed è ragion che 'l giuoco qui s' intavoli;
Perch' egli uccise i diavoli co' diavoli.

121

Or ti dirò quel ch' Ulivier m' ha detto,
Che meco terminar vuoi questa guerra;
E che combatte Cristo e Macometto
Prima su 'n cielo, e noi quaggiù poi 'n terra:
Per tanto io son parato; e ti prometto
Per quello Dio ch' è giusto, e mai non erra,
Se tu m' abbatti per forza di lancia,
Tu arai tutto il reame di Francia.

122

Rispose Antea: e così ti giuro io
Inverso Babillona far ritorno,
Se tu se' vincitore; e sallo Dio,
Quant' io ho desiato questo giorno
Per veder tua prodezza, Orlando mio:
E l' uno e l' altro a caval rimontorno;
E rimontati, e girato la briglia,
Del prato ognuno a suo modo ne piglia.

123

Non è spento il valor certo d' Antea,
Ma molto men d' Orlando è la fierezza:
Rivoltato il caval ciascuno avea,
E ne lo scudo la lancia giù spezza;
Ma l' uno e l' altro una torre parea
Che folgor, non che forza umana sprezza:
Così la lancia pareggiata fue
Da ogni parte per la lor virtùe.

124

Trasson le spade, e dettonsi ben mille
Colpi in su l' arme, e fer mirabil prove;
E non si vide mai se non faville
Che volavan talvolta insino a Giove:
Ma la battaglia è fra 'l Trojano e Achille;
Che l' uno e l' altro d' arcion non si muove:
Sì che laudar si potea questo e quello,
Che molto è pareggiato il lor duello.

125

Intanto tutto il campo s' abbaruffa:
Comincia d' ogni parte la battaglia:
E bisognò che lasciasse la zuffa,
Che già tutta la gente si travaglia:
Orlando allor fra le squadre si tuffa
De' saracini, e chi frappa e chi taglia;
Tanto ch' ognun gli volgea le chiappe,
Però che il cul gli facea lappe lappe.

126

Già era Antea ne la battaglia entrata,
Lasciato Orlando, e trovato Ulivieri;
Ed avea seco la mischia appiccata;
Ma sempre non si cade de' destrieri:
E benchè l' arme sua abbi incantata,
Si spiccò da la zuffa volentieri,
E riscontrossi con Gan di Maganza,
Che fece il tristo e cagnaccio a l' usanza,

127

E lasciossi cader come un ribaldo:
Guarda se sa ancor far la bagattella;
O se questo è ben serpe di ceraldo;
Ma presto fu riposto in su la sella:
Gualtier da Mulion, Avolio, Arnaldo,
Angiolin tra' pagani ognun martella:
Avio, Ottone, e 'l signor di Brettagna,
Ognun nel sangue volentier si bagna.

128

E chi creduto arebbe che 'l vecchione
Carlo tener non si potesse in posa?
Credo che da Dio fusse spirazione:
La bella spada chiamata Giojosa
Tanti ne fesse il dì sopra l'arcione,
Che la terra e se' fece sanguinosa:
E da quel giorno poi lo imperadore
Questa spada mai più non trasse fore.

129

Era stato un uom Carlo molto degno;
Natura intese un uom pien di virtute,
Di gran fortezza, e di predito ingegno:
Avea molte gran cose già vedute;
Di nobil sangue tenuto gran regno;
Ma non fur le sue opre cognosciute,
E non ebbe la tuba di Lucano:
Che sarebbe una Roma, un Carlo Mano.

130

Così faceva il duca di Baviera,
A cui l'ultimo giorno è pur vicino:
Ma perchè il suo valore a lo stremo era,
Facea come fa lume a mattutino;
E rompe e urta e sbaraglia ogni schiera:
Insino a l'arcivescovo Turpino
Uccide anch'egli, e faceva ogni male
Pur con la spada, non col pasturale.

131

Orlando, poi che si partì da Antea,
Avea pe 'l sangue de' pagani un guazzo
Fatto, che già verso il fiume correa;
Tanti n'uccide di quel popol pazzo:
Sempre in alto la spada si vedea;
Sì che di morti copriva lo spazzo:
E Vegliantino a le volte si serra,
E urta e caccia assai gente per terra.

132

Bene è questo caval quel Vegliantino,
Acciò che error non pigli chi m'ascolta,
Che fu di Almonte degno saracino:
Così quando Bajardo alcuna volta
Si dice, non è falso il mio latino:
Che fia col signor lor la vita tolta:
Ed è ragion che la grazia del cielo
Conservi ognun che conserva il Vangelo.

133

Gran cose il dì faceva Sicumero,
Il capitano ch'avea lo stendardo;
Ch'era fra tutti il primo barbassoro:
E grida a' saracin: popol gagliardo,
Morte sangue vendetta carne a loro,
Fatevi innanzi, ignun non sia codardo,
Tagliate tutti costor come cani;
E così rincorava i suoi pagani.

134

E' si vedeva in alto tante spade
Rosse, che l'aria anche pareva rossa:
E come spesso ne' campi le biade
Si piegano a quel vento c'ha più possa,
Poi rinforza più l'altro, e quel giù cade;
Così par sempre la battaglia mossa:
Ma insino a qui la prefata battaglia
Egualmente Fortuna ancor travaglia.

135

Feciono in fine i pagan tanto assalto,
Che i cristian non poteron sostenere:
Tanto che il sangue due braccia fu alto;
E fecion Carlo per forza cadere;
E ritrovossi nel sangue a lo smalto;
E corrono infin sotto a le bandiere;
E quivi in modo la zuffa appiccorno,
Che ogni cosa per terra gittorno.

136

Baldovino il figliuol di Ganellone,
Ch' avea ben l'occhio per tutto tenuto,
Poi che vide per terra il gonfalone,
E come Carlo di sella è caduto;
Cercando va del figliuol di Milone,
E domandava chi l'abbi veduto:
E tanto in qua e in là s' andò aggirando,
Ch' ei ritrovò ne la battaglia Orlando:

137

E cominciò di lunge a gridar forte:
E' si convien soccorrere i cristiani,
O ritornarci di drento a le porte:
Noi siam qua minuzzati come cani,
Ed ognun fugge dinanzi a la morte,
E corron verso Parigi i pagani,
E tutte le bandiere son per terra;
Caduto è Carlo, e perduta è la guerra.

138

Non altrimenti il fer lion si scaglia
C' ha veduto di nuovo qualche armento,
Ch' Orlando si gettò per la battaglia
Inverso gli stendardi come un vento:
Or se qui Durlindana punge e taglia
Tosto vedrassi, o se bisogna unguento:
I paladini eran per terra tutti
Nel sangue imbrodolati, strani e brutti.

139

Avea già Sicumoro il capitano
Il bel vessillo, e voleva fuggire:
Orlando gli tagliò netta la mano,
Che per la pena credette morire;
E ritrovossi disteso in sul piano,
Sì che Zaccheo vi potea ben salire:
Poi si rivolse a quella gente pazza,
Tanto che presto la campagna spazza.

140

Credo che Marte il dì dicesse a Giove:
Tu non avevi questo paladino,
Quando i giganti fer l' ultime prove;
Ch' e' non tremava lo scettro e 'l dimino.
Orlando a Baldovin disse poi: dove
Di' che lasciasti il figliuol di Pipino?
Baldovin lo menò dove era Carlo,
E fecion sopra il caval rimontarlo.

141

Ulivieri era in una pressa stretta
Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
Ma tristo a quel che non fa la civetta,
Che non valeva di scrima coperchio:
L' un sopra l'altro attraversato getta:
Qui si nuota nel sangue e non nel Serchio:
E tanto adoperò con la sua possa,
Ch' a più di cento la barba fe' rossa.

142

Aveva Orlando a caval già rimesso
Namo, e molti altri che smontati sono,
Sanza aver quivi lo staffiere appresso:
I pagan cominciorno in abbandono
A fuggir come uccelli in aria spesso
Per vento o grandin, per folgore o tuono;
E non dicieno l'uno a l'altro: vienne;
Che per paura mettevon le penne.

143

E tanto fu per l' ajuto d'Orlando
De' cristian nostri il furore e la rabbia,
Che si vennon le squadre rassettando;
Ed ognun par che gli spirti riabbia,
Da ogni parte i pagan ributtando:
E spesso Antea si trovò quasi in gabbia:
E così fecion queste bestie matte
I tafani ingrassare e le mignatte.

144

E se non fusse venuta la notte,
Non fu mai de' pagan sì gran macello:
Eran tutte le squadre in fuga rotte:
Orlando insieme col suo colonnello
Gl' infilza per le fosse e per le grotte:
Ma il sol l' altro emisperio facea bello;
E bisognò per forza a questa volta
Da ogni parte sonare a raccolta.

145

Chiese Antea triegua la sera ad Orlando
Per venti dì, per seppellire i morti;
Ma e' converrà col fuoco ire abbruciando,
O che il fiume o il diavol ne gli porti;
E per venir la storia abbreviando,
Orlando si tornò drento a le porti:
E sopra tutto Gan non è contento,
Se non iscambia questo tradimento.

146

Or chi vedesse il sanguinoso agone
Dove fu la battaglia presso a Senna,
Se avesse un cor di pietra o di lione,
Gli tremerebbe come a me la penna:
Sepolte eran nel sangue le persone.
Or hai tu, Antea, dato in Francia la strenna
A la tua gente c' hai fatta morire;
E non sai quel che ti dee seguire.

147

Lasciamo Orlando in Parigi tornato,
E ritorniamo a Marsilio in Ispagna,
Che poi che v' era il Danese arrivato,
E cognosceva sua prodezza magna,
Pargli che 'l vento gli avesse spannato.
E spinto sopra la siepe la ragna;
E aspettava le nuove di Francia,
Come Antea abbi provata sua lancia.

148

Perchè e' conobbe del suo stato il rischio:
E intanto spacciò il fante Ganellone,
E bisognò che dicesse che il vischio
D' Orlando non temeva l' acquazzone;
E che i giganti si calorno al fischio:
E Antea quasi scoperto ha il groppone,
Come e' si fa quando e' casca giù il tordo,
Che il cul si pela fra morto e balordo.

149

E rimandò di nuovo imbasciadore
In Francia a Carlo a ritentar la pace,
E dir che Bianciardin non fece errore
Del suo partir; ma la cagion si tace:
E mandò Falseron uom di gran core,
Prudente, e molto nel parlare audace:
Giunse a Parigi, e fu dinanzi a Carlo,
E cominciò in tal modo a salutarlo.

150

Quello Dio grande che ciascuno adora,
Il qual fe' le sustanzie separate
Che volgon sopra noi questi segni ora;
Salvi e mantenga l'alta maestate
Di Carlo Magno, e chi suo scettro onora,
Orlando e gli altri in gran felicitate:
Marsilione il mio signor ti manda
Salute, e molto ti si raccomanda.

151

La cagion perchè a te m' ha qui mandato,
Illustrissimo erede di Pipino,
Dal qual tu non se' già degenerato,
È perch' e' crede che re Bianciardino
Nel suo partir ti lasciasse ammirato,
E così presto si misse a cammino,
E non ti fece la ragion capace,
Mentre ch' egli era in sul bel de la pace.

152

Or nota, imperador, come discreto:
Bianciardin si partì per buon rispetto;
Ma non importa or dir questo secreto,
Che parrebbe difforme al nostro effetto:
Basta che ancor tu ne sarai ben lieto,
E tutto a luogo e tempo ti fia detto:
Sai ch' ogni cosa vuol principio e norma,
Accordar la materia con la forma.

153

Ma questo un'altra volta, com' io dissi,
Sarà con altra tuba manifesto:
Però non pensar più perchè e' partissi,
Ch' un dì ti sarà poi chiosato il testo:
Tant' è, ch' io vengo a dir quod scripsi scrissi;
Però che 'l mio signor m' impose questo
Per confermar con la tua Maestate
Pace che sia di buona voluntate.

154

E non bisogna replicare adesso
La Spagna: che Marsilio dice e crede
Che ciò che Carlo gli avesse promesso
Ne la selva Ida, osserverà la fede:
E perchè intenda, in ordin s' era messo
Centomila a caval con molti a piede,
Per dar soccorso a tua degna corona,
Poichè e' venne il furor di Babillona.

155

Ma perchè il re Marsilio intanto intese,
Com' egli era vennto Sansonetto
Inverso Spagna, e il possente Danese,
Astolfo e Berlinghier quasi a diletto,
Per discrezione ognun di noi comprese;
E' basta solo Orlando a tutti a petto:
E vo' che questo si resti fra noi,
Antea mal consigliata fu da' suoi.

156

Credo tu sappi come Bujaforte,
Figliuol del Veglio già de la montagna,
A Siragozza è con Marsilio in corte;
E molto in verità d' Antea si lagna:
Che se il suo padre al Soldan diè la morte,
L' uccise con la lancia a la campagna,
Come dato era da l' eterne rote;
E non ci ha colpa lui nè il tuo nipote.

157

Or lasciam questo: se tu intendi, Carlo,
Come vero e magnalmo imperadore,
Voler Marsilio, come e' t' ama, amarlo;
La prima pace fa che sia nel core:
E se vi fusse restato alcun tarlo,
Ognun con carità lo sbuchi fore:
E ciò ch' io dico è del suo petto propio;
Che le parole formate qui copio.

158

Arebbe Bianciardino, ogni altro ch' io,
Saputo meglio orar, che Falserone;
Ma ciò ch' io t' ho narrato, sallo Dio,
Che tutto è stato con affezione:
E sai ch' io ho perduto il figliuol mio,
Quantunque e' non morì come un poltrone,
Ma con la spada rinchiuso in sul ponte;
Sì ch' io perdono ogni mia ingiuria al conte.

159

E non potè più dir; ma lacrimando
Si levò in piè; tanto il dolor l'assalse;
Ed abbracciò più volte e strinse Orlando:
Non so se queste lagrime son false.
Carlo nel volto si venne cambiando;
Tanto il savio parlar co' gesti valse.
Orlando ginocchione e reverente
Gli domandò perdon molto umilmente.

160

Poi disse Carlo: savio imbasciadore,
Tu sia per molte cose il benvenuto:
Del re Marsilio l'offerte e l'amore
Accetto, e grazie rendo al suo saluto:
E Bianciardin, se si partì a furore
Per obbedire, ha fatto il suo devuto:
E non ricerco la cagion di questo,
Con ciò sia cosa che non pare onesto.

161

Di quel che molte volte ragionamo,
Credo tu il sappi, ed io me ne ricordo,
De la pace, e di Spagna; e sa qui Namo
Che mai da quel ch'è giusto non mi scordo:
E' si partì: tu se' venuto; e siamo
Orlando e gli altri paladin d'accordo,
Che voi tegnate tutti i regni ispani,
Non come Mori, ma come cristiani.

162

E la cagion per ch' e' venne il Danese,
Non fu nè per Antea nè per sospetto;
E altra volta fien le cose intese,
Come tu ancor di Bianciardino hai detto:
E so che il re Marsilio a le mie imprese
Ajuto darà sempre con effetto:
Che la salute di Spagna e di Francia
Credo che sia la pace, e non la lancia.

163

E manderò qui il mio caro nipote
A Siragozza, se bisogna, o Gano;
Quantunque egli è contento, come e' puote,
Di dar la Spagna; anzi gli pare strano:
E so che queste cose ti son note;
Ch' acquistata l' avea con la sua mano:
Ma voglio al re Marsilio esser fratello,
Che sai che in corte sua m' allevò quello.

164

Io non vo' ragionar d' Antea per ora:
Il fin gli mostrerà quel ch' ella ha fatto;
E piangeranne Babillona ancora:
Che certo il suo consiglio fu di matto:
Ognun che nasce, sai, convien che mora;
E se 'l suo padre fu morto e disfatto;
Come tu di', dal ciel venne sua morte;
E non si dolga Antea di Bujaforte.

165

Di Ferraù so che m' increbbe tanto,
Ch' ancor, siccome tu, ne son dolente;
Ma io ti so ben confortar di tanto,
Che l' anima sua in ciel visibilmente
Fu portata da gli Angel con gran canto,
E come e' si morì com' uom valente:
Or non tocchiam più là, dove ci duole:
Sia fatto in fin ciò che Marsilio vuole.

166

Tu te n' andrai con Gano a riposare,
E altra volta insieme parleremo:
Parmi tempo il consiglio a licenziare;
E so che in un parer ci accorderemo:
E fecelo da tutti accompagnare.
O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo,
Che, amice, non sia detto, ad quid venisti?
Ricordati, ovem lupo commisisti.

167

Orlando e tutti i Baron son dintorno.
A Falseron, ch' era uom molto stimato,
Ed al palazzo di Gan lo menorno,
E Carlo per la man l' ha accompagnato:
E giostre e feste si fece ogni giorno,
Acciò che quel se n' andasse onorato:
Che così piacque a ciascun d' onorarlo,
Perch' e' vedesse la gloria di Carlo.

168

Or, se qui Ganellon nel lardo nuota,
E 'l zucchero trabocca a la caldaja:
Per discrezion, lettore, intendi e nota,
E se parea nel letto una ghiandaja;
Egli avea rossa ancor tutta la gota;
Ma il can, quando e' vuol morder non abbaja:
Sì che e' non parla di questo il ribaldo;
Ma frappava altre cose di Rinaldo.

169

E Malagigi avea di nuovo fatto
L' arte; e sapea ciò che diceva Gano;
E dicea con Orlando: o Carlo matto;
Che non si può più chiamar Carlo Mano;
Tutti sarete malcontenti un tratto:
E così fu de lo imperio trojano,
Poi che l' ultimo termin fu venuto;
Che non era a Cassandra il ver creduto.

170

Orlando aveva nel suo petto sdegno,
Che Carlo mille volte gli ha promesso
Di coronarlo, e dargli stato e regno:
Ma come Ganellon gli stava appresso,
Così sempre era rotto ogni disegno,
E non pareva che fusse quel desso:
Sì che e' non val, Malagigi riveli,
Che tutti siam governati da' cieli.

171

Falseron con Orlando un giorno disse,
Ch' avea pur voglia rivedere Antea
E 'l campo, pria che di Francia partisse,
E che con seco pensato già avea,
Che sare' ben che con esso lui gisse,
E 'l conte Gan, se così gli parea,
E Ulivieri; e così s' accordorno,
E tutti inverso del campo n' andorno.

172

Venne Antea incontro, come questo intese;
Che Falserone era uom d' alta eccellenzia;
E salutollo, e del cavallo scese:
E rimontata con gran reverenzia
Saluta Gano ed Orlando e 'l marchese:
Poi gli menò con più Magnificenzia
Pe 'l campo a spasso a lor consolazione;
Poi a vedere un ricco padiglione.

173

Il padiglione era una cosa magna;
E drento v' era il caso storiato
Del Veglio, come e' fu quella montagna
Ch' addosso al padre è col caval cascato;
E come Babillona ancor si lagna;
E come e' v' era Morgante arrivato,
E col battaglio guastava la terra:
E come Orlando gli mosse la guerra.

174

Tutto facea per conservar costei
La vendetta del padre a la memoria:
Ma Falseron ch' è falso più di lei,
Poi ch' egli ebbe notata ben la storia,
Gli disse: stu volessi, io ti direi
Che questo è in verità poca tua gloria:
La prima cosa, s' io non son ben cieco,
Tu porti, Antea, la tua vergogna teco;

175

E portila di seta e d' oro ornata:
Or fa che tu dipinga la vendetta,
Se mai vien tempo tu sia vendicata;
Ma il tempo non vien mai chi non l' aspetta:
Rade volte la cosa non pensata
Riesce a chi la vuol pur fare in fretta:
Ma certo onor cercar non ti bisogna,
Da poi ch' egli è sì bella la vergogna.

176

Non so se le parole ognuno intende,
Che Falseron come malvagio ha dette;
Però che da l' un lato Antea riprende,
E par che la conforti a sue vendette;
O se pur questa cetera si stende,
Che come amico in mezzo quel si mette
A trattar pace a qualche suo disegno;
Ma so che in altra parte va il mio ingegno

177

Rimase tutta spennacchiata Antea,
E confirmò il suo dir, perch' ella tace;
Però che in questo modo lo intendea,
Che si vuol ricordar di quel che piace:
E perchè generoso core avea,
Determinò di far con Carlo pace,
E ritornarsi inverso Babillona;
Che gentil' alma volentier perdona.

178

Falseron seguitò le sue parole:
Non so se volea far pur come e' disse,
O se sarà poi falso come e' suole;
Tant' è che Antea, innanzi che partisse,
Venne in Parigi, e fece ciò ch' e' vuole,
E Carlo con sua man la benedisse;
Ed ognun fu de la pace contento,
E dette alfin le sue bandiere al vento.

179

Io lascio Antea da Parigi partire
Sì tosto; e par ch' io gli tolga di fama;
Che mi bisogna un' altra tela ordire
Tanto sottil, che par grossa la trama:
Che poi che Falseron si vuol partire,
A Siragozza altra tuba mi chiama:
Com' io dirò ne l' altro afflitto canto,
Dove fia pe' cristian' sol doglia e pianto.

Fine del Canto XXIV. e del Tomo terzo.

VENEZIA
COI TIPI DI PIETRO BERNARDI
1812